I MIEI RICORDI

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

CON L'AGGIUNTA

DEI BOZZETTI DELLA VITA ITALIANA

NUOVA EDIZIONE CON ILLUSTRAZIONI
RICAVATE IN PARTE DALLE OPERE PITTORICHE DELL'AUTORE.

VOLUME I.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1899.

Prezzo dell' Oper in tre volumi, che non si vendono separati — Lire 8.

I MIEI RICORDI.

I MIEI RICORDI

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

CON L'AGGIUNTA

DEI BOZZETTI DELLA VITA ITALIANA

NUOVA EDIZIONE CON ILLUSTRAZIONI
RICAVATE IN PARTE DALLE OPERE PITTORICHE DELL'AUTORE.

VOLUME I.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1899.

AL LETTORE.

Nel dare alla luce questi *Ricordi* del mio povero padre, scritti da lui medesimo, io non faccio che adempiere un suo desiderio.

Sebbene non condotti fino al punto che egli aveva prefisso, pure a lui stesso sembrò che potessero essere divulgati con frutto: onde negli ultimi giorni della sua vita mi dava espressamente l'incarico di curarne la pubblicazione; ed io provo oggi vera compiacenza di poter eseguire un mandato così bello e così accetto al mio cuore.

Perchè sono convinta che la lettura di questi *Ricordi* accrescerà di molto (se è

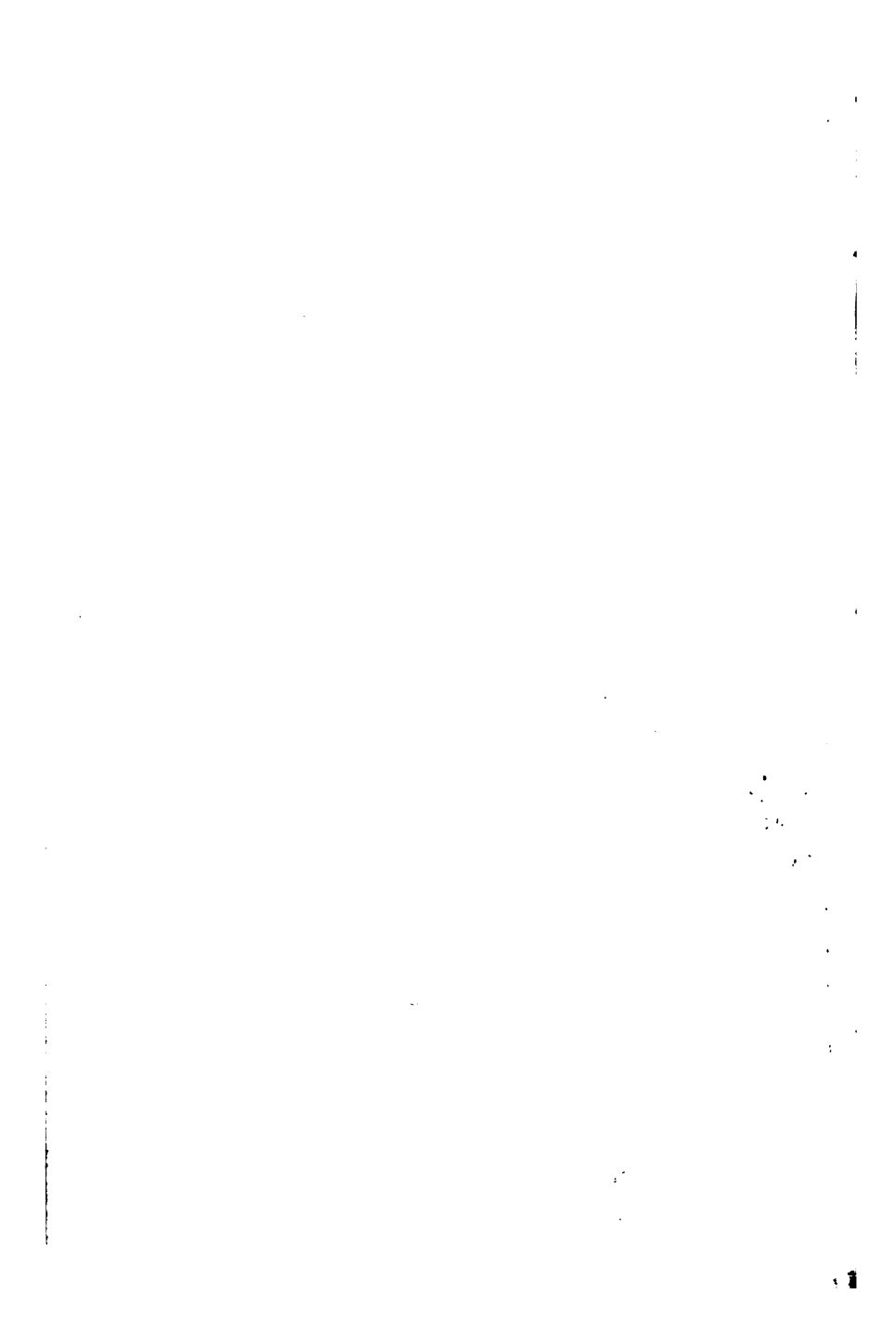
possibile) la riverenza e l'affetto degl' Italiani verso quella cara e benedetta memoria.

Non tocca però a me (anche se ne fossi capace) di stendermi negli elogi. Ma nessuno, lo spero, vorrà tacciarmi d'indiscreta se dico: che non saprei immaginare genere letterario più appropriato di questo alla tempra tutta speciale dell' ingegno e dell' animo di mio padre. Dalle più umili descrizioni, dalle scene comiche più bizzarre, il discorso s'alza sovente con una rapidità e scioltezza incredibile a considerazioni filosofiche e politiche le più gravi: nè è raro il caso che l' autore entri, quando meno si pensa, in dispute storiche da erudito di professione; innestando ad ogni passo utili insegnamenti, molto appropriati ai tempi che corrono.

Insomma (se la pietà figliale non mi offusca il giudizio) credo che quest' ultima opera di mio padre debba riescire accettissima agli Italiani, anche quando la sua parola autore-

vole con pietoso coraggio svela i vizi che abbiamo e addita le virtù che ci mancano. E penso che egli abbia con essa egregiamente conchiuso il lavoro incessante della sua vita; che fu d'indirizzare ostinatamente tutte le forze dell'ingegno e dell'animo alla gloria e al miglioramento del suo paese.

Alessandrina Ricci d'Azeglio.

Di Torino, ai 21 novembre 1866.

ORIGINE E SCOPO DELL' OPERA.

Da parecchi anni mi si viene affacciando il progetto di scrivere l' istoria della mia vita. Ma ogni qualvolta quest' idea, anzi questo desiderio mi si presenta alla mente, rimane tosto avviluppato e reso incerto da mille dubbi. Merita la mia vita d' esser narrata? Perchè sento io il desiderio di narrarla? Mi muove un sentimento lodevole, od è questo un laccio che mi vien teso da un volgare e malaccorto amor proprio?

A far tacere questi dubbi ognuno ha sempre in pronto le persuasioni degli amici. Ma per esser giusto, non debbo accusarli d' avermi usata troppa insistenza su questo particolare: poi credo che in simil caso si anderebbe più sul sicuro a poter sapere quel che ne pensino i nemici. Onde lascio stare quest' argomento.

Ecco invece i motivi che mi mossero a scrivere.

Io sono arrivato tutto d' un fiato sino alla mia età di sessantaquattro anni, senz' avere avuto mai tempo, sto per dire, di voltarmi indietro. Giova oramai gettare uno sguardo sulla via corsa. È esercizio moralmente salubre l' usare il freddo e tranquillo criterio dell' età matura a giudicare gli atti della giovinezza e della virilità. E se il farsi da sè in certo modo il processo è utile a noi stessi, perchè non potrebbe esserlo ad altri egualmente, purchè il giudice sia giusto illuminato e sincero? Resta a vedersi se saprò io poi esser tale. Senza pronunziare un *sì* troppo presuntuoso, mi contento di dire che lo spero, e vi porrò ogni studio.

Tuttavia non è male che per prima prova di sincerità e di giustizia dia al lettore questo consiglio. Quando dirò male di me, creda pur troppo ad occhi chiusi; ma quando ne dirò bene, li tenga aperti.

Ora dunque, onde rendere utile altrui, e più di tutto alla nuova generazione l' opera mia, ecco in qual modo ho pensato ordinarla e dividerla.

Intendo non tanto narrare le mie vicende, quanto fare di me uno studio morale e psicologico, cercando di conoscermi e di descrivere a fondo la

natura mia, il mio carattere nelle sue successive modificazioni; rintracciando al tempo stesso le cause intime od estranee che lo migliorarono talvolta, e tal altra lo resero peggiore. S' io non prendo errore, questa specie di autopsia morale riuscirà tutt' altro che inutile, sia a chi educa gli altri, sia a coloro che comprendono dovere ogni uomo fino all' ultimo suo giorno attendere ad educare sè stesso.

Ma non mi basta studiare me ed ingegnarmi di cavare da questo studio utili ammaestramenti. Io spero poter offrire a chi vorrà leggermi assai miglior derrata che non sono io.

Ebbi nella vita mia ad incontrarmi con grandissimo numero di persone. Volle la mia fortuna che fra queste s' annoverassero uomini di prim' ordine, bellissimi ingegni, alti cuori e rari caratteri. Io spero riuscire a formare dei loro ritratti una galleria, ricca di nobili modelli. Volesse Iddio ch' essa ne producesse un' altra ricca egualmente, quella dei loro imitatori!

Nella mia lunga carriera io mi sono imbattuto in anime di veri eroi. Ma intendiamoci. Io chiamo eroi quelli che sacrificano *sè* agli altri: non già quelli che sacrificano gli altri a *sè*. Non avrò dunque a porre in iscena nessun modello che rassomi-

gli neppure alla lontana a quei grandi tormentatori della nostra specie, che essa adora ed ammira in ragione diretta del male che le fanno. No. I miei eroi, la più parte ignorati, tutti vittime e nessuno carnefice, appartennero ad ogni classe; chè la Dio grazia, se l' umanità non è quale dovrebb' essere, non è neppur composta solo d' inetti o di scellerati, come credono gli Eracliti di tutte le epoche.

Qui poi ho una fortuna tutta mia.

Per trovare anime elette, degne d' esser poste in luce quali modelli di nobile sagrificio ed intemerata vita, non ho da andar fuori di casa mia; nè saprei meglio principiare questo studio critico di molte vite, fra le quali la mia è posta soltanto onde serva d' orditura a più degno tessuto, non saprei, dico, meglio principiarlo che da mio padre e mia madre.

Io vorrei poter porre i loro nomi sopra monumento ben più durevole ed illustre che non sono queste povere pagine, ch' io dedico alla loro cara ed onorata memoria; ma il far di più non è in poter mio.

Conosco benissimo che non potrà il lettore partecipare interamente ai miei sentimenti, ma non per questo voglio punto indebolirne l' espressione. Mentirei, così facendo, al mio cuore ed alla coscienza

mia; violerei quella legge di dire intera la verità che mi sono imposta. Mi parrebbe quasi rinnegare il culto che professo per chi mi diede la vita, e mi diede, che è ben altra cosa, tutto quel poco che può essere di buono in me. Nè mi fece mai vedere atto, mai udir parola che non dovesse riuscirmi di virtuoso esempio.

Qual uomo di cuore potrebbe sapermi mal grado di questo mio sentire?

Altra avvertenza.

Io non vorrei che questo fosse un libro politico o di circostanza; e se riesco nel mio intento e nel mio lavoro, certo non lo sarà. So bene quanto sia difficile ad uno scrittore non esser più o meno tinto del colore della sua epoca. Si può anzi dire che a lavarsene affatto sia impossibile, e forse nemmeno è desiderabile. Ma io ho sempre tanto cercato nella mia vita politica di conoscere e seguire esclusivamente il vero ed il giusto, senza passione di parte, e senza occuparmi se ciò piacesse o dispiacesse; ho tanto inveterata in me l'abitudine di chiamare uom dabbene o ribaldo chi credo tale realmente, e non chi appartiene ad un partito o ad un altro (e per questo son riuscito a venire in uggia a tutti); ho tanto cercato di scoprire ed applicare, quando fui al potere, le leggi elementari

che servono a fondare, mantenere e far prosperare le nazioni, senza occuparmi d'interessi, di passioncelle, di miserie volgari, che quasi ho speranza ottenere il mio desiderio, e lasciare a chi vien dopo qualche pagina che possa esser letta senza troppo fastidio, e non del tutto inutilmente, anche in circostanze ed in epoche ben diverse dalle presenti.

Io vorrei però che queste pagine servissero, in un senso, anche all'età nostra: e mi spiego.

L'Italia da circa mezzo secolo s'agita, si travaglia per divenire un sol popolo, e farsi nazione. Ha riacquistato il suo territorio in gran parte. La lotta collo straniero è portata a buon porto, ma non è questa la difficoltà maggiore. La maggiore, la vera, quella che mantiene tutto incerto, tutto in forse, è la lotta interna. I più pericolosi nemici d'Italia non sono gli Austriaci, sono gl'Italiani.

E perchè?

Per la ragione che gl'Italiani hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gl'Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico il loro retaggio; perchè pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirvi bisogna prima riformare sè stesso; perchè l'Italia, come tutt'i popoli, non potrà divenir nazione, non potrà esser ordinata, ben ammi-

nistrata, forte così contro lo straniero, come contro i settari dell' interno, libera e di propria ragione, finchè grandi e piccoli e mezzani, ognuno nella sua sfera non faccia il suo dovere, e non lo faccia bene, od almeno il meglio che può. Ma a fare il proprio dovere, il più delle volte fastidioso, volgare, ignorato, ci vuol forza di volontà, e persuasione che il dovere si deve adempiere non perchè diverte o frutta, ma perchè è dovere; e questa forza di volontà, questa persuasione, è quella preziosa dote che con un solo vocabolo si chiama *carattere*, onde, per dirla in una parola sola, il primo bisogno d' Italia è che si formino Italiani dotati d' alti e forti caratteri. E pur troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo s' è fatta l' Italia, ma non si fanno gl' Italiani.

Ora, se le materie, i racconti, gli esempi contenuti in questo libro, potessero avere per effetto di contribuire a formare un solo alto carattere, io crederei aver reso un gran servizio al mio paese; poichè se è vero, come dice il proverbio, che un pazzo ne fa cento (e grandi esempi ne vediamo tuttodì), è vero altrettanto che anche un alto e forte carattere può farne cento e mille, e dare vita, colore, e, per dir così, intonazione più degna e più generosa per anni ed anni ad un intero paese.

Mi rimane ora a manifestare l'ultimo dei motivi di questo scritto; e, certamente, il meno importante, poichè mi è interamente personale. Debbo quindi invocare in suo favore tutta la cortesia del lettore.

La mia famiglia, secondo ogni probabilità, sta per estinguersi, e sono ben lungi dal metter questo fatto fra le sciagure di Stato. Anzi, a dirla, nell'interesse nostro privato, preferisco vederla finire adesso con onore, poichè le tre ultime generazioni (posso affermarlo francamente) non contarono se non uomini onesti ed onorati, preferisco questo al pericolo di terminare più in là con qualche marchesino imbecille, come può accadere benissimo, e forse con peggio.

Anco Dante dice nel *Purgatorio:*

> « O Ugolin de' Fantoli, securo
> È il nome tuo, da che più non s'aspetta
> Chi far lo possa, tralignando, oscuro.[1] »

Onde questo mio sentire sta in buona compagnia.

Ma in ogni modo è nella nostra natura la ripugnanza alla distruzione, e più ancora all'obblio.

---

[1] Canto XIV, 121. Ugolino de' Fantoli, gentiluomo virtuoso d'antica ed onorata famiglia di Faenza.

Io non potrei sostenere l' idea che in un paese da me tanto amato, e tanto amato e servito dai miei, fra pochi anni nessuno neppur più sapesse se siamo stati di questo mondo.

Ora dunque è mio disegno che questo scritto serva tutt' insieme a descrivere la mia vita, a narrare i fatti delle persone degne che o m' appartennero ovvero incontrai; e finalmente che gli si unisca una breve monografia di casa nostra onde non se ne spenga così subito la memoria nel cuore dei miei concittadini.

Sento pur troppo non esser io fra quei cigni che l' Ariosto dipinge soli capaci di salvare i nomi che lo meritarono, dall' onde dell' *Obblio.* Ma quello che io non potrei fare da me solo, perchè non lo otterrei colla benevolenza che trovai in tanti coetanei, e che può divenire retaggio (e lo spero) dei loro figli e dei loro nepoti?

Detto così dello spirito del mio lavoro, mi si permettano due parole sulla forma.

Scrivendo di me, debbo mostrarmi quale sono. Debbo esser io, proprio io, e non un altro. Debbo dunque a questo fine non solo narrare i fatti esattamente, ed esporre senza velo i miei pensieri e le mie opinioni; ma è altresì necessario che io usi i modi, le frasi, le parole, i concetti miei soliti,

quelli che emergono dalla mia individualità, dal carattere, dalle abitudini mie.

Io credo che per scrivere bene, bisogna in ogni caso scrivere come si parlerebbe ad una compagnia amica, ben educata, composta di uomini rispettabili e di donne oneste.

Basta astenersi dalle sconvenienze e da certe trivialità, che un po' di tatto serve ad indicare, tutto il resto si può ed anzi si deve dire francamente, col medesimo stile e le medesime parole che s' usano nel discorrere.

Se in Italia si adottasse questa regola; se una quantità di scrittori non si credessero obbligati di cambiar lingua quando hanno la penna in mano; se invece (mi sia permessa l' ardita immagine) se la mettessero in bocca, non sarebbe la lettura dei libri italiani quella fatica improba, per non dire quell' impossibilità d'andar innanzi, che pur troppo è, per noi e più pei forestieri.

E veda se è vero! L' Italia è uno dei paesi ove più abbondano i facili, i bei parlatori, e dove più abbondano altresì gli scrittori illeggibili. Scrivano in nome d' Iddio come parlano in buona compagnia, e saranno letti come sono ascoltati con piacere. Veniamo ad un po' d' analisi onde meglio intenderci.

Supponiamo che in quella compagnia accennata dianzi avessero tempo e pazienza d'udirmi raccontare ciò che ora presento stampato; mi verrebbe egli in mente di principiare col dire: — Ecco, cari signori e gentili signore, il titolo del mio libro: RICORDI PER MASSIMO D'AZEGLIO.—Come? (interromperebbe qualcuno), come? per lei? Mi pare che ora sono *per noi* che ascoltiamo, e se si stamperanno saranno *per* il pubblico. — E non avrebbe ragione?

Dunque sul mio frontispizio ho scritto *di* e non *per* Massimo d'Azeglio.

Ora supponiamo altresì che la mia storia non annoiasse troppo quel crocchio, e qualcuno volesse dire che sarebbe bene metterla in carta, mi direbbe forse: — Perchè non *detta* questi suoi ricordi? — Mi direbbe: perchè non *li scrive?* Altrimenti gli potrei rispondere: Io non ho mal d'occhi, nè reumi alle dita, e posso *scrivere* senza *dettare*. Pare impossibile che ci siano cervelli che vedano un'eleganza nell'equivoco, nel falso e nell'affettato! Se così fosse, ci vorrebbe poco a scrivere elegante!

Principiando dunque il mio libro, ho pensato dire che da un pezzo avevo in mente, non di *dettare* ma di *scrivere* i miei ricordi.

Terzo ed ultimo esempio. Nella detta società, se volessi dirigere la parola a chi non è di mia

confidenza, non gli darei di *tu* nè di *voi;* e perchè? Perchè non s' usa. Dunque, perchè dovrei dare di *tu* al mio lettore? Gli do di *lei* secondo il costume italiano. Il giorno che in società si darà di *tu* a tutti, lo darò anche al lettore.

Questi esempi bastano certamente a spiegarle la mia idea, la quale, in sostanza è questa: servirsi delle parole comuni secondo il loro senso naturale, evitare ogni parolone, ogni equivoco benchè minimo; evitare le trasposizioni, far in modo insomma che il lettore capisca completamente, subito, ed anzi gli sia impossibile, anche per un attimo, di esitare sul vero senso di quello che legge.

Ora un' ultima avvertenza.

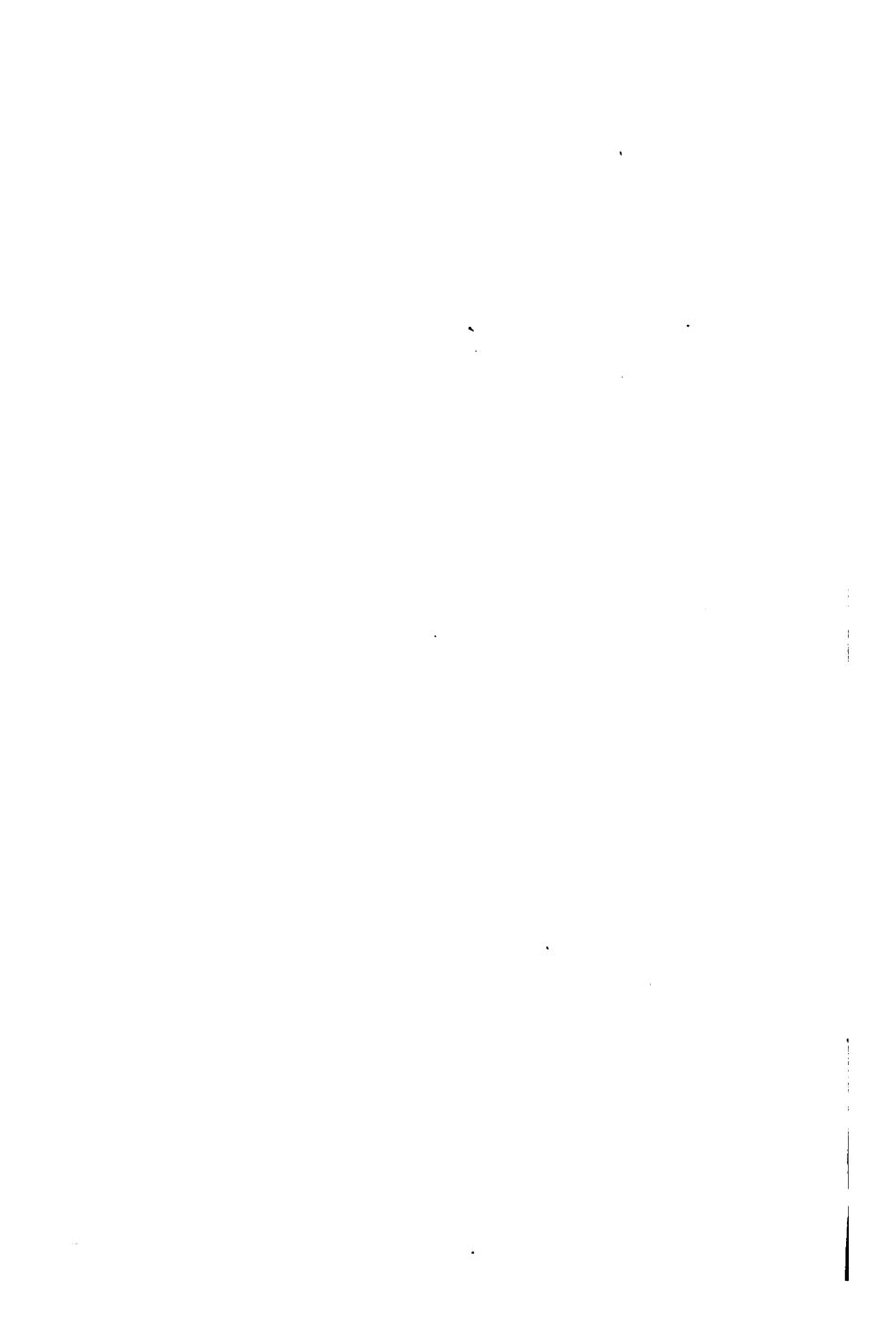
Dopo che in Francia s' è inventato l'*homme sérieux,* dopo che i bambini fumano, dopo che i giovani a 18 anni non ballano più, dopo che gli uomini di 30 sposano la dote, e le ragazze di 15 il milionario di 50 anni; dopo infine che i tre più antipatici fra i sette peccati mortali, superbia, invidia ed avarizia, hanno messo il piede sul collo agli altri quattro, s' è formato in ogni lingua più o meno un tono magistrale, didascalico, pesante, malinconico, tuono falso, affettato e noioso, e che quindi intendo evitare.

Ad ogni questione che si presenta, è nella na-

tura mia di correre col pensiero immediatamente a considerarne tutti gli aspetti, come tutte le conseguenze. Delle cose serie mi vien fatto assai sovente di vedere il lato ridicolo, come delle cose ridicole mi si presenta tosto il lato serio.

Tale sono, tale mi mostrerò nel mio scritto. La vita, grazie a Dio, non è sempre nè trista nè tragica; è talvolta lieta, talvolta d'una serietà buffa che è il non plus ultra del genere ridicolo. Narrando una o più vite, perchè dovrei riprodurne un solo aspetto, e non tutti quelli che in natura essa veste a vicenda?

Penso dunque di lasciarmi portare a seconda dei soggetti che mi verranno successivamente fra le mani; e se poi da essi scaturiscono riflessioni od insegnamenti, perchè li tacerei? E volendo imprimerli nella mente de' giovani, è forse modo migliore farne un trattato ex professo, ovvero spargerli in una narrazione ove l'autore non sempre si mantiene serio, ma ride pure tal volta se c'è materia di ridere? . . . .

M. D'Azeglio.

I MIEI RICORDI.

Capo Primo.

Quæsivi justitiam et odivi
iniquitatem, propterea . . .

Sommario.

Ignoranza de' fatti domestici — Savia risposta di mio padre — Antipatia al casato — Occasione di saperne la storia — Origine Brettona — I Brenier Capel — Passano nel Delfinato — Uno di loro si fissa in Savigliano — Altra versione di monsignor della Chiesa — La regina Giovanna investe casa Taparella del feudo di Genosa — Compra di Lagnasco — Brenier uomo d'arme ci riconosce (secolo XVI) — Il conte di Lagnasco mio nonno — Suo ritratto — Fama dei cervelli della famiglia — Rimedio del nonno contro i dispiaceri cortigianeschi — Sua morte — Cesare mio padre — Cristina mia madre — Incertezza s'io debba scrivere di lei — Ritratto di mio padre — Sua nascita ed entrata al servizio — Vita di guarnigione. Usi dei superiori d'allora — Vita da giovane — Entra alla Corte — Società d'allora — Nobiltà — Suoi difetti — Buone qualità — Conseguenze — Conversione — Stato degli animi — Cause della sua mutazione — Riflessioni.

Ho passata tutt'intera la mia vita sino a tre mesi fa, senza saper altro della mia famiglia se non poche notizie udite da un vecchio agente di casa. Non uscì mai parola dalla bocca di mio pa-

dre e mia madre su questo argomento. Mi ricordo anzi che nella mia fanciullezza (potevo aver dodici anni al più) essendo un giorno riuniti in famiglia, presente qualche amico di casa, il discorso cadde sulla nobiltà. Io così alla buona, e senza malizia dissi: "Noi, signor padre, siamo nobili?" M'accorsi che dovevo aver fatta una domanda sciocca, vedendo che tutti ridevano verso di me. Mio padre, sorridendo anch'esso, rispose: "Sarai nobile, se sarai virtuoso." Ed io non cercai più in là.

Non cercai più in là, come dico, per un pezzo: ed anzi non so perchè m'era sempre stato antipatico quel nostro nome di Taparelli, e sempre mi son fatto chiamare, e firmato Azeglio.

Ora, tre mesi sono, in una triste occasione per la famiglia (la morte del mio fratello maggiore Roberto) ebbi ad esaminare carte e documenti nostri, e così la mia erudizione archeologica sulla storia di casa mia ha potuto spingersi nel passato più indietro di mio nonno, punto che finora non aveva mai potuto superare. Ecco quel che ho imparato.

La gente nostra venne di Bretagna. Forse per questo sino ad oggi tutti di casa siamo di testa un po' dura.

Le vecchie memorie parlano d'una famiglia e d'un castello posto in quella provincia, che ambedue avean nome *Brenier Chapel* o *Capel.* Sul quale era scolpita la medesima impresa che sempre s'è avuta in casa sino al presente.

Questo castello venne distrutto, e sparì parimente la famiglia, che si trova però trapiantata in tempi posteriori nel Delfinato, e molte carte esistono nell'archivio di Grenoble, che provano la sua esistenza colà.

Quando Carlo d'Anjou calò alla conquista del Regno, o forse prima, venne in Italia un membro di detta famiglia, e senza che se ne conosca nè il come nè il perchè, troviamo ch'egli aveva fermata la sua dimora in Savigliano, e vi aveva preso moglie. Di sua discendenza vien fuori un Giorgio, che di *Chapel, Capel*, era, Dio sa come, diventato *Taparel;* e costui co' suoi figli è la prima persona veramente storica e conosciuta per documenti, della nostra famiglia. Per la storia anteriore, l'ho accennata come la trovo scritta. È il caso di dire: — chi non crede, vada a vedere. —

Monsignor Agostino della Chiesa nella sua descrizione del Piemonte[1] narra un'istoria diversa, e dice (per brevità cito il senso, non le parole): La

[1] Tomo II, pag. 625 del manoscritto.

famiglia Taparella è antichissima di Savigliano e delle principali di parte guelfa. Guglielmo e Oddone sono nominati sino innanzi il 1240, coi loro figli, nel libro di carta pecora contenente g'i statuti del popolo di Savigliano, come signori de' mulini ed altri ingegni mossi dall' acqua, della pesca dei fossi, della terra e dei borghi di detto comune.

Qui ricompare quel medesimo Giorgio dell' altra versione. Aggiunge monsignor della Chiesa, che trovandosi in Cuneo Ruberto di Leonardo siniscalco e capitano generale della regina Giovanna, in ricompensa dei molti obblighi che aveva quella regina alla casa Taparella di Savigliano, investì (1344) del feudo di Genola i figli di Giorgio, Gioffredo, Leone e Petrino, di quella casa, con facoltà di fabbricarvi un castello a danno dei nemici della casa d' Anjou.

Pochi anni prima (1341) la famiglia era venuta in possesso del feudo di Lagnasco, venduto pel prezzo di 25 mila fiorini d' oro a Gioffredo Taparelli e Petrino Falletti d' Alba, da Tommaso marchese di Saluzzo, onde aiutarsene a pagare la taglia di ottanta mila fiorini postagli dai suoi zii; costoro, aiutati da Bertrando del Balzo siniscalco di Carlo II d' Anjou e da altri collegati, gli avevan tolto lo stato e fattolo prigione.

Di detto castello di Lagnasco come di quello di Genola, la famiglia fu sempre in possesso, ed ancora è.

Siccome la casa nostra se è antica, non è illustrata nè da grandi fatti nè da quei nomi storici che possono renderne importante ed utile la minuta notizia, penso di risparmiare al lettore la noia di leggerla, come a me quella di scriverla.

Dirò soltanto che le due versioni circa la nostra origine credo possano conciliarsi, e forse la gente nostra prima d'essere guelfa in Savigliano, era venuta di Francia in una di quelle pur troppo tante calate di uomini del nord.

Abbiamo certa memoria d'un Brenier, uomo d'arme nella compagnia di M. de Termes, venuto a Savigliano nel tempo delle guerre tra Francia ed Impero (M. de Monlue parla della sua guarnigione in allora in Savigliano); e trovo che detto gentiluomo, vedendo in casa nostra l'arma sua medesima, volle sapere di chi noi si veniva, e saputolo, ci riconobbe come affini. Per meglio assicurarsi, interrogò qual fosse il santo più in favore nella famiglia, e venendogli risposto santa Maria Maddalena, affermò che anche nella sua era onorata più d'ogni altro. Parrebbe difficile che queste due circostanze s'incontrassero per caso. Se veramente

l'uomo d'arme aveva indovinato, mi troverei, dopo aver tanto gridato: *Fuori il barbaro!*, d'essere un barbaro anch'io!

Invece dunque di scrivere l'istoria d'una serie di oscuri signorotti, che a saperne autenticamente i fatti, Dio sa che roba da chiodi si troverebbe, dirò quel che, scartabellando, ho scoperto di genere aneddotico; sempre più o meno interessante, poichè appartiene non tanto alla casa Taparella quanto alla più antica d'Adamo, la cui discendenza non si studia mai abbastanza.

Mio nonno fu il conte Roberto di Lagnasco ed ebbe per moglie Cristina contessa di Genola, ambedue usciti di due rami della nostra medesima famiglia. Ebbero due maschi: l'uno marchese di Montenera, morto giovane per una caduta; l'altro per nome Cesare, che fu mio padre.

Pochi giorni dopo averlo messo al mondo, sua madre morì. Parecchi anni dipoi, il conte Roberto sposò Matilde Caissotti di Casal Grasso, dalla quale ebbe una sola figlia sposata poi al conte Prospero Balbo, padre di Cesare lo scrittore, mio fratello cugino per conseguenza, ed uno dei miei più cari, stimabili e rispettati amici.

Di questo mio nonno io so quel poco soltanto che n'udii da mio padre.

Fu uomo di svegliato ingegno, non senza qualche singolarità nel carattere, come si dice che tutti di casa ne abbiamo. Anzi nel vecchio Piemonte, non posso nasconderlo, la razza Taparella avea nome di non avere precisamente il cervello ove tutti l'hanno.

Senza voler discutere il fatto, è però bene di osservare che in questo vecchio Piemonte, pieno d'ottime e sode qualità, era molto frequente quel carattere d'immutabilità, quell'amore per le tradizioni, quella diffidenza contro le novità, che è il distintivo di tutte le razze forti e che si sanno mantenere lungamente tali. Quindi ogni cosa insolita, anche indifferente, andava poco a sangue ai più, e si rigettava, chiamandola, senza tanti discorsi, *pazzia*.

Così mio nonno, per esempio, era gran cultore della lingua e letteratura inglese. I suoi conoscenti, mi par di sentirli, avranno detto: — Curioso il conte di Lagnasco col suo inglese! — E da ciò a concludere: — Già tutti i Taparelli n'hanno un ramo, — la via è breve.

Lo so io (come narrerò in appresso) che per aver voluto far altro da quel che facevano tutt'i contini del tempo di mia prima gioventù, fui dichiarato pazzo a pieni voti!

Comunque sia, mio nonno corse, com'era co-

stume di casa, la carriera militare, e poi di corte, e fu l'amico (per quanto si può esserlo d'un re) del re Vittorio d'allora. Ebbe fama d'uomo dabbene quantunque stesse in corte; e siccome in questa professione nessuno può trovarsi così forte in sella, nè tanto sapersi destreggiare, che non gli tocchi spesso rischiare il capitombolo, od almeno inghiottire molti bocconi amari, il detto mio nonno s'era voluto premunire, ed aveva posto nel suo gabinetto molto in vista un'iscrizione piemontese che portava queste parole: *Ai fa pa nen,* cioè *Non importa nulla;* che però ha un significato più frizzante in piemontese che in italiano, ed equivale al *me ne infischio,* per parlare con convenienza. Così, quand'egli tornava di corte, forse coll'amaro in bocca per qualche tiro fattogli, vedendo la detta iscrizione, si dava una scrollata di spalle, e pranzava col solito appetito. Queste cose mi raccontava Cesare Balbo.

Mio nonno morì di 57 anni, mentre stava per dar moglie al solo figliuolo che gli rimaneva, e già erano fatte le promesse.

Venendo ora a parlar di Cesare mio padre, mi trovo aver la più sicura, la più preziosa delle guide. Ho sott'occhio un manoscritto di mia madre che ne narra la vita.

CESARE D'AZEGLIO, padre di MASSIMO.
(Busto nel Museo Civico di Torino.)

Non nascondo al lettore, che giunto al momento di dover parlare anco di lei; di dover dire dei suoi casi, citare le sue parole, squarciare quel velo nel quale essa cercò sempre tanto studiosamente celar sè medesima, i suoi atti, le sue virtù, mi sento ondeggiare nell' incertezza: provo un sentimento che neppur io so chiaramente definire.... Non sarebbe mai questa per parte mia una profanazione? Per quanto io non abbia a palesare se non tutta la divina bellezza che può splendere in un' anima umana, non v' è egli però in ogni cuor gentile un istinto che dice, la vita della madre di famiglia, e persino la memoria e l' elogio delle sue virtù doversi tenere gelosamente racchiusi fra le mura domestiche? Doversi imprimere nei cuori dei figli e dei nepoti, rimanervi come un nascosto tesoro di famiglia, e non gettarli nella gran corrente della pubblicità ad estranei e indifferenti? Io sento che è in me quest' istinto, eppure mi risolvo a disubbidirlo. Mi vince il desiderio di disegnare i cari lineamenti di quella nobile figura che ebbe grazia, candore, bellezza muliebre, ed insieme (come vedremo) fortezza virile. Da venticinque anni essa riposa accanto a mio padre nella povera chiesa dei Cappuccini di Genova; oramai essa appartiene all' età passata; non potrà questa circostanza rendere giusto e ragionevole il

modificare la severità di certi principii? Potrebbe egli esser vero, esser bene, che mai non dovessero venire offerti all'imitazione dei posteri i nobili modelli della virtù femminile? Chi, se non la madre, ebbe da Dio l'ufficio d'imprimere i primi e più indelebili lineamenti del carattere dell'uomo? E quella che tanto mirabilmente seppe quest'arte creatrice delle forti generazioni, quindi delle grandi epoche, dovrebbe rimanere ignorata, mentre primo bisogno d'Italia è appunto trovare uomini; quindi chi sappia educarli, e renderne forte e generoso il carattere?

E di più, ho io il diritto di spogliare chi nasce da me, della più preziosa delle eredità, quella di nobili e virtuosi esempi?

Queste riflessioni mi decidono, e tiro innanzi. Ma prima, due parole per dipingere mio padre. Cito il manoscritto: « Giovane di bellissimo aspetto, » e di cortesi maniere, pieno di talenti, di vivacità » (sostenuta però), colto non poco, bravo nella mu- » sica, nel canto ec. ec. » Così mia madre. Mi sia permesso compiere il ritratto ed aggiungere ch'egli fu tenuto uno dei migliori soldati del nostro esercito, uomo d'inesorabile severità di principii e al tempo stesso d'indicibile bontà di cuore; che avrebbe dato il suo sangue per risparmiare un

dolore alla famiglia, come l' avrebbe lasciata sagrificare tutta sotto i suoi occhi, piuttosto che tradire il dovere o l' onore. Vera natura da morire, secondo le epoche, nella botte di Regolo, ovvero nel Circo, sbranato da' leoni, confessando la fede di Cristo. Non piegò mai in vita sua a fronte del dovere, e di questo fu martire secondo lo comportarono i casi ed i tempi.

La coesistenza in lui di due sensi che quasi sempre si combattono e soventi volte s' escludono a vicenda, il dovere e l' affetto, fecero della sua vita una lotta incessante. In continuo sospetto del proprio cuore, sempre all' erta per tenerlo in freno onde non lo conducesse ad atti di debolezza, gli avveniva talvolta gettarsi dal lato opposto, e parere burbero e rigido. In famiglia noi giovani n' avevamo una soggezione incredibile, ed il timore pur troppo non lascia limpido il giudizio. Fra i miei rammarichi più acuti vi è quello, d' averlo conosciuto e apprezzato quanto lo meritava, soltanto ora, quando non è più di questo mondo.

Quanto bene non si perde per siffatti errori, e quanto importa evitarne ogni occasione!

Egli nacque il 10 febbraio 1763. All' età di undici anni, suo padre lo presentò al magistrato detto allora *uffizio del soldo*, il quale regolava quel

brutto arruolamento volontario che ha reso celebre il tipo del così detto *recruteur*, e che la Dio grazia (quantunque Inglesi ed Americani la pensino altrimenti) venne abolito colla coscrizione.

Malgrado i privilegi della nobiltà, era in essa tanto spirito militare, per essere l'armi e l'esercito la base della monarchia di Savoia, che non s'avea punto a vile l'idea di essere semplice soldato. Tutti per comune sentire concordavano, essere nella gerarchia militare tanto inegualmente graduata, perfettamente allo stesso livello l'onore del semplice soldato e quello del primo generale, e dello stesso re.

Perciò non poteva esistere fra noi quel curioso fenomeno di vedere un bambino, condotto a spasso da una sua balia, portare l'insegna di maggiore o di colonnello.

È vero però che se i nostri signori entravano nell'esercito per la porta comune, trovavano poi in seguito scala privilegiata diversa. Presto eran cadetti, poi ufficiali; ed in ciò consisteva la differenza sostanziale.

Mio padre, soldato, poi cadetto ed ufficiale nel reggimento della Regina, seguì le guarnigioni, l'ultima delle quali fu Cagliari. Egli era raccomandato particolarmente al colonnello ed ai superiori; « i

» quali (copio il manoscritto) in quei tempi face-
» vano veramente da padre ai giovani allievi; ispi-
» rando loro i sensi del vero onore, fondato sulla
» fedeltà a Dio ed al sovrano, e nella probità ed
» elevatezza d'animo. Questo era il senso generale
» della nobiltà piemontese quasi tutta arruolata sotto
» il patrio vessillo. L'onorario dei militari era limi-
» tatissimo; lo era assai più quello dei cortigiani,
» a segno che si spendea tutto per le mancie e
» strenne di corte. L'onore era il gran motto no-
» stro!... » Ed a ciò contribuivano i principi ri-
spettando quello dei loro gentiluomini, e conten-
tandosi del sangue loro quando occorreva.

Dagli undici ai diciasette anni s'esercitò e divenne esperto nel maneggio dell'armi e nelle cose militari, e scrive mia madre: « . . . l'epoca fu questa del suo vivere *la più infelice* (dicea egli stesso!) . . . » e ciò perchè in quegli anni, giovane vivace, di calde passioni, visse da giovane!

A diciassett'anni nominato scudiere del duca d'Aosta, dal re Vittorio Emanuele padre di lui e di Carlo Felice, fu richiamato a Torino per tale servizio.

Ecco in quali termini il manoscritto parla di quel giovane, il quale giudicava tanto severamente sè stesso in quel periodo della sua vita: « . . . non

» tardò a farsi conoscere nelle più scelte società,
» e dalle dame brillanti di quel tempo: era ama-
» tissimo in famiglia, più che fratello, amico svi-
» scerato del suo maggiore, tenerissimo per la so-
» rella e per la matrigna, di nome, ma più che
» madre per la tenerezza verso i figli del marito. »

Come si vede, la sua condotta non sembrava poi tanto scioperata nè alla famiglia, nè alla buona società d'allora. Curiosa società! della quale s'è ora perduta ogn' idea ed ogni tradizione, che non vorrei certamente vedere nel suo complesso ripristinata, ma che a noi tanto mutati, tanto alieni dalle idee di quei tempi, può pure dar materia a riflessioni interessanti, come ad impreviste conclusioni.

La nobiltà in Piemonte nel secolo scorso ed al principio di questo, più che tirannica, era fastidiosa. Sono certo che più d'una volta le sarà accaduto, signor lettore, d'aver da fare con persona che non mancava in nulla, trattando con lei, al più stretto dovere di cortesia, che non le dicesse cosa della quale Ella trovasse cagione di potersi lagnare, senza parere ridicolo per esagerato puntiglio; ma che al tempo stesso emanasse talmente da tutta la persona un *fatti in là* così chiaro, un *io son io e tu non conti nulla* così patente, che non essendovi

modo nè d'adirarsene nè di tollerarlo, non Le paresse vero d'andarsene fuor di tiro, e non lasciarvisi mai più cogliere, se la cosa era possibile.

Tale effetto produceva la nobiltà in Piemonte. Di qui, quella divisione delle classi che appena ora comincia a sparire.

Ma se aveva difetti, ebbe pure doti, e si serbò operosa ed energica, mentre in Italia le altre eran fedelmente ritratte nei Florindi e nelle Rosaure del Goldoni. E perchè ciò? Perchè era di continuo in guerra (solamente nel secolo passato ne furon tre cui partecipò il Piemonte) e perchè la guerra è moralmente più salutare ai popoli che le lunghe paci. La fedeltà ad un dovere difficile e pericoloso tempera gli animi, e li rende atti a far bene e fortemente anche fuori dell'armi. Esempio: Alfieri, il quale narra aver preso d'assalto la grammatica greca, come avrebbe vinto una breccia quand'era soldato.

Da tutto questo ne verrebbe però una conseguenza curiosa; che un popolo, cioè, per serbare le virtù che lo salvino dalla decadenza, debba per necessità uccidere ogni tanto un dato numero dei suoi vicini.

Studii il lettore questa questione; la studierò anch'io. Intanto, andiamo avanti.

A ventiquattr' anni, mio padre subì una di quelle interne rivoluzioni che mutano e rinnovano l' uomo, e che soltanto sono possibili nelle nature rette, forti ed appassionate.

Ardeva in quell' epoca generalmente, ma più in Francia, la febbre di distruzione contro il mondo antico, per la quale a molti pareva avesse il creato a ritornare nel caos; mentre invece ci condusse, fra orrendi mali, è vero, a vedere noi apparire, secondo l' espressione biblica: *cœlum novum et terram novam.*

L' Italia è l' antica terra del *dubbio.* Poco vi potè la Riforma; non tanto perchè la frenasse l' Inquisizione romana, quanto perchè *poco* l' Italia si curava di Roma e meno di Wittemberga.

È nella nostra indole di non voler essere più credenti dei preti; e i preti di Roma mostrarono sempre coi fatti di creder poco. Per conseguenza, gl' Italiani non presero mai le questioni di dogma molto sul serio; ed il *chi sa se è vero!* (dolorosa parola all' umanità!) fin dai tempi di Guido Cavalcanti dominò sempre fra noi. Perciò fu l' Italia spettatrice piuttosto indifferente della lotta fra Wittemberga e Roma, poco curandosi d' ambedue. Ma il dubbio, le derisioni, i sarcasmi di Voltaire erano più di suo genio; quindi volgeva un sorriso allo scetticismo francese come a conosciuto e vecchio

amico. Se ciò accadeva nel resto d'Italia, in Piemonte era altra cosa.

A fronte di pochi novatori, l'antica fede popolare stava salda sull'antiche sue basi. Oggi, dopo tante bufere passate su questo sbattuto paese, poco o nulla vediamo mutato al suo carattere tradizionale; figuriamoci qual dovesse essere allora, uscito appena dall'ambiente del medio evo!

Il senso religioso era vero e profondo generalmente, ed il culto cattolico contava fra i suoi stessi oppositori assai più empi certamente che non miscredenti.

Predicò nella quaresima del 1784 in San Giovanni, un frate che il manoscritto dice essere stato l'uno dei due, o padre Denobili o Casati. Mio padre l'udì, e si convinse essere suo stretto dovere il mutare vita. Come sappiamo, per lui, scoprire un dovere ed adempierlo a costo di qualunque sacrifizio, era una stessa cosa. Dall'oggi al domani, senza curarsi di critiche, di derisioni e forse di rimproveri, e di trafitture di cuore, si diede alla professione assidua del principio cattolico, della sua morale e del suo culto, spinto alle più minute applicazioni; e tale dipoi sempre si mantenne fermo e costante sino all'ultimo del viver suo.

In un animo così risoluto, così schivo dal ten-

tennare in ogni cosa, la fede divenne tosto assoluta e profonda certezza. Egli così si provvide, per le traversie amarissime che l'aspettavano, il più valido dei conforti; quello di credere che pel vero cristiano il male del mondo presente è la moneta che paga il bene infinito del mondo avvenire.

Beato chi si sente proprio sicuro d'un così ricco patto! Ma pur troppo in fatto di credere, le aspirazioni, i desiderii non bastano!

L'uomo crede quello che può, e non quello che vuole! E Dio che lo sa, non vorrà l'impossibile come vogliono gli uomini, nè sarà crudele come son loro.

La parola *conversione* suona oggi al nostro orecchio quasi come un vocabolo di antiche leggende di santi. Dove mai oggidì fra noi si vide o s'udì parlar di una di quelle patenti e rumorose conversioni che ricordano san Francesco, san Benedetto, san Girolamo, ec. ec.? Invece, l'esaltazione religiosa è frequente nelle razze anglo-sassone e tedesca. Fra loro è fatto comune una conversione. Ogni veggente, sia furbo o convinto, vi trova tosto gente devota, che pel suo dogma accetta sacrifici e privazioni.

Venga invece in Italia un di costoro, predichi in piazza; avrà quell'uditorio medesimo che hanno

i saltimbanchi; e che, finito il sermone, si scioglierà, alzando le spalle e dicendo in piemontese: *A l'a bon temp*. In italiano: *È matto!*

A prima vista, dovremmo dunque dire: Si vale assai più noi che non ci lasciam corbellare; ma ad andare in fondo alla cosa, che si trova?

Si trova che la razza più forte, più morale, più dominante non è la latina con tutto il suo talento, ma è l'anglo-sassone!

Ciò prova che non è l'ingegno sottile (*l'esprit*) quello che forma le nazioni; bensì sono gli austeri e fermi caratteri: che con gente capace di morire per una fede anche storta e stramba, c'è qualche cosa da fare: con gente invece non persuasa di nulla, in nome di *che* o di *chi* riuscirete a farla muovere, a farla operare, a farla morire? Il dubbio è un gran scappafatiche; lo direi quasi il vero padre del *dolce far niente* italiano.

Qui però la nave rompe allo scoglio che dianzi accennavo! Può una nazione, come un individuo, dire: *io voglio aver fede?* E se non lo può, a che i rimproveri?

Io non vorrei imitare coloro che ad ogni malanno, ad ogni guaio che li offenda, se la prendono coi preti e con Roma. Siamo indulgenti con tutti, anco coi preti! Il clericato nel medio evo fu espo-

sto ad una tentazione così potente, che resistervi era forse virtù superiore alle forze umane. Aver in mano la croce, poter con una parola mutarla nello scettro del mondo, e non pronunziare questa parola! Chi si sentisse da tanto, scagli primo la pietra.

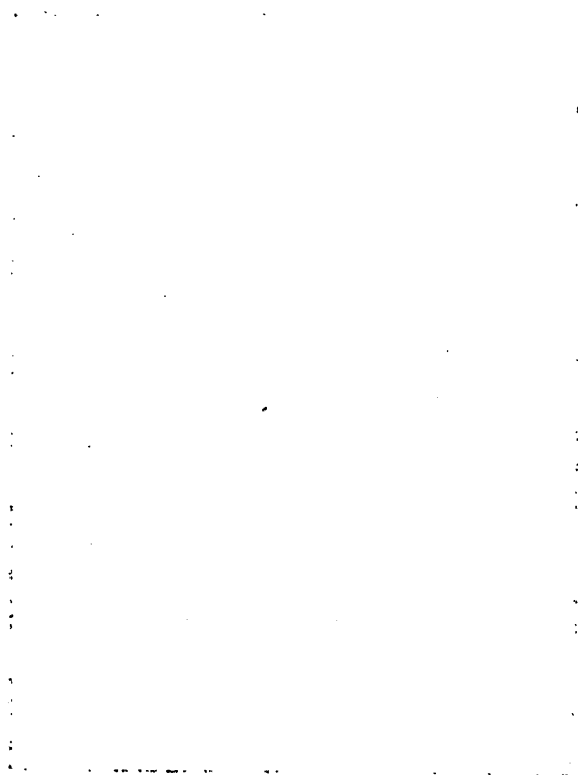
Ma l'indulgenza s'ha da applicare agli uomini, non alla logica nè alla verità storica. E questa ci dice e ci ripete quello che, or sono tre secoli, ci diceva Machiavelli. Lo spettacolo della Roma papale ha spenta in Italia la religione; e se è vero, come io credo innegabile, che una nazione che ne è priva non può essere nè ordinata nè forte (prova gli antichi Romani, i moderni Anglo-sassoni e pur troppo noi!), convien concludere che l'Italia non sarà veramente nazione, finchè non sia ferma in un principio religioso; che questo, se non si comanda nè s'ottiene con un decreto o un atto di volontà, si vede però sorgere quando detto principio si palesa, non come un istrumento di dominio, (e brutto dominio) materiale, bensì come una benefica emanazione della divinità. La conclusione naturale e finale è dunque, che se Roma, se il cattolicismo non si riforma, se il prete non riesce a convincere che egli crede quello che insegna; ch'egli crede che non è terribile troppo la po-

vertà, nè troppo desiderabile la ricchezza; che è un bene essere mite ed umile, ed un male essere crudele e superbo; che la carità ed il perdono sono un bene, ed un male l'odio e la vendetta; finchè egli non persuade coi fatti ch'egli crede tutto ciò, non c'è da sperare si diffonda negli animi italiani quel vero e sincero principio religioso, senza il quale saremo sempre, come ora, un popolo di poco nervo, di meno carattere, e di nessuna facoltà assimilativa tra i propri elementi.

CAPO SECONDO.

SOMMARIO.

Dissesti di salute — Zelo del medico per la razza — Parentado colla casa Morozzo — Scrupolosa lealtà di mio padre — Stabilimento della famiglia — Numero dei figliuoli — Decadenza dei cavalier serventi — Scherzo sull' unione coniugale per moda — Malattia di mio padre — Lascia la corte — Isolamento del Piemonte — Rottura della guerra — Mio padre aiutante di campo del Generalissimo — Vergognosa ignoranza mia — Aneddoto — Proverbio piemontese — È fatto prigioniero — Onore d' un tamburino — Nuovo Pilade — Sua origine — Si fa prendere con mio padre — Sono condotti a Montbrison — Domandano l' elemosina — Generosità d' una contadina — Morte di Robespierre. Miglior condizione — Atroce reazione — La moglie e la famiglia credono mio padre morto — Mirabile testamento di mio padre — Rifiuta la libertà a patto di non combattere contro la Repubblica — Il governo francese gli rende omaggio — Riflessioni — Ritorno di mio padre — Ritorno di Pilade — Muore — Pilade ed Alessandro Magno.

La conversione di mio padre fece chiasso alla corte e nel mondo. Ma quel giovane così vivace e simpatico, così pieno di salute e di forza, a poco a poco sembrava si venisse spegnendo. Una volontà di ferro aveva in lui, si può dire, preso pel crine

CRISTINA D'AZEGLIO, madre di MASSIMO.
(Ritratto a olio nel Museo Civico di Torino.)

un corpo di carne e d' ossa, che nella lotta s' accasciava e cadeva.

Non s' esce illesi mai dalle battaglie tra il cuore e la volontà; dopo alcuni mesi, la famiglia concepì gravissimi timori, vedendo sempre maggiori le apparenze di sfinimento sul viso del figlio superstite. Dovette intraprendere una lunga cura che però, aiutando la gioventù, sortì ottimo effetto. Ma l' organismo era colpito, e se venne vinta la malattia del momento, non valsero le cure a riprodurre il vigore e la salute di prima. Mio padre non fu mai più veramente robusto.

L' estinzione di una razza non si prendeva in quel tempo colla filosofia colla quale vedo io, per esempio, avvicinarsi per la nostra questo fatto, senza perdere per ciò nè l' appetito nè il sonno.

I medici, interrogati dal nonno, gli risposero poco poeticamente che essendo divenuto il marchese Cesare figlio unico, era bene di *cavarne tosto la razza.*

Mio padre mi raccontava dipoi questo aneddoto, e si divertiva molto dell' idea d' essere stato messo da quel buon medico sulla stessa linea d' un *King's Charles* o d' un cavallo arabo.

Il fatto sta che si pensò tosto a dargli moglie: e la figlia del marchese Morozzo di Bianzè, Cri-

stina, parve partito a proposito: fu chiesta, accordata la sua mano, e concluso il parentado.

Mia madre, che in appresso non mai si saziava di parlare del delicato sentire del marito, mi raccontava, che nella prima visita di sposo, mio padre, invece di fare come tutti usano, di vestirsi, cioè, e mettersi in assetto il meglio che sia possibile, volle, per l'ottimo principio di non produrre nessun' illusione, ed apparire come ogni marito si mostra in seguito nella famigliarità coniugale, volle presentarsi in un vestire talmente negletto (e allora ognun sa che razza di toalette s' usassero) che la sposa e la stessa famiglia rimasero meravigliati e perplessi, non sapendo spiegarsi tal cosa.

Ma, soggiungeva mia madre, « questo non era che il principio. » Dopo poche e cortesi parole, mio padre cavatosi di tasca un foglio e voltosi alla sua promessa: « Ecco, signorina, in questo foglio il » mio ritratto morale, ch' ella non può, come del» l' aspetto materiale, giudicare a colpo d' occhio. » E datole il foglio, cortesemente si congedò, dicendo nell' uscire che, se dopo ben conosciuto quale egli veramente fosse, non mutava pensiero, egli si sarebbe tenuto felice di dedicarsi a lei per la vita, e divenirle marito.

Mia madre mi diceva che coll' inesperienza dei

diciott' anni, col candore e l' ignoranza del mondo, provenienti da un' educazione riservata quale era stata la sua, visto in quel foglio una lunga lista di difetti che si attribuiva il suo pretendente, fu quasi sul punto di non farne altro, tanto li aveva prèsi sul serio. Ma i suoi parenti che sapevano quel che ne dovessero pensare, si burlarono del foglio e di lei; il reo confesso fu richiamato, festevolmente accolto, e dopo avergli detto che « s' aveva intera fiducia » sulla sua futura conversione » il matrimonio si fece.

Ecco in qual modo s' esprime a questo punto mia madre nel suo manoscritto:

« Questo fu il primo anello d' una catena d' oro » di ben 42 anni di fedeltà e d' amore coniugale, » che strinse l' avventurata Cristina in nodo indis- » solubile, sino al 26 novembre 1830, che morte » lo sciolse, o per dir meglio lo rese in parte im- » mortale in cielo. »

Già s' annunziavano in Francia le agitazioni che precedettero la rivoluzione, ma lo scoppio doveva accadere più tardi; e per tre anni ebbero i miei parenti pace e felicità. Furono i soli anni felici, credo io, del viver loro!

Ebbero due maschi successivamente: il primo morì in fasce. Il secondo fu Roberto, vissuto poi

73 anni. Altri quattro maschi e due femmine vennero dipoi. Queste, moglie l'una (Metilde) del conte Rinco, bella proprio come un angelo ed altrettanto buona, morì a 22 anni di mal sottile: zitella l'altra (Melania) morì essa pure giovanissima. Enrico, capitano d'artiglieria, mancò nel 1824, a 29 anni; onde soltanto Roberto, Prospero il gesuita, ed io, siamo sopravissuti; ed essi mi lasciarono, solo ed ultimo dei fratelli, nello scorso anno 1862.

Era l'anno 1788-89. La società si veniva rinnovando. Tendeva al suo termine l'epoca dei cavalier serventi *legali,* stipulati persino talvolta per contratto matrimoniale! Che erano stati uno dei mille indizi della necessità di posare la società su nuove fondamenta.

Lascio pensare al lettore se mio padre, moda o non moda, sarebbe stato tal uomo da adattarsi a questa sciocca e ridicola usanza. Vi si fosse anche potuto adattare esso, non l'avrebbe certo accettata mia madre.

Trovo nel suo manoscritto due pennellate su quest'argomento, che dipingono l'epoca, e più la grazia del di lei spirito e la maturità del suo giudizio.

« Era questa, dice essa, l'epoca felice nella quale » era tornata la moda che i mariti fossero sempre

» i cavalieri della propria moglie. Quanti sbadigli,
» quanti musi lunghi si osservavano alle volte di
» certi coniugi che all' idolo della moda sagrifica-
» vano la loro libertà, le loro inclinazioni! »

Non pare di vederli?

Ma questa felice tranquillità non fu di lunga durata. Mio padre trovandosi alla caccia del cervo col duca d' Aosta del quale era scudiero, dovè, per chiamare cacciatori lontani, dare un grandissimo grido. Questo sforzo gli fece sfiancare nel petto una vena; diede per bocca gran copia di sangue, onde messo in pericolo di vita, rimase in cura un pezzo, e venne costretto quindi a rinunziare al servizio di corte.

Anche questa cura ebbe felice fine, e mio padre guarì. A tempo appunto per entrare a parte delle lunghe guerre, come delle varie vicende dello Stato, che soltanto nel 1814 dovevano aver breve tregua, per ricominciare poi nel ventuno e via via seguitare, finchè piacerà a Dio di darci stabile ordinamento.

Non essendo mio proposito scrivere storie e tanto meno queste già scritte e note generalmente, non narrerò le guerre che sostenne allora il Piemonte contro l' invasione francese.

Pur troppo mi tocca dire il Piemonte; e non

posso aggiungere: *coi rimanenti Stati d' Italia;* i quali pure avevano con lui comuni i timori, le speranze e i pericoli. Ma tutti, invitati ad una lega, la respinsero. Napoli solo accennò a qualche velleità d' accostarvisi, che poi terminò in nulla. Quei governi però che non avevano spontaneamente voluto unirsi contro il pericolo, vennero poi, come accade, uniti per forza nella comune rovina.

Quante volte nella mia infanzia udii mio padre narrare di quest' abbandono del Piemonte alle sole sue forze! Nessuno più di lui detestava l' invasione straniera; nessuno più di lui perciò detestava la secolare discordia italiana.

Rotta la guerra nella contea di Nizza, il conte di Sant' André, di famiglia nizzarda, ebbe il comando in capo di quel corpo d' armata e nominò mio padre suo aiutante di campo. Egli fece seco due campagne. Poi venne mandato nella valle d' Aosta, ove ebbe il grado di tenente colonnello del reggimento Vercelli.

Qui son costretto con mio rossore a confessare che poco conosco i fatti militari di mio padre, salvo l' ultimo, che narrerò or ora; soltanto so in complesso ch' egli era tenuto, come già dissi, eccellente soldato. Egli non parlava mai di sè per lodarsi; e rarissime volte ci ha narrato qualche

episodio delle sue vicende d' allora. Avrei potuto informarmene dai suoi coetanei e compagni ancora vivi; ma per isventatezza giovanile non lo feci. Che cosa non pagherei ora per poter evocare e interrogare i loro spiriti!

Ciò serva d' avviso, a chi è a tempo, per risparmiarsi, se vuole, siffatti inutili rammarichi.

D' un aneddotto mi ricordo, narrato da uno degli amici di casa.

L' esercito nostro quando incominciò la guerra della rivoluzione, era in pace sin dall' epoca della guerra della successione di Polonia. Per i soldati, quarantasei o quarantasette anni di pace significano mancanza assoluta della istruzione pratica di campagna, cominciando dal generale sino all' ultimo tamburino. Oltre a ciò l' ordinamento provinciale, secondo il quale il soldato non passava che poco tempo sotto le bandiere, era tale da non correggere punto questo difetto d' esperienza. Uno dei doveri, come una delle difficoltà dei superiori era dunque l' avvezzare i soldati a quel severo, minuto e continuo sacrificio di sè, che si chiama disciplina; senza la quale si può avere una moltitudine di uomini valorosi, ma non s' ha, non dico un esercito, ma neppure un reggimento.

Mio padre, nella val d' Aosta, ebbe un giorno

Peccato non poter sapere che cosa diventasse quel bravo ragazzo! Mio padre non ne seppe più nulla.

Ma un altro compagno gli era rimasto al fianco; e di questo, grazie a Dio, ne so tutta l'istoria.

Dissi poche pagine addietro che avrei a mettere in luce anime di veri eroi, prese in tutte le classi sociali. Eccone una, e delle migliori; poichè si tratta d'un povero contadino della valle di Lanzo, ignorante, zotico, che non sapeva nè leggere nè scrivere, che non aveva la minima idea che esistessero eroi, nè moderni nè antichi, che perciò non conosceva la famiglia degli Atridi nè Agamennone, non avea mai sentito parlare del suo figliuolo Oreste; e non potè per conseguenza mai rendersi ragione dei motivi pei quali da mio padre gli fosse in appresso posto nome Pilade: molto meno poi capire qual titolo di gloria e d'onore fosse per lui questo classico e semi-mitologico battesimo.

La valle di Lanzo ha per uso tradizionale delle sue popolazioni di provvedere Torino di servitori e di quei sensali portatori di vino, che in piemontese si chiamano *brindour* ed hanno una *blouse* turchina, di data, credo io, molto più antica delle *blouses* rivali dei carrettieri e degli operai.

Dal Colle San Giovanni, paesetto della detta valle, era venuto a servire in casa nostra Giovanni Drovetti giovine montanaro, proprio sgrossato coll'ascia, che mio padre, vedendolo però assai robusto, condusse al campo per servitore. Egli non perdeva mai d' occhio il padrone, ed in questo pericolo, mio padre se lo trovò, come il solito, ai talloni. Anche a questo egli disse: "Eh, va'! non ti lasciar prendere!" ma il montanaro lo guardò in viso con occhi così trasecolati che una simile proposizione gli si potesse dirigere, a lui, Giovanni Drovetti, che mio padre senz' aggiunger parola accettò il sacrificio del suo fedele.

Lo sguardo che quei due uomini si gettarono in quel momento li legò l' uno all'altro per sempre.

Condotti ambedue dietro la linea francese di combattimento, mio padre fu creduto un emigrato, e circondato da parecchi che schiamazzavano e gli dicevano villanie, sino colla sciabola a misurargli sul capo un fendente, gridandogli: "B . . . d'émigré!" alle quali parole il prigione rispondeva senz' alterarsi: "Non, je ne suis pas un émigré;" finchè alla fine comparve un ufficiale che si mise di mezzo, e terminò questa scena indegna di soldati regolari, liberandolo dalle mani di costoro.

Di qui, per Montiers e Vienna, venne condotto

a Montbrison poi a Feurs nel Forez. Ancora regnava Robespierre coi terroristi, i quali, in quella piccola città più pazza o feroce delle altre, durarono ancora per certo tempo dopo il *9 Thermidor*, che ne vide la fine a Parigi.

Ai prigionieri, per mantenersi, erano dati dieci soldi al giorno in *assignats;* i quali perdendo l'ottanta per cento, non rimaneva d'effettivo che un paio di soldi. Su questi dovevano vivere padrone e servitore! Convenne dunque ad ambedue campare di elemosina; ma sotto il regime dei terroristi l'aiutare i regi era veduto di mal occhio, ed esser veduto di mal occhio da coloro, si sa che cosa in quel tempo significasse. Onde i poveri derelitti cercavano di non compromettere all'aperta i loro benefattori: il montanaro chiamato sin allora Giovanni, domandava e riceveva di nascosto la carità: « Trovò gran compensi (dice il manoscritto), nella » carità dei buoni di cui abbondò mai sem[illegible] » Francia, specialmente in quei tempi, e tan[illegible] » nelle persone del sesso gentile. Queste pie si- » gnore nelle ore della notte aspettavano Giovanni, » e gli davano pane, ova, burro pel padrone. Vi » fu una contadina che volle avanzare a [illegible] » seicento franchi senza esser sicura del rim- » borso!... »

Eccone un' altra delle anime elette, della quale giammai saprò neppur il nome, come giammai potrò ringraziarne i figli o i nepoti!

Udii da mio padre più d' una volta qualche particolare di quella sua vita di mendico: « un
» giorno (mi raccontò fra le altre) eravamo condotti
» in una grossa barca sul Rodano, ov' erano a prora
» cavalli e muli, e noi con loro. La fame ci co-
» strinse a domandare l' elemosina agli altri pas-
» seggeri. Ci buttarono cipolle che caddero nella
» bruttura di quei muli, e che dopo una sciacquata
» nel fiume, ci servirono da pranzo. » Fortuna per mio padre d' aver avuto tal cuore da sentire che il dover dividere quelle cipolle imbrattate col povero montanaro, non era un' umiliazione, bensì un onore. Qual onore più alto che il meritare che altri s' offra in sacrificio per noi?

Altre volte veniva avvisato che nel tal luogo, ad ora, di notte, si sarebbe in qualche riposto ignorato detta una messa. Per nevi, per ghiacci, fra le tenebre ed i pericoli (chè ad essere scoperti n' andava la vita, grazie alla libertà di coscienza d' allora) egli v' andava, come ne' primi secoli della Chiesa facevano i nuovi cristiani.

Finalmente, dopo la morte di Robespierre, dopo finito il terrore anche nel terrorista Montbrison,

accadde la reazione, poco meno crudele del regime caduto. Mio padre non era più odiato e respinto generalmente come prima; un *regio* si poteva tollerare, se non altro perchè sotto Robespierre era venuto in deliberazione di scannare i prigioni, onde risparmiare i due soldi attribuiti al loro mantenimento.

Ma i parenti, i figli delle vittime dei Giacobini, presi da una febbre di selvaggia vendetta, cercavano a morte gli antichi carnefici. Mi narrava mio padre d' un giovane che avea conosciuto per uom religioso e dabbene, e che un giorno gli si presenta coi capelli ritti, lo sguardo errante e furioso, e gli grida: " Monsieur, je viens de tuer celui qui a fait guillotiner mon père! " — " Monsieur, vous n'êtes pas chrétien! " rispose a quel forsennato mio padre.

Ma mentre egli trovavasi in queste strette di miseria, mia madre in Torino stava in ben più tristi condizioni e piangeva il marito per morto.

Nel fatto d' arme ov' egli era stato preso, i nostri avevano, come dissi, ceduto il campo di battaglia, che i Francesi occuparono portandosi avanti. Non vi fu dunque verificazione possibile di morti e di feriti. Fu creduto al detto di chi si era trovato al combattimento, o vi si era dovuto trovare;

e pur troppo (mi duole doverlo dire d'un ufficiale piemontese) vi fu un tale che per mostrare d'essersi messo nella battaglia avanti quanto mio padre, narrò ed affermò essere questi stato colpito da una palla nel petto, e che, mentre egli cercava sostenerlo, n'avea toccata un'altra nella fronte per la quale era caduto a terra morto.

Non potendosi creder possibile tanta ribalderia in un ufficiale, gli venne prestata piena fede: il rapporto portò fra i morti il tenente colonnello Cesare d'Azeglio, e mia madre ricevette l'avviso che suo marito combattendo fra i primi, era onoratamente rimasto sul campo.

(Quando noi tre suoi figliuoli, Roberto, Enrico ed io, si prese servizio, nostro padre ci costrinse a dargli la nostra parola d'onore che giammai avremmo fatto ricerca di quello sciagurato nè del suo nome, che non volle svelarci mai.)

Mia madre era in quel tempo gravida di mio fratello Enrico e l'impressione che ricevette da quest'annunzio, fu una delle cagioni che dissestarono la sua salute e la resero in seguito sempre infermiccia.

S'aprì il testamento lasciato da mio padre al partire per la guerra, e vi si trovò uno splendido trattamento lasciato alla vedova e da doverlesi con-

tinuare *anche nel caso di seconde nozze.* V' era poi un articolo che diceva: « Nel caso che la mia morte » avvenisse mentre sono coll' armi alla mano, prego » mia moglie a non vestire il solito lutto, ma a » mettersi invece in abito di gala, poichè, dato » sfogo all' affetto che mi porta, ella deve tenere » a grandissima fortuna per essa e per me, ch' io » abbia potuto dar la vita pel Re e pel mio paese. »

Così passarono circa due mesi senza che a lei giungesse notizia del marito. Finalmente seppe ch'egli era vivo, illeso, e prigione in Francia; e la gioia dell' inaspettata fortuna fu una nuova percossa pel suo organismo già indebolito. Per mezzo del ministro del Re in Isvizzera le venne fatto d' ottenere che il prigioniero venisse rimandato *su parola.* Già essa ed i suoi speravano poterlo presto abbracciare; ma alla sua liberazione era posta la condizione *di non più servire contro la Repubblica fino a cambio reciproco,* e mio padre rispose che mai in eterno avrebbe firmata la promessa di non battersi pel suo paese e contro i suoi nemici. Preferì rimanere in quella triste ed amara prigionia, stentando la vita, lontano dalla moglie e dai figli che erano e furono sempre il suo solo amore, e sofferse questi tormenti per altri sei mesi, piuttosto che mancare a ciò ch' egli giudicava suo dovere.

Ma ebbe una soddisfazione che non era comune in quel tempo. Dopo l'armistizio di Cherasco (21 aprile 1796) e dopo la trista pace del 15 maggio, gli giunse finalmente il permesso di ripatriare, e gli uomini stessi che allora governavano la Francia, sui quali pesa oramai il definitivo giudicio della storia, non vollero lasciare senza una parola d'onore la nobile condotta del colonnello d'Azeglio. Nella nuova permissione era fatta menzione della « louable » délicatesse du citoyen d'Azeglio en refusant sa » liberté sous la condition de ne plus porter les armes » contre les ennemis de son souverain, ec. ec. »

Prego il lettore di venirsi ricordando degli uomini che in vita sua ha conosciuti, e vedere quanti n'ha trovati di simil tempra. Se n'avrà trovati pochi o forse nessuno, potrà comprendere qual cuore sia il mio, mentre scrivo queste pagine!

E qui viene a proposito ridire e ripetere e ribattere quanto sia potente l'influenza degli alti e forti caratteri sulla loro gente, sul loro paese, sul loro tempo.

Non parlerò che di noi suoi figliuoli, e dirò che per quanto siamo tutti rimasti addietro le mille miglia da nostro padre, quanto a virtù di sagrificio e ad altezza di sentire; pure se in vita nostra ci venne mai fatto d'operare cosa che fosse buona

ed onorata, tutto lo dobbiamo ai suoi belli ed onorati esempi.

Io la provo in me, la forza indestruttibile delle prime idee, delle prime impressioni. Di fatti, quando, aprendo gli occhi alla luce e le labbra al primo respiro vi trovate collocato in un ambiente d'onestà, di lealtà, d'onore e venite crescendo in esso, e trapassando così via via dall'infanzia all'adolescenza e da questa alla gioventù e alla virilità, ne rimanete talmente penetrati ed imbevuti, che malgrado errori, scappate e colpe, pure il fondo del carattere serba sempre per istinto il senso del dovere e dell'onore. E venendo l'occasione, è quasi impossibile che si faccia vergogna a sè ed ai suoi; è probabile invece il contrario; e così il paese si trova ben servito, ben difeso, così diventa forte, potente e rispettato.

Per questo, Washington, che io tengo il primo fra quei rari uomini, veri padri delle nazioni, che diedero loro la vita morale più che l'essere materiale, per questo egli, ritirato a Mont Vernon, scriveva ai governanti d'allora: « per ufficiali scegliete » dei *gentlemen.* » Egli non aveva nè alterigie aristocratiche, nè invidie democratiche. Aveva la testa quadra ed amava il suo paese, nè voleva certo intendere esclusivamente dei gentiluomini della

gerarchia nobiliare; bensì intendeva parlare di tutti coloro che ebbero educazione ingenua e si trovavano in posizione possibilmente indipendente.

Non era certo sua intenzione, come non è punto la mia, il porre in poca stima quegl' individui ai quali fosse toccata più umile fortuna; ma nella società l' opera dev' essere divisa secondo vuole l' utile suo; come a bordo di una nave è tenuto conto delle qualità d' ognuno, al suo miglior governo; *Chi sa, regga, e chi non sa, ubbidisca:* e se le navi vanno generalmente meglio degli Stati, ciò accade per la sola ragione, che in esse ognuno accetta la parte che gli compete, mentre negli Stati generalmente, meno se ne sa, e più s' ha la smania di comandare.

E non basta dire: « Chi sa, regga » se non s'aggiunge: « e regga chi ha più fermezza di sacrificarsi al dovere » vale a dire di sagrificare il proprio interesse all' interesse di tutti. Ora domando io quale dei due potrà sentirsi più pronto a tale sagrificio, quello che sin dall' infanzia avrà udito esser cosa onorevole e liberale acquistare virtuosamente e donar gratis, o quell' altro che da quanto vide e udì bambino, dovè pensare essere missione dell' uomo su questa terra comprare a buon mercato e vender caro?

Ma la democrazia di Washington era il trionfo

del diritto comune sul privilegio. Ora, quella che vediamo, è invece il trionfo d'un altro privilegio sul diritto comune. La scuola realista non fiorisce soltanto nella letteratura e nella pittura, può anzi dirsi che la sua vera culla fu il campo politico. (Chi volesse andare pel sottile in cerca di origini remote, dovrebbe por mano ad Hegel e Schelling, ai panteisti, ec.; ma lasciamo ai Tedeschi le nuvole.) Questa scuola non conoscendo di reale al mondo se non il brutto ed il sudicio, come l'ha messo avanti nell'arte, e ci ha dato nei libri per eroine le *mantenute* o per eroi i galeotti; come ci ha dato in pittura quelle tali tele, che viste passando a cavallo di galoppo potrebbero parere pitture, ma viste altrimenti, no, perdio; questa scuola dunque nel campo politico, che cosa ci poteva dare? Difatti l'abuso dei vocaboli è arrivato al punto che d'un abito lacero e sudicio si dice: *Eh! . . . abito democratico!* d'una casa male spazzata e piena di immondizie: *Eh! . . . casa democratica!* e gran quantità di persone hanno finito col persuadersi sul serio che la democrazia sia il culto ed il trionfo del brutto, dell'ignobile e dell'imbratto in genere, tanto materiale che morale!

Venga ora Washington coi suoi *gentlemen*, e farà furore con questa democrazia!

Ora io, che se sono aristocratico per nascita, sono democratico per scelta; (ma, badiamo, della vera e santa cristiana democrazia che tiene gli uomini eguali avanti alla legge politica, sociale, civile ec., come avanti alla legge religiosa) io chiederò il permesso di fare una profezia e dire, che l' Italia e l' Europa ed il mondo giammai avranno riposo (neppure quel tal riposo relativo che è conciliabile colla vita terrena e colle passioni umane) finchè la vera democrazia non regnerà incontrastata sulle rovine dei due privilegi: dell' antico e del nuovo; finchè essa non avrà spenti i due enti parasiti che di sopra o di sotto rodono le radici o le cime della gran pianta dell' umana associazione; finchè non sarà assimilata, trasfusa nel sangue dell' universale la persuasione non esservi nè governo, nè indipendenza, nè libertà possibile senza la responsabilità legale d' ogni potere, d' ogni partito, d' ogni associazione come d' ogni individuo, ridotta in fatto vero, reale, e rarissimamente, meno che si può, falsato da qualche eccezione.

Ma finchè la società ondeggierà, quasi pendolo spinto da mano inconsiderata, fra i due estremi, il despotismo dall' alto della Russia, o il despotismo dal basso degli Stati Uniti (ora Disuniti), il povero seme d' Adamo cercherà inutilmente il suo assetto.

E son costretto per giustizia a domandare perdono al despotismo russo d'averlo posto sulla bilancia medesima del despotismo americano. Poichè mentre Alessandro Romanoff spezza le catene dei suoi schiavi, Abramo Lincoln spezza soltanto quelle degli schiavi appartenenti ai suoi nemici!

La conseguenza quale sarebbe? Quale s'avrebbe a tener peggiore delle due tirannie?... ma non la finirei più, e già troppo mi sono scostato dal mio cammino.

Il lettore anzi avrà già detto: — A costui non manca certo il coraggio delle digressioni! —

Verissimo. Ma io dal canto mio lo pregherò a non volere in questo scritto badare troppo attentamente alle sue qualità letterarie; io gliel'offro semplicemente come un portafogli nel quale ho gettate le idee a misura che mi sono venute, col solo pensiero che possano esser utili alla nuova generazione.

Se poi mi ci illudo, non saprei che farci. Sarà colpa d'intelletto e non di volontà.

E riprendo il mio racconto.

Venne finalmente pei miei parenti il giorno benedetto di rivedersi. L'incontro fu all'Ospizio del Mont Cenis, dove mia madre corse fra le braccia di mio padre.

Siccome io non scrivo romanzi ma fatti veri,

non può entrare nel mio disegno il dipingere scene d' affetto; lascio dunque alla fantasia del lettore il rappresentarsi l' incontro e la festa di questi due giovani che tanto ardentemente s' amavano; che s' eran creduti separati per sempre, e che così si trovavano riuniti dopo tante ansie, tanti dolori sofferti, dei quali non rimaneva altra traccia che un' aureola d' onore aggiunta alla fronte di mio padre per la fermezza e la generosità dei suoi portamenti.

La Provvidenza tiene in serbo eccezionali compensi per quelle anime che sacrificano continuamente sè all' altrui bene.

E certo vi sono momenti nella vita che basterebbero a pagare, a compensare i tormenti d' un' eternità.

Ma mio padre non tornava solo dalla prigionia. Tornava seco il povero montanaro, prigione volontario e volontario mendico per lui. Egli piangeva di tenerezza vedendo il padrone e la padrona riuniti. Mio padre lo presentò alla moglie non più Giovanni Drovetti, ma Pilade. Lo presentò come amico. E Pilade ed amico visse poi sempre in casa fino all' ultimo, ed ancora ho il piacere di pagare la sua pensione agli eredi che Dio mantenga, moltiplichi e benedica.

Soltanto, quel nome classico e poetico non potè mai far bene la sua nicchia nei cervelli degli altri servitori, ed invece di Pilade si mutò talvolta pur troppo in Pilato. Ma quello che sempre rimase, fu la stima e l'affetto d'ognuno pel generoso, onorato e fedele contadino, il quale ebbe tanto felice natura che, senza l'educazione ingenua che dicevamo dianzi, ebbe cuore e sentire per cento *gentlemen*.

Ma l'eccezione non distrugge anzi conferma la regola.

La sua immagine è una delle prime impressioni della mia infanzia. Ma quando lo conobbi, nè sapevo nè ero in grado di comprendere quanto valesse quel vecchio servo, massiccio, tozzo, sempre in calzoni corti, i quali mettevano in mostra due gambe corte ed erculee come quelle delle Cariatidi cui venne affidato l'ufficio di portare in ispalla terrazzini e cornicioni.

Egli morì in casa assai vecchio avendo sempre continuato nel suo umile servizio, senza tenersi punto di quel che aveva saputo fare; e senz'accorgersi mai d'esser altro che il povero contadino servitore in casa Azeglio come tanti altri.

Povero Pilade! Io vorrei che in queste pagine fosse tanta virtù da poter vivere un pezzo. Almeno

non accadrebbe a te come a tanti altri uomini poveri, oscuri, che trovano nel proprio cuore, senz'aiuto di libri o d' esempi i germi dell' eroismo, e compiono grandissimi sagrifici; che nessuno li sa nè si sogna neppure che siano noti al mondo. Tu almeno sfuggiresti ad un totale obblio!

Basta, la Provvidenza saprà dargli compenso migliore. Quel che è certo si è, che avendo fede nella sua giustizia, non crederò mai e poi mai che in quell' arcano e misterioso luogo che aspetta le anime nostre per premiare i meriti; se colà vi saranno, per usare il vocabolario umano, classi, gerarchie, corone, seggi più o meno superbi, non crederò mai, dico, che se Dio mi farà tanta grazia d' aprirmene la porta, mi tocchi la mortificazione di trovare Pilade seduto più basso, verbigrazia, che Alessandro Magno. Io sento la certezza assoluta che avrò invece a trovare Pilade collocato molto più in alto; la qual cosa non sarà se non pretta giustizia per l' uno come per l' altro.

Sarebbe bella che quello il quale sparse tante desolazioni e disperazioni in tante anime umane, non per altro che per usurpare esso solo il bene destinato dalla Provvidenza a farle tutte più o meno felici; quello che ubbriaco, uccise il suo più caro amico; quello che morì per troppo bere, lasciando

tante nazioni a sbranare ai suoi masnadieri; sarebbe bella, dico, che Alessandro Magno avesse da esser preferito dall' eterna giustizia a Giovanni Drovetti!

Vorrei veder questa! — No.

Capo Terzo.

Sommario.

Sciagure italiane — Mio fratello Enrico — Mia nascita — Vita domestica di mio padre — Perchè i signori sono poveri in Piemonte — Errori dei nostri Governanti — Vita domestica dei miei — Tristezza per le pubbliche sventure — Sul principiare del secolo — Studio di mio padre onde rendersi utile — Si stabilisce a Firenze colla famiglia — *Fuit* — Firenze è un esilio? — Mio padre odiatore del giogo straniero — Emigrati a Firenze.

La felicità domestica dei miei parenti fu presto volta in tristezza dalle pubbliche sventure.

Il Piemonte e l'Italia divennero per parecchi anni, come ognuno sa, il campo di battaglia di due potenti nazioni; e ci toccava dare sostanze e sangue ad ambedue, colla sola conseguenza possibile di divenir servi o dell'una o dell'altra.

Delle grandi verità proclamate dalla rivoluzione, di quei principii così eternamente veri e benefici, detti i principii dell'89, chi se ne occupava? Fiorivano invece quelli del 99 che si possono tutti

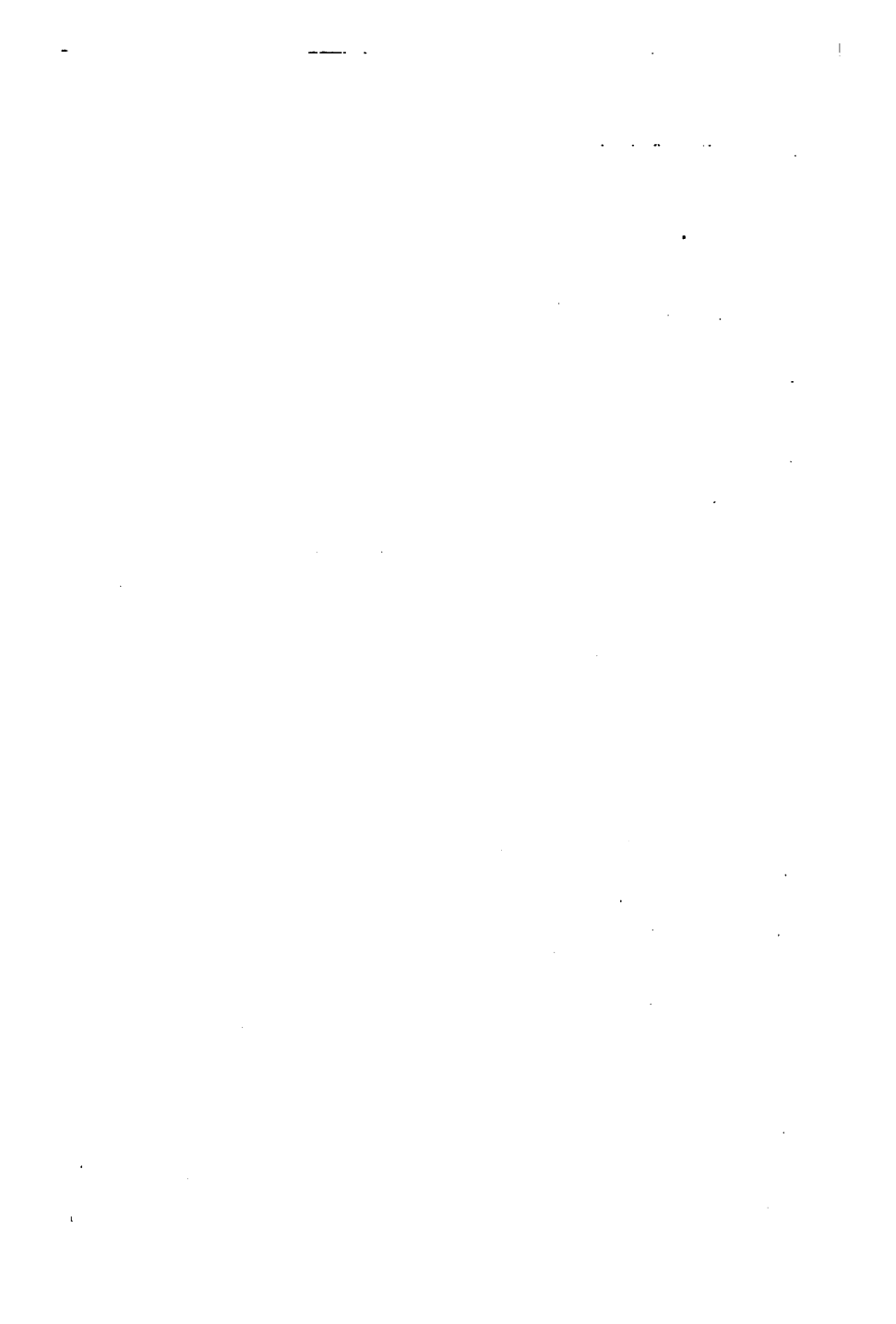
riassumere sotto l' unica formola *empirsi le tasche.* Allora non se n' era ancora viste tante, e l' esperienza non aveva ancora insegnato quello che oggi sanno anche i bimbi a balia, cioè, quanto mirabilmente i paroloni eroici servano per giungere a quella tanto vagheggiata e gioconda operazione.

Allora da molti si credeva ancora che la libertà si potesse ricevere dall' estero come gli altri *Articles nouveautés* che ci venivano da Parigi; si credeva che fare il mestiere d' uomo libero, ed esserlo e mantenervisi, fosse cosa che ogni corbello sa fare senza qualità personali o virtù nessuna. Quindi tanti, stanchi o seccati (e non a torto) delle anticaglie dei governi di prima, che la rivoluzione francese veniva a rinnovare, accoglievano chi se ne faceva l' apostolo, con grandissima allegrezza. Tutte le loro promesse furono dipoi attenute con quella fedeltà che narrano gli storici e che ognuno oramai conosce.

Ma ciò esce dal mio argomento, e passo avanti.

Dissi che al tempo della prigionia di mio padre era mia madre gravida.

Essa aveva poi partorito un maschio, che fu il mio fratello Enrico. Le terribili agitazioni provate dalla madre durante la gestazione esercitarono una fatale influenza sul carattere e sul naturale del fi-

LA CAMERA OVE NACQUE MASSIMO D'AZEGLIO.

gliuolo. Egli ebbe capacità per le scienze esatte in ispecie. Ma fu d'ingegno un po' tardo; ed amando lo studio, desiderando distinguervisi, nè trovandosi pronta la mente come avrebbe voluto, visse melanconico, sfiduciato di sè, ebbe insomma vita breve, amara e tribolata, che per consunzione si spense prima di toccare i trent' anni.

Parlerò di lui più innanzi; poichè la natura sua schietta, affettuosa, infelice, si può studiare ed analizzare con profitto. Può offrire utili esempi ai giovani, e a questo io miro sempre.

Enrico non fu l'ultimo dei nati; l'ultimo fui io; ed ecco giunto il momento in cui mi conviene pure parlare di me, ed accingermi a ripetere continuamente quell' *io* fastidioso, che in conclusione è poi sempre per tutti il personaggio più difficile a maneggiare.

Ma s' io pur voglio mandare il mio disegno ad effetto, questa difficoltà bisogna incontrarla. Incontriamola adunque senza tanti discorsi.

Io nacqui il 24 d' ottobre 1798 nella nostra casa di Torino in via del teatro d' Angennes, nella camera gialla al primo piano, dove son nate parecchie generazioni dei miei. Fu mio padrino il cardinale Giuseppe Morozzo, allora monsignore, e mi venne posta questa filza di nomi: Giuseppe,

Maria, Crisostomo o Gerolamo, Raffaele, Massimo, dei quali l'ultimo m'è rimasto.

Mia madre mi servì di balia; e di qui cominciò quella catena di benefizi dei quali, finchè visse, venni, con instancabile sollecitudine, costantemente colmato da lei.

Dopo il trattato di Parigi del maggio 96, mio padre s'era ritirato dalle cose pubbliche, dedicandosi alla famiglia ed alle cure delle sue faccende domestiche, le quali, nelle vicende e nelle guerre degli anni scorsi avevano di molto scapitato. La casa nostra, già assai ricca, era venuta ora in qualche strettezza. Nell'altre parti d'Italia ho più volte udito deridere noi Piemontesi, perchè, i signori in ispecie, siam poveri. Ma bisogna pensare che: 1° su chi non ha, non cade, se non altro, il sospetto del male acquistato; 2° che ad ogni guerra, (e ve n'era soventi, e a quasi tutte il Piemonte ci aveva la parte sua), la prima cosa pei signori, il re dando l'esempio, era il fare un *ripulisti* di quanto v'era di valsente in casa, onde supplire alle spese. Come si può arricchire con questa specie di sacco dato periodicamente ad ogni casa di signori, almeno un paio di volte per secolo?

E non si creda mica che loro soli facessero sagrifici. Li faceva il governo, il tesoro pubblico,

quindi tutti. Ancora si spendono oggi monete da otto, da quattro soldi, d'un soldo, le quali allora aveano il corso di venti, di dieci, di cinque soldi (valore che ancora si vede indicato sulla moneta medesima col millesimo 1796), e questa era nientemeno che moneta falsa, conosciuta e tenuta per tale da tutti, ma che tutti accettavano; e perchè? Perchè il Piemontese è duro a sè stesso, sopporta ogni malanno (*malo assuetus Ligur*, lo dicevano già al tempo dei Romani), non teme la vita travagliata, nè il pericolo, quando è pel suo paese, la sua Casa di Savoia, ed il suo onore. E per questo s'è sempre mantenuto padrone di sè, per questo non s'è mai rassegnato ad essere paese di conquista; e quando lo divenne sotto l'eccessiva potenza di Carlo V, Francesco I e Napoleone I, tanto fece, tanto si divincolò e dimenò, che riuscì a liberarsi da chi lo opprimeva, e ridiventare lui padrone in casa sua come prima.

E qui vien bene di dire che i Piemontesi erano e sono ben lontani dall'aver più ingegno o più doti degli altri Italiani, ma soltanto hanno carattere più fermo, e da questo venne loro la bella sorte di poter farsi iniziatori della totale (speriamolo) emancipazione della Penisola: come pure la ricompensa d'esser venuti in tasca a tutti gl'Italiani!

Ma siccome dell'amor patrio non ne facemmo mai una speculazione, siccome la liberazione della patria comune non mai la credemmo una società anonima per azioni, coi suoi interessi e dividendi; siccome siamo pur sempre l'istessa razza e sempre *malo assueti* come i nostri padri; sopporteremo questo malanno, com'essi ne sopportarono già tanti negli scorsi secoli; e quando gl'Italiani saranno diventati uomini e nazione forte e compatta, un sagrificio di più o di meno incontrato per un così glorioso ed utile fine non avrà importanza nessuna.

Piano però, e giustizia per tutti. Se il Piemonte è venuto in uggia agl'Italiani, in parte hanno torto essi, ma in parte, bisogna dirlo, ebbero anche torto i Piemontesi; o per dir meglio (chè i poveri Piemontesi non c'entravano per niente) quelli che li governavano, per le mirabili sciocccherie che fecero. Di queste dovrò pur troppo parlare andando innanzi, chè non ho peli sulla lingua, come ognun sa, nè li avrò mai. Ma non è qui ancora nè il luogo nè il tempo d'occuparcene.

Mio padre dunque ritornato in famiglia, badava ad essa ed a rimettere in sesto i suoi interessi. Tutti quei trambusti gli avean costato in complesso 400 mila franchi in denaro vivo; senza contare le

perdite nelle sue terre per mancanza d'assistenza, resa dalle circostanze impossibile. E senza parlare poi dell'argenteria, gioie ec., che tutto anch'esso avea donato al rompersi della guerra, come avevano fatto la Corte e tutta la nobiltà.

Oltre le cure di buon massaio, egli ebbe la costante abitudine di dare allo studio tutto il tempo disponibile. Mia madre aveva ricevuto un'ottima educazione per l'essenziale, tale essendo il costume delle famiglie agiate; ma era altrettanto nell'uso generale di pochissimo occuparsi della coltura e dell'istruzione delle giovani, le quali sapevano bene il francese, poco l'italiano per non dir nulla, aveano letto Rollin e Télémaque, nè altro si richiedeva per la loro *laurea.*

Prese mio padre a coltivare lo spirito della sua giovane sposa, che dalla natura l'aveva ricevuto acuto, vivace, limpido e facile nel concepire le idee quanto nell'esprimerle; tanto che il suo stile fu scorrevole, naturale e pieno sempre di sottili riflessioni e di sentimenti gentili. Ecco in qual modo ella narra la sua vita intima nel manoscritto:

« Le delizie di Cesare in genere erano la vita
» domestica, in famiglia, con pochi e provati amici
» ch'egli godeva riunire alla sua mensa....

» La sua giornata era piena. Dopo le cose di

» religione, consacrava molte ore a sua moglie, della
» quale perfezionò l' educazione con buone letture,
» traduzioni, ed altri esercizi adattati. Ripete essa
» il poco che sa all' amorevole industria e comuni-
» cativa d' un tanto maestro. Quattro ore del giorno
» furono consacrate per lo più a questi studi pel
» corso di quattro o cinque anni; e così si prepa-
» ravano pure materiali per l' educazione dei figliuoli,
» onde mettere la madre in grado di supplire, quando
» il marito fosse chiamato altrove da doveri civili
» o militari. Il tempo che rimaneva, egli lo impie-
» gava negli studi di belle lettere, storia profana
» ed ecclesiastica, ec. ec.... »

Ma questi conforti di famiglia, questi giorni di studioso riposo, erano in apparenza tranquilli, in realtà agitati da neri presentimenti.

Per chi ama veramente la patria sua, vederla a poco a poco decadere e sconnettersi, sul pendìo fatale che la conduce alla rovina o almeno a lunghe e terribili sventure; assistere a questo precipizio senza aver forze o modo d' arrestarne il corso; vedere tutto ciò e sperare poterlo dimenticare, poter consolarsi colle lettere e colle arti! Chi lo crede possibile non ne fece la dolorosa esperienza.

Pur troppo la faceva mio padre, lunga ed amara.

Un monte di riflessioni mi si presentano qui. Il Lettore me ne lasci dire qualcuna.

Da secoli l'umanità si volge come l'infermo sul suo letto di dolore. Cerca refrigerio anch'essa col mutar lato, e non s'avvede ancora che il male non viene dalla positura, ma che l'ha in sè, e che a quello bisogna pensare e trovar rimedio. E qual'è questo male? Il male sta, non nella forma di governo, nelle leggi, ne' codici; esso sta negli uomini, sta nel loro cuore, nella loro coscienza. Il male sta nelle tenebre che occuparono sino ad oggi l'umana ragione; sta nella imperfetta notizia alla quale è soltanto potuta arrivare sin qui la conoscenza del bene e del male, del giusto, dell'ingiusto; sta, in una parola, nella sua ignoranza di quella, per dir così, igiene morale che sola può mantenere vive e sane e fiorenti le società. Essa cominciò dal governo dei molti. Alfieri lo chiama dei *Troppi*; stanca di questi cercò il governo d'un solo. Stanca di nuovo, provò quello de' pochi, e poi, più travagliata del primo giorno, ricominciò da capo le sue prove, sempre persuasa d'aver errato nello scegliere la forma. Ognuna di queste serie ebbe i suoi uomini che la rappresentarono, ed ai quali importò sempre ch'essa prolungasse la sua durata. Ma per una legge fatale essi furono invece quelli

che sempre più s' adoperarono per precipitarne la fine.

I Tarquini fecero desiderar la repubblica; Mario, Silla, Bruto, Cassio, Cesare, Pompeo, fecero desiderar l' impero. I patrizi Ezio, Stilicone, Ricimero, Oreste, gl' imperatori di Ravenna, fecero parer sopportabili Odoacre e Teodorico, capi di repubbliche, (salvo in guerra) più di quel che generalmente si crede. Dal caos del secolo decimo non poteva uscirsi che colle repubbliche; dopo tre secoli caddero per proprio sfinimento più che per forza esterna; si ritornò al principato: e Genova, Lucca, Venezia che si mantennero repubbliche, qual trista vita condussero?

L' ultimo doge, nel giorno estremo dell' antica regina dell' Adriatico, si sgomentava in consiglio, perchè non abbastanza affrettasse il voto della propria distruzione! « Pensiamo, signori, che non siamo » certi di dormire nel nostro letto stasera! » Questo era il maggior pensiero del doge Luigi Manin il 12 maggio 1797.

E perchè tante cadute, perchè tante rovine? Forse perchè non s' era saputa trovare la forma che rende un governo civile e potente? No! Ma perchè non s' era saputo formare cuori, coscienze, caratteri; perchè non s' erano, in una parola, creati uomini.

Dove invece se ne trovarono, la rovina non accadde così rapida.

Il Piemonte, la Dio grazia, cadde due volte soltanto e due volte risorse. Esso aveva sostenuti quattro anni di guerra contro i migliori soldati d' Europa, e solo ceduto il campo infine a quel guerriero che impiegò per andare poi a Vienna, a Berlino, a Madrid, meno mesi o settimane talvolta che non aveva messi anni, o lui, o i generali repubblicani per entrare in Torino. Non era questo cedere vilmente.

Bisogna però concedere che i due ultimi re non ebbero la risolutezza nè i talenti di molti altri della loro casa.

Sul principiare del secolo, l'indomabile Vittorio Amedeo II, spogliato di tutto, correva il Piemonte non più suo con una banda di cavalli. Senza un soldo, senza altro bene che la sua spada e le sue pistole, spezzava il suo collare dell'ordine per donarlo a poveri contadini svaligiati e cacciati fuori delle loro capanne incendiate. Ma le sue ossa ormai dormivano nelle tombe di Superga; e su un trono destinato a rovinare, la Provvidenza avea collocato Carlo Emanuele e Vittorio Emanuele, onesti, come in genere i principi di quella Casa, ma incapaci di forti risoluzioni, come di rapide ed audaci esecuzioni.

Essi al paro di molti altri principi loro contemporanei furon fra quelli, che abbiamo dianzi accennato, distruttori del proprio sistema. La monarchia di Savoia era battuta dalle forze, e più dalle perfidie del governo francese, scossa al tempo stesso dai suoi fondamenti dal partito repubblicano piemontese, che se non era numeroso, suppliva coll' attività e coll' audacia; e quasi non bastasse, i suoi principi ed i suoi naturali sostegni le toglieano riputazione e ne affrettavano la caduta, per quella cieca ostinazione a volere l' impossibile, che abbrevia l' agonia dei sistemi destinati a perire.

Queste irreparabili sventure le vedeva mio padre, spettatore impotente della distruzione, e, peggio mille volte, dell' onta di quanto aveva di più caro e venerato su questa terra. Ad ogni occasione che gli paresse aprirgli una via qualunque a farsi vivo pel suo paese, si spingeva innanzi. S' offrì due volte ostaggio pel Re; e quando Napoleone navigando in Egitto aveva seco condotta la fortuna delle armi francesi; quand' esse dovettero cedere a Suvarow ed all' esercito alleato, venne mandato dal conte di Sant' André in Sardegna, ad invitare il Re perchè tornasse a Torino.

Finalmente ricondotta la vittoria alle bandiere francesi sulle pianure di Marengo, riunito defini-

tivamente il Piemonte alla Francia, perduta ormai ogni speranza, mio padre prese il solo partito che gli potesse riuscir tollerabile: si tolse dai luoghi che gli ricordavano tante miserie e decise stabilirsi colla famiglia a Firenze. Nel suo scrittoio, dirimpetto al tavolino da lavoro collocò una veduta di Torino a guazzo, chiusa in una cornice di legno intagliato, sulla quale, da piede, era scolpito *Fuit*. Io la vedevo nella mia prima infanzia e compitavo quel motto, nè sapevo allora quante glorie, quante sventure, quali lunghe ed accanite lotte, quali angoscie, quali ansie, quali ardenti desiderii ed immortali speranze riassumesse in sè quel *Fuit* per il nobile cuore che se l'era posto dinanzi agli occhi nella terra d'esilio!...

Terra d'esilio Firenze per un Torinese? Così si deve dire oggi, e si dice bene; si dice la pura verità.

Ma il giudicare l'uomo d'un'età secondo le idee d'un'altra, è il più fallace ed ingiusto dei sistemi. Tanto pei meriti quanto per le colpe e gli errori, assai importa invece distinguer fra quelli che dipendono dall'uomo e quegli altri che dipendono dal tempo in cui vive.

L'idea della nazione, destinata ora, se le apparenze non ingannano, a mutar faccia al mondo

civile, o per lo meno a modificarla d'assai, è un portato del nostro secolo. Essa è una logica deduzione dall'idea cristiana che accordando ad ogni individuo dritti naturali in quanto egli è uomo, dovea per propria tendenza condurre a riconoscere i medesimi diritti alle nazioni, che sono la più giusta ed ordinata forma delle associazioni umane; diritti anteriori alla legge scritta e la meno incerta fra le basi del diritto politico.

Questo nuovo aspetto preso dalla società, ed affermato ora da tutti, è un progresso, un passo di più. Ma è progresso recente, e sarebbe ingiusto pretendere che i nostri padri informassero da esso i loro pensieri. Sono invece da lodare e da tenere quali precursori dell'età nostra quelli che in quel tempo già sentivano in genere l'obbrobrio ed il danno del dominio straniero. E tale era la passione che struggeva mio padre, quando ridotto a vita inoperosa ed inerte, vedeva la sua città, le istituzioni, l'indipendenza del Piemonte abbattute a' piedi d'un potere il quale sin d'allora minacciava prodigi di violenza, che la realtà spinse dappoi sino all'inverosimile.

Se mio padre pensava allora al Piemonte e non all'Italia (ed ogni suo stato, come vedemmo, pensò o almeno credette pensare a sè quando si trattò

d'unirsi per la difesa comune) l'errore era del tempo e non suo. Ma ben fu sua la lode d'aver combattuto con quanti mezzi aveva in mano contro lo straniero; fu sua la lode di non mai essersi piegato a servirlo; fu sua la lode d'aver mantenuto per tutto il corso della vita quella fede politica e religiosa che la coscienza gli presentava per vera, senza mai in nessun caso lasciarsi nè da timori nè da speranze torcere dal retto sentiero; fu sua la lode di morire senza aver tentennato mai, neppure un attimo, ove conoscesse un dovere. Ed ebbe quindi l'onore d'esser detto talvolta esagerato o fanatico dalla generazione scettica e snervata, fra la quale gli toccò consumare la vita sua.

Ma le rivoluzioni, anche le più macchiate da delitti e violenze d'ogni genere, non solo alla fine producono pure talvolta un bene politico; ma producono anche, per una strana antitesi, un risanamento morale fra gli uomini. Li scuotono, li svegliano, li costringono a cercare in loro stessi un aiuto, una forza propria, a mostrare qualità, doti, virtù, delle quali non si supponevan capaci. E dopo certe bufere politiche sembra che gli uomini, come dopo le bufere del cielo, respirino meglio, ed accolgano *un potente anelito* a più aperti polmoni.

Non per questo vorrei essere io a sprigionare

cotali bufere. Io non amo le rivoluzioni, ma talvolta sembra amarle la Provvidenza, ed io mi limito a cercar di spiegarmene gli effetti.

Quante anime effeminate non vennero ritemprate in ogni tempo dalla persecuzione e dal martirio?

Quante vittime durante i giorni terribili del 93 non vinsero colla loro fortezza la ferocia dei giudici e dei carnefici?

Fra un clero di corte e di *boudoir*, che neppur più sapeva in che od in chi credesse, quante potenti fedi, quanti indomati caratteri non sorsero inaspettati sotto il fulminare di quei nuovi despoti che facevano di Cristo un proscritto, e d' una cortigiana la dea-Ragione!

L' Europa era piena allora di quelli fra i perseguitati che aveano potuto sottrarsi alla mannaia. L' emigrazione si trovava, come in ogni altro paese, anche a Firenze; e gli uomini che aveano tutto sagrificato al dovere erano, come può credersi, gli amici nati di mio padre e la sua naturale società.

Essa contava un vescovo d' Alby, un vescovo di Béziers (che ricordo come ombre), una coppia Sessolles già innanzi cogli anni. Era pure in Firenze, rifugiato come noi, il conte Prospero Balbo colla famiglia; v' era un baron di Perrone, v' era la casa

Delborgo, la marchesa di Prié coi figliuoli, uno Scarampi, tutti torinesi.

V' era poi l' illustre e volontario esule, conte Vittorio Alfieri, che ebbe in grande stima mio padre, non tanto pei suoi modi e la sua coltura, quanto per la fermezza mostrata nell' opporsi e non mai piegarsi ai rivoluzionari francesi.

Con questa onorata compagnia viveva la mia famiglia, abitando una meschina casa in Mercato Nuovo, della quale non posso aver memoria essendone usciti che quasi ancora ero a balia. Si tornò poscia al Casin de' Nerli oltr' Arno. Di questo ho già qualche idea, e qui posso cominciare a rammentare le mie prime impressioni.

Capo Quarto.

Sommario.

La mia apoteosi — Vittorio Alfieri e Fabre — Sono perseguitato da due ragazze — Aneddoti — Chiavistello di Alfieri — La marchesa di Prié — Fine delle mie relazioni colla Contessa e con Fabre — Catastrofe — Occupazioni di mio padre — Sonetto ad Alfieri — Alfieri e Metastasio — Sonetto piemontese d'Alfieri — Legge *Alceste* e *Mirra* ai miei — Ultimi tempi d'Alfieri — Alfieri prende la Pasqua — Clementina di Prié-Incontri — Ultima malattia d'Alfieri — Sua morte.

"Ehi Mammolino, stai fermo!"

Queste parole pronunziate con voce profonda da un uomo lungo, tutto vestito di nero, di viso pallido, con occhi chiari, ciglia aggrottate, capelli tendenti al rosso e gettati indietro dalle tempie e dalla fronte; erano dirette ad un bambino di quattro anni, tenuto nudo affatto sulle ginocchia di sua madre. Il bimbo sbigottito e volonteroso d'ubbidire quel terribile uomo tutto nero, cessava di sgambettare, diventava a un tratto una statua; sì che un pittore seduto ad una gran tela con suvvi una

Sacra Famiglia, il quale prima s'impazientava, poteva ora comodamente ritrarlo pel suo Bambino Gesù.

La scena era lo studio del Fabre, l'uomo nerò Vittorio Alfieri, ed il putto ero io: detto allora Mammolino.

Il quadro destinato a Montpellier è tuttora, da quanto so, in una delle sue chiese ove altresì, per conseguenza, si trova il mio ritratto. Sarei curioso sapere se vi si trovi anco appeso qualche ex-voto?

Questa scena è uno dei primi fatti dei quali abbia memoria un po' chiara.

Ricordo altresì che frequentavo la casa d'Albany. Mi ci conducevano la domenica mattina, e la contessa ascoltava alcuni versi da me imparati fra settimana, la cui recita era immediatamente seguita dalla sua ricompensa. Ancora vedo l'ampia circonferenza di quella celebrità, tutta in bianco, col gran *fichu* di *linon* alla Maria-Antonietta, salire su una sedia onde por la mano alla scatola di torroni posta sul piano più alto della sua libreria.

Dopo il torrone veniva un pezzo di lapis ed un foglio di carta per scarabocchi, e mi ricordo (memoria felice!) d'un disegno col quale volli rappresentare la flotta greca in partenza per Troia! Pezzo allora molto applaudito. Se non son diventato gran

poeta o gran pittore, non è dunque per difetto di mecenati nè d' incoraggiamenti precoci.

In seguito poi la contessa istituì una società di ragazzi ogni sabato a sera; e vi ci radunavamo noi, i Balbo, i Ricasoli da ponte alla Carraia, gli Antinori e la ragazza Antinori, che era un sole, maritata dipoi al Rinuccini e madre delle marchese Laiatico e Trivulzio, ora viventi. Ci venivano le Torrigiani, le Santini, i Prié, le Delborgo. Se chiudo gli occhi, vedo, come fosse ora, il cammino in faccia alle finestre, ed accanto, su un seggiolone, la contessa d' Albany col solito suo abito alla Maria-Antonietta. Vedo alle pareti due quadri di Fabre: l' uno, l' ombra di Samuele colla Pitonessa e Saulle; l' altro, un soggetto preso dagli scavi di Pompei. Vedo le finestre ad arco tondo di Lung' Arno con tre scalini, sui quali seduto, mi beccavo un gelato e due cialdoni, razione fissata a noi bimbi dalla contessa. Vedo mio padre in crocchio politico con M. Lagensverd, ministro di Svezia, col Carletti, col Libri; vedo due gran canapè dai due lati sotto i quadri, col fusto bianco e oro, coperti di marrocchino rosso; li vedo, e quasi potrei dire li sento, perchè le due ultime ragazze Delborgo, solite a perseguitarmi, si divertivano a mettermici seduto; e mentre l' una mi teneva per le gambe, l' altra

mi levava di sotto il canapè, onde non cadevo in piedi. Queste signorine in seguito divennero la marchesa Passalacqua e la marchesa Tamparà. Siano giudici i posteri fra esse e me.

La casa ove viveva la contessa d'Albany col conte Alfieri è per noi quale l'avrebbe voluta quell'antico filosofo, tutta di cristallo. Grazie alla vita ove Alfieri si dipinse, grazie alle erudite ricerche dei cacciatori d'aneddoti poco edificanti, e, diciamolo, grazie alla poca importanza che si dava allora a celare le fragilità umane e muliebri, conosciamo perfettamente quelle due figure oramai storiche, alle quali si connette necessariamente quella del pittore Fabre; erede d'un cuore che, secondo l'uso del tempo, e più dell'alta società, sembra provasse un invincibile bisogno di tenersi in continuo esercizio.

Non è dunque violazione d'alcun mistero domestico il narrare qualche circostanza di più di quel già tanto celebre pettegolezzo.

Il conte Alfieri ogni sera alle nove usciva, ed andava a trovare una signora di nome francese ma che non rammento. Fu questa una rivale della contessa? Fu un eccitamento o una scusa alle sue relazioni con Fabre? Dio lo sa!

La sera poi quando tornava a casa, guai se i

servitori chiudevano il portone e mettevano il chiavistello quando ancora potesse udirne lo strepito! « Io son già schiavo abbastanza, gridava, e non » voglio sentirmi mettere anche prigione! »

La marchesa di Prié, mia zia, donna piacente, di spirito, d'attività, di gran giro nelle cose di società e di politica, odiatrice ardente delle novità francesi al punto che Napoleone stimò che gl'importasse frenarla, e la mandò poi a Fenestrelle; questa mia zia divertente quanto mai nel suo discorso e ne' suoi racconti, mi diceva, quand'ero già giovane fatto: « Io me n'era accorta da un pezzo » dell'intrigo della contessa con Fabre. Glielo di- » cevo alla Santini, e mi dava della matta. Allora » in casa del conte si recitavano le sue tragedie, » e recitava anche lui. A una di queste recite mi » trovavo alla prima fila di sedie, accanto alla San- » tini: alla mia sinistra, tra la folla degli uomini, » era Fabre appoggiato allo stipite della porta. Mi » pareva che sempre mi guardasse, ed ogni tanto » portava alle labbra il rovescio della sua mano. » Cosa diavolo vuol da me costui? dicevo. Poi mi » venne in mente;... dò un occhiata alla mia destra » nella medesima direzione; vedo la contessa! Ah, » ah! ho capito! Dico alla Santini: guardate un » po' là se son matta! E vide anch'essa Fabre che

» faceva gli occhi teneri alla contessa, e baciava
» un anello che aveva in dito.

» Quando poi morì il povero Vittorio, la con-
» tessa era in tutte le disperazioni, ma Fabre non
» perdè la bussola, prese tutte le chiavi del de-
» funto e gliele portò, ec. ec. »

Difatti la relazione di questi due esseri non finì che colla vita.

Per terminare la storia loro per quanto m' appartiene, dirò che la grata memoria del primitivo torrone mi condusse anche in seguito a vedere la contessa, quando m' accadeva passar di Firenze. Andavo anche a trovar Fabre in benemerenza della mia apoteosi; e lo trovai talvolta ammalato di gotta colla contessa al capezzale che l' assisteva. Ma erano a poco a poco diventati, lei in ispecie, molto agri; fosse la politica o la vecchiaia, o l' uggia di vedere che non ero vecchio io. Perciò diradai. Un' ultima catastrofe mi separò definitivamente da loro, e fu questa.

Le società in casa d' Albany duravano ogni sabato, se non erro, col concorso di quanto si trovava di distinto tra forestieri, corpo diplomatico e fiorentini. Erano arrivati in Firenze i fratelli Robilant miei amici. Si pensò d' andarvi insieme, e li dovevo presentare. Ma quella sera ci tentava anche

la Pergola! Anderemo dalla contessa dopo il teatro, diss' io, colla mia smania di facilitare, e così fu fatto. Ma quando s' entrò da lei, cominciava a diradare la gente. Mi fo avanti con un po' di batticuore, e presento bravamente i miei. La contessa ci fa appena un cenno col capo, e voltandosi al principe Borghese, che le era accanto, dice più che a mezza voce: « *À quelle heure viennent ces Messieurs !* »

Noi ci tirammo indietro inceneriti da quel fulmine, cercando rifugio fra le file dei rimasti. Per fortuna mi vidi poco lontano il conte Castellalfero ministro sardo in Toscana, vecchio, cortese, rotto alla diplomazia ed al mondo, e che non aveva punto rabbia coi giovani perchè egli non lo era più.

M' accosto a lui che, essendo sera di gala, portava il grand' uniforme di ministro, tutto ricamato, con gran cordoni e croci e patacche di brillanti. M' accoglie, al solito, benissimo. Tutto ristorato dalla sua benevolenza, mi viene l' infelice idea di prendere da un vassoio una mattonella. Questa voleva rappresentare una pesca, ed era per conseguenza tonda e durissima. Io mi trovavo proprio a petto al conte, e mentre cerco col cucchiaino d' intaccare la mia pesca, ecco che mi schizza di sotto come un nocciolo di ciliegia pizzicato, la vedo bal-

zare sul gran cordone del ministro, e dal cordone rimbalzare sul tappeto e rotolare fin davanti la contessa d'Albany!...

Mi pare di correre ancora! e fu quella la mia ultima visita!

Mio padre che aveva la preziosa dote dell'operosità e l'odio al dolce far niente (Dio guardi se anche bambini ci coglieva colle mani in [illegible]no!) impiegava allo studio i suoi forzati riposi. Istituì un giornaletto l'*Ape,* che trattava materie letterarie e morali, ed ebbe vita e favore. Pubblicò un opuscolo: *I trattenimenti all' Elceto.* Scrisse parecchi componimenti letterari, politici, di controversie: sempre collo scopo fisso di non essere inutile e non isdegnare il poco, quando gli era tolto il far molto.

Pei giovani, nei nostri tempi di zuffa continua e patente fra il buono ed il cattivo principio, è esempio da farne tesoro e cercar di metterlo in opera all'occasione. Gli venne anco fatto un giorno di scrivere un sonetto diretto all'Alfieri, per ringraziarlo di non so qual cortesia. Alfieri lo gradì e glielo corresse. Altissimo favore, e che concedeva soltanto ai suoi più cari. Un altro componimento poetico gli fu riveduto anche questo dall'Alfieri. Mi diceva mio padre che il detto componimento

finiva con un' arietta a uso Metastasio. Quando il conte Vittorio vi giunse, buttò il foglio sul tavolino dicendo: *roba Metastasiana!*

Difatti uno dei meriti di quell' alto cuore, fu di aver trovata Metastasiana l' Italia, e d' averla lasciata Alfieriana.

Ed anzi il primo e maggior suo merito fu, a parer mio, d' aver egli, si può dire, scoperta l' Italia come Colombo l' America, ed iniziata l' idea d' Italia-nazione. Io metto innanzi d' assai questo merito a quello dei suoi versi e delle sue tragedie. Per lo stile, la proprietà, l' esattezza, la felicità d' espressione, rimase cento miglia indietro da quel suo sprezzato poeta cesareo. Se poi questi fu molle, non fu Alfieri forse troppo duro? Mi viene in mente a questo proposito, un sonetto in dialetto piemontese col quale intese ribattere una simile accusa, e per imparzialità, cito il senso coll' ultimo verso che solo m' è rimasto nella memoria. Dopo aver esposta l' accusa di durezza direttagli dai suoi pari, i signori di Torino, finiva col dire: « Resta ancora a vedersi,

« Se m' i sonn dur, o s' i se voui d' polenta! »

E siccome io ho rinnovata qui l' accusa, sarà bene che mi raccolga e faccia il mio esame di co-

scienza: se anche a me non mi si adattasse la risposta.

D'un altro aneddoto mi ricordo. Trattandosi di un tal uomo, penso riesca caro l'udirlo ad ogni lettore.

Alfieri lesse egli stesso ai miei parenti la sua *Alceste* e la sua *Mirra*. La prima cavò molte lacrime dagli occhi di mia madre; ma colla seconda ebbe l'autore un trionfo maggiore, e del quale seppe valutare la sincerità e l'importanza. Mia madre, la cui coltura era stata sempre vegliata dal marito in modo da scevrarne ogni immagine meno che pura, ignorava l'istoria di Mirra (e confesso essermi sempre sembrato strano che col pretesto della vendetta di Venere, abbiano i classici voluto farci inghiottire quel vituperio, mentre ad una sola vendetta di Venere crediamo ora, e questo non è soggetto tragediabile). Perciò, mentre Alfieri leggeva, passa il prim'atto, passa il secondo, il terzo e via via, e mia madre guardava in viso ora il marito, ora Alfieri, e le uscivan di bocca voci di meraviglia, come a dire: "Ma che cos'è? Ma che ha questa donna?" E se non all'ultimo quando essa dice, se ben mi ricordo, parlando della madre:

« Felice lei che può morirti accanto! »

Quando tutti capiscono perchè così vuole l'autore, allora e non prima, capì anche mia madre. Alfieri ne fu al terzo cielo; e certo era una soddisfazione d'amor proprio, ed un elogio non punto sospetto.

L'amicizia che correva fra il conte Alfieri e mio padre, su un punto solo li lasciava divisi: sulla questione religiosa. Tutti conoscono le idee d'Alfieri, e chi m'ha usata la cortesia d'accompagnarmi sin qui, conosce ora anche quelle di mio padre. Eran due caratteri che poco s'intendevano di concessioni; ed evitavano quindi inutili dispute su questa materia che ha tanto posto in discordia e tanto reso inesorabili e crudeli gli uomini, da Cristo sino a noi.

Ma ogni fede sincera ed ardente porta al proselitismo. Altrimenti sarebbe illogica. Mio padre nel segreto della famiglia sospirava, si doleva dello stato morale del suo amico, e tanto più si doleva, sospirava, quanto meno gli era dato operare onde mutasse pensieri. Non solo i miei parenti ne provavano amarezza; la provava egualmente la colonia emigrata, e più le sue donne, come più pie e più pietose.

Una gran notizia cadde un giorno in mezzo a quel mondo devoto e l'empì di sorpresa e d'allegrezza. La marchesa di Prié aveva una figlia, Cle-

mentina, che poi sposò il marchese Incontri ed è madre del vivente marchese Attilio. Nel tempo pasquale una mattina ritorna a casa dalla chiesa, dove aveva preso la Pasqua, entra nel salotto della madre e la trova facendo colazione coi figli Curzio e Demetrio (quello, morto presto; questo, implicato nel moto del 21, e celebre in ultimo pel suo stratagemma delle quindici parrucche, onde simulare il crescere dei capelli), e con qualche amico di fuori. Non son sicuro se vi fosse anche mio padre, ma mi pare di sì. Sicuramente però egli mi raccontò il fatto, onde è certissimo.

« Signora madre, disse la Clementina levandosi » il velo, indovini un po'con chi ho preso la Pasqua » questa mattina?.... Col conte Alfieri che m'era » accanto al balaustro! »

Si può immaginare la gioia, la consolazione, lo stupore di tutta quella brava gente; e a dirla, mi stupisco anch'io. Al punto che non potendo metter dubbio sull'affermazione di mio padre, quasi temerei che la Clementina avesse preso un altro in iscambio... Del resto poi non v'è nulla d'impossibile. Quel che è certo, è che se Alfieri avesse creduto bene di prender la Pasqua, era muso a prenderla alla barba di tutta l'encicopledia con Voltaire alla testa. E per questo serve aver carattere.

Nella sua breve ed ultima malattia fu chiamato il padre Canovai delle Scuole Pie. Egli si credette minacciato di grave responsabilità, ebbe Dio sa quali paure, e volle andar prima dal vescovo per sentire come s' avesse a regolare. Ma tardò troppo; e quando finalmente il Canovai entrò in camera dell' infermo, lo vide abbassare il capo; credette fosse un saluto, ed invece era la morte di Vittorio Alfieri. Così mi narrava mio padre.

Trovo nel manoscritto a questo proposito le seguenti parole: « Gravissimo cordoglio fu per il » medesimo (mio padre) il trovarsi nelle camere di » Vittorio Alfieri, e non potergli provare ne' suoi » ultimi giorni l' amicizia cristiana che gli portava, » e che sarebbe certo stata argomento di eterna » riconoscenza per l' Alfieri. Ma.... i giudizi di Dio » sono profondi ed inscrutabili! »

Capo Quinto.

Sommario.

Particolari d' educazione — Metilde ed io — Poca salute di nostra madre — Massime de' miei sull' educazione prima — Non ci adulavano — Ci avvezzavano a soffrire — Diritti de' bambini — La libertà sta nell' obbedienza — Rispettose osservazioni — Aneddoti — Nevica sulla zuppa — Galateo — Riforma del dialogo in Italia — Io in ginocchio davanti a Giacolin — Avvezzarsi al dolore — Mi rompo un braccio — Avvertenze — Modo di svegliarmi — L' abate Lena — Caccia alle serpi — Ovazione immeritata — Nei boschi la notte — Atto meritorio — Metto carrozza — Generoso dono — La Rochefoucauld ed il Vangelo — Magra civiltà cristiana.

L' educazione di noi figliuoli era divenuta per mio padre il primo ed il più grave dei pensieri, ora che gli veniva assolutamente tolto il poter servire il Re ed il paese. Il collegio Tolomei di Siena avea nome di buon collegio, e vi vennero collocati i miei tre maggiori fratelli, Roberto, Prospero, Enrico. Io, come troppo piccino, rimasi in casa. La sorella Melania era a Torino colla nonna, e Metilde entrò a Ripoli, di dove uscì dopo non molto,

e ritornò con noi. Venne a vivere in famiglia, onde esserle maestra e compagna, la figlia d'un antico impiegato nizzardo, il cavalier Biscarra. Avea nome Teresina, e maritata poi ne' Rimediotti, è tuttora vivente, e la più antica delle mie amiche, poichè ebbe per me bambino affettuose premure.

Le cure dei nostri genitori eran dunque tutte rivolte alla mia sorella ed a me. Essa aveva un carattere docile, tranquillo e dolcissimo. Il mio era vivace assai ma altrettanto buono. Nè allora nè in seguito per anni ed anni ebbi in cuore fiele contro persona al mondo. Nè, credo, l'avrei avuto mai, se non era la maladetta politica! Posso però dire francamente che se per essa provai talvolta indegnazione o malanimo, grazie a coloro che prendono l'Italia come una coperta onde aver sotto libere le mani a procacciare per le loro avarizie, cupidigie, ambizioni e vanità; gli è altrettanto vero, e lo posso asserire sul mio onore, che il senso dell'odio non l'ho provato mai contro anima viva; e sì, che non è mancato chi me l'ha tirate e me n'avrebbe dato motivo.

In questo però non ho il minimo merito: la Provvidenza ha voluto farmi così.

I nostri due caratteri non erano, come si vede,

dei più difficili a condursi: le cose in casa andavano senza scosse, e fra Metilde e me, benchè essa avesse cinque o sei anni di più, passava buonissima armonìa.

Una sola circostanza turbava la felicità della famiglia; ed era lo stato già fin d'allora poco felice della salute di mia madre. Erano stati troppo tremendi, per un così gentile e delicato organismo, i colpi della fortuna. I suoi nervi, indeboliti, ne rimasero infermi per sempre; e come sempre, producevano fenomeni strani ed inesplicati. Ora erano convulsioni e smanie, ora granchi e stirature muscolari, ora un'impossibilità per mesi e mesi di pronunciare una parola; onde le conveniva parlare a gesti, coll'alfabeto de' sordo-muti: talvolta ogni strepito le cagionava un acuto dolore nel petto, tal altra, la minima oscillazione delle camere le dava trafitture eguali.

Essa poteva poco occuparsi di noi, e poco contribuire alla nostra istruzione; ma per fortuna nostra potè una tal madre, allora come sempre, procurarci, sia col precetto, sia coll'esempio, un tesoro più importante dell'istruzione: l'educazione del cuore, la buona direzione degli affetti e dei sentimenti.

Essa non meno del marito avea troppo retto

giudizio per cadere nell' errore così comune ai parenti educatori: di pensare, non al meglio dei figliuoli, ma al proprio comodo ed alla propria vanità. Io non subii mai nessuna di quelle domestiche torture alle quali, l'amor proprio delle mamme in ispecie, condanna così spesso i poveri bambini destinati alla laboriosa carriera d' *enfant prodige*. Salvo quei pochi versi, d' Ossian per lo più, che imparavo volentieri in vista del torrone domenicale, non mi ricordo mai d' esser stato costretto a declamare nulla alle persone che venivano a visitare i miei parenti. Di più, non ebbi mai nessuna di quelle incomode toalette di Highlander, di Zuavo, e simili; non portai mai cappellini di gusto, nè stivaletti eleganti. Oltre a ciò, mai da mio padre o mia madre mi vidi ammirato, nè mi sentii dire: *quanto sei bellino! quanto sei carino!* e però (ora col muso che ho posso dirlo) credo che lo ero; e difatti mi ricordo (tanto i ragazzi badano alle parole più di quel che pare) che gli estranei mi dicevano cento belle cose e mi mangiavano da' baci e dalle carezze; ed io me ne tenevo.

Ma i miei volevano per prima cosa far di me un uomo, e sapevano che l' educazione deve cominciar colla vita; essere, per dir così, piccina quando siam piccini, e grande quando siamo grandi; sape-

vano che i veri germi dell' uomo futuro stanno nelle prime impressioni dell' infanzia; sapevano finalmente che le adulazioni e gli eccitamenti all' orgoglio, alla vanità, possono pe' parenti essere un malaccorto sfogo di tenerezza, ma pe' figliuoli divengono una pessima lezione ed un pessimo regalo. Nè ignoravano che tutti siamo d' una stoffa nella quale la prima piega non scompare mai più.

Essi perciò non m' ammiravano nè m' adulavano, onde non rendermi vano e presuntuoso; non mi mettevano attorno tante gale, onde non dar esca alla più sciocca delle pretensioni, per un uomo in ispecie, il pretendere in bellezza. Neppure m' ammollivano o m' intimorivano con troppi: *Bada! sta attento! puoi cadere, puoi farti male!* e se cadevo e davo qualche capata, non si mostravan turbati, nè si mettevano in tante compassioni; mi dicevano, non però duramente, ma sorridendo affettuosi: *via, via, non sarà nulla.* Un giorno che mi feci una scalfittura e che piangevo, mi ricordo benissimo, mia madre mi disse: *Bada! se se n' accorgono le budella, vorranno scappar di lì!* Io, a vedermi burlato presi cappello e finì il pianto, vinto dal dispetto.

In una parola, lo scopo dei miei era d' avvezzarmi alla *vita* quale veramente si presenta poi

nel corso degli anni successivi. È quest' avvezzarsi consiste tutto nell' acquistare la forza del sagrificio; nell' imparare a soffrire.

E in verità, se le colpe della tenerezza non fossero pur care e simpatiche colpe, si dovrebbe muovere terribili rimproveri a quei parenti che pensano bensì ad avvezzare i loro figliuoli al caldo, al freddo, all' intemperie, ec., perchè sanno che inevitabilmente dovranno esporsi in appresso a soli ardenti, a nevi, a pioggie ec.; e poi, non potendo ignorare che i figli saranno esposti egualmente a delusioni, a sventure, alle inesorabili esigenze dell' onore e del dovere, non pensano ad avvezzarli a soffrire!

E si dovrebbe pur riflettere che il diritto naturale esiste anche pei bambini; e che è loro diritto di non essere nè corrotti, nè ingannati, nè fuorviati.

Essi hanno diritto di non essere sagrificati ad inopportune e dannose tenerezze. Hanno diritto d' esser avviati nel modo più breve e più certo verso quel benessere morale e materiale che, per dir così, è il loro capitale, il loro avere su questa terra, e che tengono direttamente dalla bontà della Provvidenza.

E non v' è bene possibile se l' uomo non è avvezzo a soffrire come ad ubbidire, quando il dovere o la necessità lo impongono.

Ora, quali sono i primi, i maggiori dei beni? Essere uomo onesto, ed uomo libero. Pel primo, conviene ubbidire alla legge morale; pel secondo, ubbidire alla legge politica e civile. Può egli farsi ciò senza sagrificio, senza più o meno soffrire?

So bene che pur troppo in Italia ora, non tutti accettano in pratica la mia definizione: la libertà stare nell'ubbidienza. C'è invece nell'aria l'idea opposta, che la libertà sta nel disubbidire a tutte le leggi.

Fino ad un certo punto sono da compatire. Ai lunghi ed odiosi dispotismi passati, doveva succedere una violenta reazione. Ma il cadere d'un arbitrio in un altro non risolve il problema, e non si sarà nè liberi, nè forti, nè indipendenti, finchè invece dell'arbitrio d'uno o di molti, non regni la legge.

Le basi di questa virile ubbidienza debbono però esser posate nella prima educazione. I bambini per legge di natura, debbon formarsi per autorità e non per libero esame. Sfido un padre, e più una madre a poter rispondere a tutti i *perchè* dei figliuoli, altrimenti che colla frase: *perchè lo dico io!*

Inoltre quest'autorità dev'essere appoggiata nel cervellino del bimbo ad una stima ed un rispetto profondo pei parenti.

E quindi una ragazzata quanto un' idea falsa messa in capo ai fanciulli, quel trattamento alla pari, quel darsi di *tu*, fra padri e figliuoli; quel lasciarli metter bocca a tutto, e di tutto lasciarsi domandar ragione.

Tra l' uomo ed il bambino, tra il padre e il figliuolo non esiste parità, e se le relazioni tra loro la rappresentino, esse sono una bugìa.

Ma anche qui l' antico despotismo e la nuova licenza in materia d' educazione, furono causa ed effetto come in politica. Si verrà, coll' esperienza ad una via ragionevole? Speriamolo.

Questa via, i miei l' avevano quasi trovata, a parer mio. Ora spiegherò questo *quasi*.

Malgrado la venerazione profonda che io professo per mio padre, credo però mi sia permesso di esporre rispettosamente i miei dubbi su alcuni suoi atti e alcune sue opinioni. Penso altresì che se io tacessi ogni critica, non mi si presterebbe gran fede quando io lodo.

Dirò dunque che nel seguire con noi l' ottimo sistema dell' autorità, talvolta la sua natura subitanea ed impetuosa lo trasportava; ciò unito a quella continua diffidenza che provava, come dicemmo, del proprio cuore, lo faceva traboccare nell' estremo opposto, e forse era, a momenti, duro

oltre misura. Ma anche questo suo difetto lo benedico. Meglio cento volte quella passeggera durezza, che il suo contrario.

In ogni genere ed in ogni caso, il governo debole è il peggiore di tutti.

Questi erano i principii che guidavano i miei parenti nell' educarci. Alcuni anedotti li mostreranno all' atto. Com' è naturale, narro inezie da fanciulli. Ma non è un' inezia, anzi la più importante come la più difficile delle imprese l' avviarli bene sin dal principio; e se questo scritto potesse non essere inutile affatto ad un tale scopo per chi ci segue, il mio desiderio più caldo sarebbe appagato.

La distribuzione delle occupazioni nella giornata era regolata per Metilde e per me da un ordine del giorno scritto che non si violava impunemente. Così ci avvezzavamo all' ordine, a non far aspettar nessuno per nostro comodo; difetto dei più fastidiosi nei piccoli come nei grandi.

Mi ricordo un giorno che Metilde, uscita in compagnia della signora Teresina, si fece aspettare ed arrivò a pranzo già bene inoltrato. Era d' inverno e nevicava. Le due delinquenti sedettero un po' confuse, e venne loro portata la minestra in due scodelle tenute in caldo, indovini dove? Sul terraz-

zino! tantochè non solo erano a zero Réaumur; ma avevano inoltre per coperta un dito di neve!

A tavola, ben inteso, sì lei come io, non s'apriva bocca, aspettando la grazia di Dio senza diritto nè di petizione nè di osservazione. Quanto allo star con convenienza, pulizia, non far strepito colla bocca nè farsi altrimenti sentire, sapevamo che ogni contravvenzione ci conduceva prestissimo al bando per lo meno. Ogni nostro studio era dunque dissimulare la nostra presenza; e le prometto che con questo metodo non ci veniva davvero in capo di crederci noi il centro, ed il resto del mondo la circonferenza; idea che a forza di scioccherie, di smorfie e d'adulazioni, vien da tanti fitta, direi, per forza in que' poveri cervellini, che lasciati alla semplicità loro naturale si sarebbero mantenuti ragionevoli.

Le lezioni di Galateo non erano soltanto pel tempo del pranzo. Era proibito per noi, anche fuori, l'alzar la voce, l'interrompere; e proibitissimo metterci addosso le mani scambievolmente sotto verun pretesto. Se poi talvolta nell'andare a tavola io mi cacciavo innanzi a Metilde, mio padre, presomi per un braccio, mi rimetteva alla coda del corteggio dicendomi: *Non c'è ragione d'essere incivile perchè è tua sorella.*

La vecchia generazione in molte provincie d'Italia ha l'abito d'urlare come se l'interlocutore fosse sordo, d'interromperlo come se non avesse anch'esso la parola, e di picchiarlo in vari luoghi e forme come se non vi fosse altro modo di maneggiarlo, salvo le pene corporali. Non mi si dica dunque che il regolamento di casa mia era una sofisticheria superflua, ed *Utinam* potesse diventare legge universale del regno.

In un'altra occasione l'ottima mia madre mi diede una lezione relativamente al credermi qualche gran cosa, che non iscordo, come non dimentico il luogo dove accadde. Nel gran prato delle Cascine, che ha nel mezzo il quercione, e dove si facevano le corse, entrando a diritta dal *parterre* del piazzone, c'è un sentiero lungo il bosco. Ero nell'angolo appena entrati, con mia madre, seguìti da un altro vecchio servitore concittadino di Pilade, benchè meno eroe di lui pure buonissimo uomo. Non mi ricordo il motivo, bensì alzai una piccola canna che avevo in mano e credo (Dio mel perdoni) che lo percossi.

Mia madre, alla vista dei passeggianti che ci attorniavano, mi costrinse a mettermi in ginocchio ai suoi piedi, e domandargli perdono. Ho ancora presente il levarsi il cappello e la fisionomia co-

sternata del povero *Giacolin*, che non si poteva capacitare di vedersi davanti inginocchiato il cavalier Massimo Taparelli d' Azeglio.

Non temere il dolore era un' altra delle lezioni che più assiduamente ci dava nostro padre, ed al precetto sempre, venendo l' occasione, aggiunse l' esempio. Se ci accadeva lagnarci di qualche dolore, diceva un po' in ischerzo, ma in fondo anco seriamente quanto al senso: " Un Piemontese, dopo che ha gambe e braccia rotte e due stoccate a traverso al corpo, allora, e non prima può dire: -Veramente.... sì.... non mi pare di sentirmi proprio bene."

Tanta era poi l' autorità morale che aveva saputo acquistare sull' animo mio, che non vi sarebbe stato mai caso ch' io non l' ubbidissi in tutto, mi avesse pur detto di saltare da una finestra.

Mi ricordo del primo dente che mi fece cavare; che nell' andar dal Campana in piazza del Granduca, di dentro mi sentivo morire, e di fuori facevo il bravo e mi sforzavo di mostrarmi indifferente.

Si presentò poi un' occasione più grave di mettere alla prova la mia fermezzina da bambino ed altrettanto, come si vedrà, quella di mio padre.

Egli aveva preso a pigione una villetta ad un

tiro di schioppo da San Domenico di Fiesole, sulla diritta volgendosi al monte, detta villa Billi.

Due anni sono v'andai, ed ancora vi trovai la stessa famiglia di contadini, e i due ragazzi miei compagni e coetanei d'allora, Nando e Sandro, barbogi più di me, e ci facemmo festa proprio di cuore.

Stando in questa villa, era costume di nostro padre di farci far lunghe passeggiate che venivano regolate da una speciale legislazione. Severamente proibito di domandare: *quante miglia abbiamo ancora? che ora è?* di dire: *ho sete, ho fame, sono stanco,* e del resto, libertà piena d'atti e di parole.

S'era un giorno sul tornare da una di queste gite, e ci trovavamo sotto Castel di Poggio venendo verso Vincigliata per sassi e scoscendimenti.

Io m'era colto un gran mazzo di ginestre ed altri fiori, avevo in mano un bastone, m'avviluppai non so come e caddi malamente. Corse mio padre, mi rialzò, cercommi nella persona e visto che mi dolevo d'un braccio, lo mise a nudo e trovò che un poco deviava dalla linea diritta; e difatti m'ero rotto l'ulna, una delle due ossa dell'antibraccio.

Io che lo fissavo in viso, lo vidi come tramutarsi e prendere un'espressione di così viva e tenera sollecitudine, che proprio non mi pareva più lo

stess' uomo. M' acconciò il meglio che potette il braccio al collo, e poi si riprese la via di casa. Passati alcuni minuti, durante i quali era potuto tornare nella natura sua solita, mi disse:

"Senti, Mammolino, tua madre sta poco bene. A vedere che ti sei fatto male, si potrebbe rimescolare. Bisogna, figliuol mio, che ti faccia forza. Domattina anderemo a Firenze, e ti si farà quel che occorre; ma per stasera non bisogna che mostri d' aver male. Hai inteso?"

Tutto questo me lo disse con la solita fermezza ma con grandissimo affetto, ed a me non parve vero d' aver un incarico importante e difficile da condurre a buon fine; e difatti me ne stetti tutta la sera rincantucciato, tenendomi il mio braccino rotto il meglio che potevo, e mia madre mi credette stanco della lunga passeggiata e non s'accorse di nulla.

L' indomani condotto a Firenze, fu messo in ordine il braccio. Ma per guarir bene dovetti andar poi ai fanghi di Vinadio pochi anni dopo.

Forse ora dirà qualcuno che mio padre era un barbaro?

Io mi ricordo di quel fatto come se fosse ora, e mi ricordo che nemmeno per ombra mi venne in capo di trovarlo tale. Ero stato invece così fe-

lice dell' indicibile tenerezza che gli avevo veduta dipinta in viso, e d' altra parte trovavo così ragionevole che non s' avesse a sgomentare mia madre, che presi il difficile comando come una bella occasione di farmi onore.

E tuttociò perchè non ero guastato, e mi s' era già messo in cuore qualche poco di buon fondamento. Ed ora che son vecchio e che ho veduto il mondo, benedico la severa fermezza di mio padre: e vorrei i bimbi italiani d' ora ne avessero ognuno un simile e ne profittassero più di me; fra trenta anni l' Italia sarebbe la prima delle nazioni.

E poi, se ne persuadano, i bimbi sanno ben distinguere più che non sembra, e nella severità giusta ma affettuosa non vedon mai nulla d' ostile. Li ho sempre trovati invece disposti a preferire chi li tiene in riga, a quelli che le dan loro tutte vinte; e i soldati hanno lo stesso umore.

Di più; ecco una prova se mio padre meritasse d' esser tenuto barbaro.

Egli credeva che non fosse bene svegliare a un tratto i fanciulli, rompendo i loro sonni in modo brusco.

Quando s' aveva ad alzarsi presto per qualche partenza, egli veniva accanto al mio lettuccio e

cominciava a cantare una canzoncina, ancora l' ho negli orecchi, che diceva:

« Chi vuol veder l' aurora
Lasci le molli piume. »

E così a poco a poco alzando sempre più la voce, mi trovavo sveglio senza il minimo sussulto.

E difatti, malgrado la sua severità, io gli voleva un bene che lo sa Iddio.

All' occasione non mancava poi di mostrarmi che era contento de' fatti miei, anco talvolta più di quello che io lo meritassi.

Ai bagni di Lucca, ove la mia famiglia andò due volte, si abitava in casa dell' abate Lena. Curioso originale, lungo lungo, con una spolverina a fiorami; uomo che per nessuna difficoltà si perdeva. Molti anni dopo, gli venne in capo un giorno d' andare a Parigi. Aveva un calessino senza mantice a un cavallo, salì su e partì. Ci chiese, passando, l'ospitalità a Torino onde riposar sè e l' animale, e poi via di nuovo, sempre solo, e non so quanti mesi dopo lo vedemmo ricomparire, ed allo stesso modo ritornò a casa sua.

Ai bagni di Lucca è gran quantità di serpi; innocue però, ma noiose poichè si mettono persino per le camere. Una sera trovandomi in un piccol orto accanto alla casa, vidi di queste serpi, e presa

una bacchetta, mi venne fatto d'ammazzarne parecchie.

Io non avevo nessun merito per questa uccisione, poichè allora, potevo aver sei o sette anni, ignoravo affatto che il serpe potesse esser velenoso ed ammazzare col morso; e quanto al ribrezzo che ispira a molti, io non ne provavo nessuno, come mai in vita mia non l'ho provato, onde non ci fu idea di coraggio a sbacchettare quelle povere bestiole.

Fui quindi molto piacevolmente meravigliato quando, prese le serpi, le portai a mio padre, allora in compagnia di certi nostri zii Osasco, antichi ufficiali, e che mi vidi accolto da loro con vive acclamazioni celebrando la mia vittoria. Anche mio padre, con più ritegno, mi disse pure bravo, e la mia riputazione di valoroso si trovò stabilita con poca spesa come molte volte accade; e non soltanto nei bambini.

Era fra i principali pensieri di nostro padre l'imprimere nella mente, non solo mia, ma altresì di Metilde, che è brutta cosa il timore e più brutta il mostrarlo, e lasciarsene vincere. Talvolta ci metteva a qualche prova adattata alle nostre forze; fra le altre, quella di condurci, lui solo con noi due, pei boschi la notte. Come ognun sa, nell'oscurità si presentano gli oggetti, i sassi, i tron-

chi, sotto forme strane, ed egli quando ne scorgeva qualcuna, ci fermava, ce la faceva considerare da lontano, e ci diceva: " Guardate se non pare un animale, un diavolo colle corna!" e simili. Per lo più ripeteva allora il nostro già citato proverbio: " La paura l' è faita d' nen; " e poi presici per la mano ci conduceva vicino all' oggetto e si trovava non esser nulla di strano.

Ma se la mia vittoria sulle serpi fu senza merito, seppi in un' altra occasione vincere me stesso, e qui ebbi merito.

Nelle famiglie, ai primi nati, generalmente si regalano balocchi in quantità, che l' esperienza mostra inutili dipoi; onde chi vien dopo, per solito, non ne vede la stampa. Io che ero l' *ottavo,* non ebbi mai un giocarello, e mi divertivo colle sedie, colle granate, in una parola, come potevo. La sola eccezione a questa regola venne fatta ai bagni di Lucca. Scendendo a spasso un giorno al borgo si videro in mostra a una bottega parecchie carrozzette a uno, a due o quattro cavalli, e, non so veramente in onor di che santo, divenni possessore d' una delle più modeste. Non avevo mai avuto tanto di bello ed ero in estasi.

Veniva talvolta a far il chiasso con me un altro bambino, figlio del conte Cinzano, e siccome neppur

lui non era guastato in genere balocchi (bisogna anche riflettere che tutte le nostre famiglie allora erano al verde), la mia carrozzetta gli faceva venir l'acqua alla bocca e vedevo che proprio se ne struggeva.

Mi fece una tal pietà, udendo da lui che non aveva nulla per divertirsi, che subito gliela regalai; e lui senz' aspettar la seconda parola, via colla carrozzetta, tutto contento. Io rimasi grullo, che quasi me ne pentivo; se non che quando lo seppero i miei scoprii tosto che doveva aver fatta qualche gran bella cosa, tante furono le carezze che ricevetti; e non basta: il giorno dopo mi vidi arrivare la più magnifica fra le carrozze di quel tal mercante ov' era stata presa la prima!...

Quel mio atto di sagrificio prodotto da un senso affettuoso, mi sembra anche oggi fosse lodevole; e non ho mai potuto capacitarmi delle idee di M. de la Rochefoucauld che dichiara, non fare nessuna stima del sentimento della pietà. È vero ch' egli vivea ad un' epoca nella quale ad un mal di capo di un gentiluomo ci si badava; ma a due tratti di fune dati ad un *manant*, che lo mandavan a casa storpiato per la vita, chi ci badava? Allora usava la pietà relativa.

Del resto il vangelo dice: *Beati misericordes*, ed il vangelo c' era pure in quel tempo!

Ciò mostra quanto lungamente i cristiani di nome siano rimasti pagani, e peggio, di fatto; e se si volesse esaminare anche il mondo presente partendo da quest'idea, si troverebbe forse che la civiltà cristiana ha delle miglia da camminare prima di meritare il suo titolo. Esempio.

Supponiamo uno di quei gran casamenti come si vedono a Genova, a otto o dieci piani, divisi in quartieri occupati da altrettante famiglie. Se vedessimo quest'inquilini non finir mai d'inventare chiavistelli, serrami, fodere di ferro alle loro porte, e non andassero mai fuor dell'uscio nè sui pianerottoli delle scale senz'avere alla mano e coltelli e stocchi e pistole; quand'anche s'invitassero a vicenda talvolta, quand'anche, incontrandosi si sprofondassero in proteste e riverenza, vorremmo dir che in questa casa la civiltà cristiana fosse giunta al suo culmine?

E l'Europa d'oggi non sta forse precisamente nello stato di questa casa?

Capo Sesto.

Sommario.

Istruzione e educazione — Nuovo ministero — Vo a scuola dal portinaio degli Scolopi — Tirannie napoleoniche — Rimpatrio sforzato — Lettera del Re — Mio padre fa adesione temporaria al governo francese — Ritorno a Torino della famiglia — Dolci sorprese — Sono nominato cavaliere — La nonna e il suo castello — La bisnonna da Camino — Madre di centosette individui — Don Andreis, secondo prete — Mi secca troppo! — Altro prete seccatore — Va sempre peggio — La Madonna nera d'Oropa — Sant'Ignazio e gli esercizi — Altro prete — Mi rendo reo d'un sonetto.

Poichè mi trovo côlto da una digressione, vediamone la fine.

E se gl'inquilini suddetti, quelli che abitano, divisi in famiglie, i vari appartamenti del grand'edifizio chiamato Europa, avessero avuto quand'eran bambini chi s'occupasse, non solo d'istruirli ma anche d'educarli; non solo di sviluppare la loro intelligenza ma altresì di aprir loro il cuore al senso del vero, del buono e del giusto, vogliamo dire che ciò non avrebbe condotto a nessuna eco-

nomia, nè di corazze, nè di cannoni rigati e, meglio ancora, di carceri penitenziarie e di patiboli?

Io non son quacquero, non credo al regno dei santi, non appartengo alla società della pace perpetua; accetto gli uomini, non potendo fare altrimenti, coi loro sette peccati mortali, e credo che vi saranno sempre, più o meno, fra loro, delitti, quistioni e picchiate.

Ma è appunto sul *più o meno* che s' aggira la discussione.

E un sogno la pace assoluta, è un sogno il ritorno all' età dell' oro. Lo concedo. Ma per questo s' avrà da dar del matto a chi si preoccupa del modo onde diminuire le occasioni di tutti quei malanni che si scatenano sugli uomini pel grave squilibrio che esiste fra l' istruzione delle intelligenze e l' educazione dei cuori?

Uno dei modi sarebbe forse che oltre quel ministero d' Istruzione pubblica che figura ora nell' inventario d' ogni governo costituzionale, si potesse aggiungere un altro dell' *Educazione* pubblica. Il primo, per fabbricare scienziati, il secondo, per fabbricare galantuomini.

Ma i galantuomini li fa la morale, lei risponde! La morale è parte della Teologia, la Teologia è la scienza dei preti, volete ora fare un ministero di preti?

La difficoltà è seria, lo capisco. Ma vediamo un po' meglio.

Ministero di preti dunque, no. Tanto più che presso tutte le nazioni cristiane è ormai istituito da un pezzo. Dapertutto, insegnar la morale, è ministero del clero e dei parrochi.

Da un'altra parte, è ormai dimostrato che non basta. Poco gli danno retta gli uomini. È perciò indispensabile trovar di meglio o almeno di più.

Non si potrebbe fare una prova? Al precetto aggiunger l'esempio?

E non parlo solamente ai preti: anzi non li voglio nemmen nominare, per la ragione che ho gridato contro i preti di Roma quando e dove nessuno osava; ora che a picchiar sul prete ci si diventa cavaliere, mi vien voglia di lasciarli vivere.

Lasciamoli dunque vivere e parliamo dei governi, e di tutti senza eccezione; monarchie e repubbliche d'ogni forma e d'ogni colore; ed anzi d'ogni potere, compresi i partiti e le sètte.

Parliamoci un po' chiaro, una volta!

C'è oggi un governo, c'è un potere che si istituisca esso ministero dell'*educazione* pubblica (e questa sarebbe la vera missione d'ogni autorità) e promuova questa educazione coll'unico e col più efficace dei mezzi, col mezzo dell'esempio? È

forse la medesima, la morale dei discorsi ufficiali e la morale degli atti?

Qual è il governo, qual è il partito, qual è la setta, qual è il corpo morale, qual è l'autorità qualsiasi, che adempia quel grandissimo, quel primissimo dei doveri di chi sta in alto, il dar buon esempio a chi sta in basso? Montesquieu dice:[1] « Il y a des mauvais exemples qui sont pires que » des crimes, et plus d'états ont péri parcequ'on » a violé les mœurs que parcequ'on a violé les » lois! »

E senza fare una requisitoria contro le autorità, citerò un fatto solo. Dalla Riforma in qua s'è veduto parecchie volte un principe rinunziare alla propria religione per adottar quella d'un paese che gli offriva la corona a questo patto.

Che cosa deve dire il pubblico? O credete nella vostra religione, e allora vendete la vostra coscienza per un trono. O non credete in nessuna, e allora siete un ignobile ipocrita che simula pel motivo stesso una fede che non ha! Voi, principe, con ciò insegnate a quanti sono sotto di voi, che l'importante è far bene i fatti suoi e che *Paris vaut bien une Messe.*

---

[1] *Grandeur des Romains.* Chap. VIII.

E poi vi lagnate di chi, trovando suo conto a tradirvi, vi tradisce? Vi lagnate di chi fa i fatti suoi come può, ed anche alle spalle vostre?...

Istituiamo dunque un ministero di pubblica *educazione,* un ministero che si potrà anco intitolare *del buon esempio,* ed il portafoglio l'assuma il governo intero, l'assumano tutte quelle autorità cui s'inchinano gli uomini e che hanno la pretensione di guidarli. Allora, presto si potrà discorrere della civiltà cristiana. Prima, no.

Ecco a quali conclusioni mi ha condotto la mia carrozzetta dei bagni di Lucca!

Ora torniamo al nostro proposito.

La mia infanzia passava dunque assai felice e tranquilla, in quella bella e simpatica Firenze che per ciò sempre m'ha fatto il senso d'essere la mia città nativa più di Torino.

Quando mi si cominciò ad insegnare a leggere e scrivere, io non ne volevo sapere in nessun modo. Venni presto mandato a scuola presso gli Scolopi di San Giovannino, in principio di via Larga: ed il mio primo professore, molto modesto, e perfettamente in armonia coll'alunno, era il portinaio.

Il signor Piacenti aveva tre allievi, fra i quali occupavo un posto, e passavamo la giornata a far, più o meno, le viste di studiare. Rammento quei

frati: un padre Mauro, un padre Bertinelli, che mi davano chicche, mi facevano carezze, e di loro non posso dir che bene.

Ma la miglior istruzione era quella orale che trovavamo in casa; così venni mobigliandomi la mente di molte idee di storia, geografia, mitologia, di lingua francese; avendo per ripetitrice l' ottima signora Teresina Biscarra e per compagna mia sorella.

Mentre la mia famiglia viveva in Firenze in una oscura e felice tranquillità; mentre mio padre, dopo aver visto cadere ciò che più amava al mondo, l' indipendenza e la dignità del Piemonte, sperava rimanere ignorato nel suo rifugio toscano, la mano di Napoleone, che aveva calcato le più superbe fronti d' Europa, seppe rintracciare anco l' umile suo capo e fargli sentire quanto essa pesasse.

Napoleone I, come ognun sa, aveva pochissima inclinazione al suffragio universale, e non vedeva nessun motivo per lasciare agl' individui la scelta del loro padrone.

Venne perciò proibito ai Piemontesi (Francesi di Torino) d' aver figliuoli in educazione all' estero. — L' estero era Siena. — Mio padre dovette dunque ritirare dal collegio Tolomei i miei tre fra-

telli, Roberto, Prospero, Enrico, e riprenderseli in casa.

Essi seguitarono i loro studi ai Padri delle scuole pie; io dal mio solito portinaio, e la vita interna di famiglia nė divenne più animata e più allegra. La disciplina e l' ordine però non ne furono punto scossi, soltanto s' applicarono a maggior numero d' individui.

Intanto si venivano svolgendo nel nord dell' Europa i grandi fatti delle guerre napoleoniche, alle quali tenevan dietro strani rinnovamenti di Stati e bizzarre annessioni di genti costrette a piegarsi a consorzi contrari non meno alle loro tradizioni, che alle inclinazioni ed interessi loro.

Napoleone I non ebbe mente politica; e difatti, dell' opera sua politica, non ne rimase nulla.

Venne decretata la definitiva annessione del Piemonte alla Francia; ed a quel primo decreto che proibiva mandar figli all' *estero* in collegio, tenne dietro l' altro, ben più doloroso, che costringeva i nuovi sudditi a prestar giuramento di fedeltà al nuovo padrone e ritornare in patria. Mio padre, che già un altro giuramento eguale aveva prestato al suo re Vittorio Emanuele, allora in Sardegna, gli scrisse: (cito le parole del manoscritto) « per » offerirsi per sempre al suo servizio e compagno

» di sciagure, pronto ad abbandonare patria, sposa
» e figli per la vita. »

Si mosse intanto solo da Firenze ed andò sino a Parma ove si fermò per quaranta giorni, chè tanto penò ad arrivare la lettera di Sardegna.

Vittorio Emanuele « rispose nella più affabile
» maniera e con sensi di tenera gratitudine, non
» voler egli assolutamente accrescere il numero
» delle vittime della sua sventura. Che prestasse
» il giuramento richiesto, non volendo egli sepa-
» rarlo giammai dalla sposa e da' teneri figli, biso-
» gnosi più che mai di così buon padre; tanto più
» non essendo sicuro d'aver pane per sè e per i
» suoi fedeli. »

Questa risposta piena di tanto senso e di tanto affetto, afflisse mio padre, ma gl'indicò la via da seguirsi. Al re, al suo giuramento, al paese aveva soddisfatto largamente, e s'era spinto sulla via del sacrificio, finchè l'avea trovata chiusa da un muro di bronzo.

Pensò alla famiglia; andò a Torino e fece adesione temporanea al governo francese. Napoleone I cinque anni dopo, doveva avvedersi quanto valgano i giuramenti strappati dalla violenza e non ispirati dalla volontà.

Ma non fu mio padre tra coloro che dovevan

farlo di ciò avveduto. Comunque egli avesse data la sua fede, egli l'aveva data; e basta.

V'era un termine stabilito dal decreto pel rimpatrio degli emigrati. Il tempo stringeva, e nostra madre ricevette dal marito un avviso, che conveniva ritornare colla famiglia a Torino.

Era la fin di dicembre, e la nostra carovana, lasciando casa Pitti Gaddi, ultima dimora della famiglia, usciva di Porta San Gallo, e su pel Pellegrino s'avviava per l'erta del monte. Due carrozze contenevano, l'una nostra madre con Metilde, l'altra, più grande, tutti noi sotto la guida d'un tal abate Moni lucchese, che sugli ultimi mio padre aveva preso, secondo l'uso del tempo. Allora, nelle famiglie nobili e pie, ci voleva il prete di casa.

Oggidì il viaggiare in diligenza è un vecchiume. Allora non s'era ancora arrivati ad immaginar tanto sfarzo; e chi non aveva quattrini per pagarsi cavalli di posta, viaggiava coi vetturini del Pollastri, il quale empiva in quel tempo l'Europa del suo nome e dei suoi muli.

Per dare idea della loro velocità, ricordo che una volta si partì di Pisa la mattina e s'andò a dormire all'Osteria Bianca presso Empoli; ed il giorno dipoi, prima di sera, s'entrò in Firenze.

Viaggiando dunque del passo col quale ora

viaggiano, ove non è ferrovia, i sacchi di riso, granturco e simili; e pieni gli orecchi del continuo scampanellìo dei muli, per Bologna, Piacenza e Milano, dopo quindici o venti giorni, finalmente, quando Dio volle, i nostri legni entrarono nel cortile di casa Azeglio, via d'Angennes, N° 19 in Torino.

La cattiva stagione, il freddo, le nebbie lombarde e più di tutto il dolore di dover andare dove non si vorrebbe, a porsi cioè direttamente sotto l'artiglio di uno straniero padrone in casa vostra, tutto ciò avea reso angoscioso il viaggio alla nostra povera madre, che in ultimo se ne trovava sfinita.

Ma per me e per noi ragazzi, quest'ignoto Torino, questa casa paterna vista soltanto in nube nelle eleganti descrizioni di *Giacolin,* ci eccitavano la fantasia empiendoci d'un'aspettazione smaniosa ed impaziente.

Ma quando nello scendere dal legno mi trovai sotto un bell'atrio, che mi vidi venir incontro servitori ed il segretario di casa, l'avvocato Cappello, quando poi, varcando ogni limite del maraviglioso mi sentii dire: " Ha fatto buon viaggio, signor cavaliere? " Lascio pensare che razza di rimescolìo s'operasse in me; io che non m'ero mai ac-

corto d' essere cavaliere, trovarmi promosso così inaspettatamente ad un tanto grado!

Per fortuna oggidì tanti e tanti, ad un tratto, si trovano anch' essi diventati cavalieri, che certo non se l' aspettavano più di me. Dico *per fortuna*, perchè se non fossero loro, non vi sarebbe forse nessuno che ora potesse farsi una giusta idea della mia gioia in quel solenne momento.

L' estasi andò sempre crescendo, quando entrai in una bella sala a parati di seta, con balconi su un giardino, *parquet* lustrato, ec. ec.

Questo fu uno dei pochi moti d' ambizione sodisfatta che abbia provato in vita mia. Non ch' io sia stato senza ambizione; ma come si vedrà, se Dio mi dà vita a poter scrivere, la mia non ebbe mai che far nulla con titoli, palazzi, impieghi e simili gingilli.

Trovammo la vecchia nonna, contessa di Casal Grasso, mal ridotta dalla malattia cronica della quale presto morì. Condotti accanto al suo letto, ci accolse, ci fece carezze, e si vedeva chiaro che quell' ottimo cuore si struggeva nel rivederci.

Era tale la sua tenerezza, che verso primavera, facendo noi una gita nei contorni di Stupinigi, volle che si passasse dal castello di Millefiori, sulle rive di Sangone, che era suo, e ce lo voleva regalare

ad ogni modo. La storia di questo castello sarebbe curiosa più di quella di Voodstock, ma non è mio scopo scrivere d'antiquaria, onde passo.

Qui comincia un'epoca nuova nella mia esistenza. Dalla vita di lesina degli emigrati mi trovai trasportato in un ambiente più largo e più agiato.

Ebbi una camera conveniente; un pezzo di terra a mio arbitrio in giardino; venni a poco a poco presentato ai miei parenti d'ogni età e d'ogni sesso, principiando da una vecchia bisnonna, contessa da Camino, che mi colpì con un gran scuffione bianco sul quale, nel mezzo, una rosa di diamanti scintillava come una stella.

Questa signora, passando di Torino Napoleone (credo ritornasse dall'incoronazione di Milano), andò (*sponte* o *spinte*) al circolo di corte. L'eroe dell'epoca, come ognun sa, non vedeva il bisogno di esser amabile, e nessuno certo poteva allora in Europa dargli lezioni d'amabilità. Passando, al suo solito, da una signora all'altra distribuendo bruscamente una frase per testa, giunto alla bisnonna le domandò tronco:

"Combien d'enfants avez-vous?

"Centosette, Sire...."

Napoleone diede un passo indietro fissandola con

le sue aquiline pupille, e la vecchia contessa, senza sgomentarsi gli spiegava allora che aveva avute nove figlie, tutte già madri e nonne, e credo alcune bisnonne, tantochè il numero dei viventi venuti da lei era di 107 persone, avendo veduta la sua quinta generazione!

Napoleone (lo seppe madama de Staël) amava si procreasse generosamente, — e ci aveva il suo perchè — si rasserenò tutto e le disse:

" C'est bien, madame, je vous en félicite," e passò oltre.

Mio padre, poco soddisfatto di quel prete lucchese che doveva badare a noi ragazzi e che ci aveva accompagnati nel nostro viaggio, lo rimandò a Lucca. Ma, secondo le idee d'allora, senza prete non si poteva stare. Bisognò dunque cercarne un altro; e siccome il primo era stato fissato senza che si conoscessero abbastanza le sue capacità, si durò più fatica e furono impiegate maggiori diligenze per trovare il secondo.

Finalmente, anche il secondo prete fu trovato, sul quale tutt'i riscontri erano favorevoli. Difatti, Don Andreis di Dronero era l'anima più candida, più virtuosa che si potesse desiderare; ma altrettanto corto. Proprio non capiva se era vivo.

Questo prete dabbene me l'ebbi da godere per

cinque anni. In fatto d' educazione, di tatto, d' opportunità, di maniera di prendermi, ec., non ne indovinava una; io m' avvedevo delle sue scioccherie, e gliene facevo dire ogni dì più con cento malizie e cento raggiri. Si può quindi immaginare quale stima avessi di lui e quale autorità morale potesse esercitare sull' animo mio.

Come prete, egli era di setta gesuitica, e mi oppresse di pratiche divote. Ecco la mia giornata religiosa d' allora. La mattina (l' inverno innanzi giorno), egli diceva la messa ed io gliela servivo. A mezza mattina, lettura spirituale; prima di pranzo, esame di coscienza; dopo pranzo, visita ad una chiesa o benedizione; la sera raramente mancava di qualche triduo o novena: poi, le orazioni e a letto. Fino all' indomani, se Dio vuole, mi lasciava in pace. In uno stadio di maggior fervore (me n'ero scordato) bisognava fra giorno trovare il tempo per una mezz' oretta di meditazione. E lo scopo di tutto questo sistema era di farmi prender gusto alla divozione!

Ai cavalli per avvezzarli allo strepito delle armi da fuoco, c' è chi usa sparar loro dappresso una pistola al momento che compare la biada. Ma il mio prete seguiva altre teorie; e per farmi trovar saporita la messa, mi faceva alzar dal letto col

lume, e infreddito, insonnolito, andargliela a servire in una cappella scura e malinconica. Si può immaginare come mi diventasse simpatica!

Per un certo tempo mi s' aggiunse poi una maggior tribolazione.

Era in Torino un prete che credo in fondo non fosse cattivo, ma di quei tali che ogni giorno inventano una divozione nuova per radunar ragazzi e farsi capi e guide d' esercizi di pietà, e forse dai bambini procurarsi poi entratura coi padri e le madri, ec. ec.; ma questa è una supposizione mia, forse infondata, relativamente al padre Polan, ex frate, uno appunto di questi. Aveva un oratorio dove radunava una trentina di bambini fra i quali ero compreso anch' io, grazie al mio prete. Ci faceva fare ogni sorta di funzioncine con prediche e meditazioni allo scuro; e poi di tempo in tempo pranzetti o merendine in villa. Debbo però dire che non m' accorsi mai di nulla di sconveniente o peggio, nei modi di questo ex frate. Ma era, se non altro, inopportuno ed indiscreto l' opprimere un bambino vivace e abbastanza svegliato di mente, sotto questa cappa fratesca che sarebbe stata troppa ad un uomo fatto.

Per terminare l' istoria religiosa della mia infanzia, aggiungerò che il mio santo prete si di-

sperava, avvedendosi che il suo sistema invece di rendermi pio, secondo sperava, produceva in me l' effetto precisamente contrario: come doveva essere.

Non sono mai riuscito in vita mia, e neppur ora ci riesco, a dissimulare la seccatura. Chi mi secca, se mi guarda in viso, se n' accorge subito.

E questo mio viso diceva allora chiaro al prete come mi sentissi divertito dalle sue santità. Poi talvolta mi scappava il riso a certe sue storie, che andava a pescare non so dove, d' apparizioni di anime dannate, di visioni, di miracoli. Un' altra volta, e questo fu affare serio, s' andò a modo quasi di pellegrini alla Madonna d' Oropa, ove è venerato in una nicchia uno di quegli antichi simulacri di legno nero, forse Bizantini, nei quali, sotto una testa di donna sta una specie di campana che deve rappresentare la persona. Il bambino, ben inteso, ha la medesima forma, ed ambedue quasi scompaiono sotto un carico di corone, gemme, collane e tutto quanto v' è stato lasciato di valsente dai divoti di tante generazioni. Io arrivai, come a Dio piacque, a questa meraviglia, che ci era costata tante miglia di viaggio in gran parte a piedi, ed invece d' intenerirmi, dissi, che la Madonna che è in cielo, la rispettavo, ma quella brutta Ma-

donna nera non la stimavo un fico, e non credevo che potesse farmi nè ben nè male.

Lascio pensare che razza di vespaio andai a svegliare con queste mie idee! Fui trattato d'eretico, di miscredente, e che già ero incorreggibile, e che avrei fatto la mala fine, ec. ec.

Quante volte, invece di frustare gli educati, bisognerebbe frustare gli educatori!

Per ultima prova, si pensò di farmi fare ciò che allora si chiamava *gli Esercizi.* Ora non se ne sente più a discorrere. Credo fosse un'invenzione dei Gesuiti. Certo erano dati da uomini della loro setta, ed in un convento, o santuario anticamente di loro proprietà.

A poche miglia da Lanzo, su per la valle della Dora, v'è un cocuzzolo d'un monte, sul quale, certi pecorai, al solito, avevan visto un giorno comparire sant'Ignazio. La punta di questo monte era un masso nudo ed acuto, che presto, in grazia dell'apparizione, venne chiuso dentro una bella chiesa della quale rimase il centro; ed intorno alla chiesa venne fabbricato un convento. Un andito correva anch'esso all'intorno e dava accesso alle camere poste di qua e di là. Le camere, da una parte, mettevano sull'aperto con vista magnifica di que'monti; dall'altra, mettevano soltanto in chiesa colla vista

meno magnifica del sant' Ignazio di gesso colorito, che stava ritto sulla punta di quel sasso.

In una appunto di queste camere, onde mi divagassi meno, fui stabilito dal mio prete in un bel giorno d' estate del 1813, e lascio pensare che bell' allegria mi paresse la mia villeggiatura.

Questa casa d' esercizi ove s' era in quaranta o cinquanta persone (c' erano altresì i miei due fratelli Prospero ed Enrico, ma essi erano stati fatti degni d' una camera sulla campagna) era tenuta da un tal abate Guala, e ci si viveva a convitto come in un collegio.

L' abate Guala fu già una celebrità in Torino. Si son dette di gran cose di lui in fatto d' intrighi preteschi. Si diceva che dell'arte d'ereditare d'Orazio avesse fatto uno studio particolare ed anzi superato il maestro. Di questo non ho nessuna prova, ed è mia massima non affermare se non quello che so di certo. Ma perciò appunto posso dire di certo che era un fanatico, senza ingegno, senz' ombra di giudizio per ottenere quel bene che, voglio crederlo, avesse per iscopo; e quello che è più certo ancora, è che mi fece passare otto giorni de' quali non mi scordo più, vivessi mill' anni.

Salvo le ore di pranzo e cena, li passai, o in chiesa a sentir prediche, o in camera, dove dopo

mi mettevano onde ci pensassi su, e persin la notte se mi svegliavo, vedevo sempre a farmi la guardia quel sant' Ignazio nero, immobile e che, nelle semitenebre che manteneva il debole lumicino della lampada dell' altare, pareva tutt' altro che un abitante del paradiso.

La conclusione fu, che non sapendo proprio come passare le tante ore della giornata, ed anche per sfogare la stizza, feci un sonetto che davvero si potè dire di circostanza; e lo scrissi su uno sportello, col lapis. Mi ricordo della prima quartina, e diceva:

« Volendo far veder la Seccatura
Quanto tremenda sia sua potestà,
Fece dar gli Esercizi di pietà
Da un prete seccator senza misura. »

Ma il mio prete, non so come, scoprì il sonetto. Lo seppi molto tempo dopo, chè allora non mi disse nulla. Certo, a vedere il bel frutto prodotto dalla sua ultima fatica, gli dovette cadere il cuore in terra!

Mio padre fu informato del fatto, ma neppur da lui ebbi rimproveri. Probabilmente avrà detto al prete: *Le sta bene.* Il fatto si è che dopo allora scemarono le pie seccature, e fui lasciato respirare.

Capo Settimo.

Sommario.

Insegnamento religioso — Riflessioni sulle sue applicazioni nell' educazione — Cogli atei non discorro — L' educatore deve produrre galantuomini — Ragioni extra-dogmatiche per condurre l' allievo ad esserlo — La morale dipende da un dogma — Difetti dell' insegnamento religioso che mi venne applicato — Importanza del sentimento del rispetto — Esempi dei Romani — Terzo elemento di buona educazione — Studi alla gesuitica — Storia — Sono esterno al Liceo — Esami vergognosi — Buon sentimento — Premio rubato — Mi vengo guastando il carattere — Entro nell' Università — Comincio a scrivere — Passeggiate e loro codice — Mi prendono per un malvivente — Esercizi ginnastici.

L' insegnamento religioso è uno dei maggiori problemi dell' educazione. Esso apre il campo alle più sottili questioni metafisiche; ma mi guarderò bene dall' entrare in questo laberinto pel quale nessuna Arianna s' è presentata ancora con un filo, che non vi resti in mano appena ve ne volete servire.

Dal principio dei secoli ogni generazione interroga così sè stessa:

Di dove vengo?

Che fo?

Dove vo?

E la ragione umana non essendosi finora saputa risolvere a dire quello che è realmente, cioè: *Non lo so,* ha trovate, secondo i tempi, centinaia di risposte una più bella dell' altra; e ne seguiterà a trovare, suppongo, finchè Iddio la manterrà usufruttuaria di questo pianeta.

Ma se uno può guardarsi dalla metafisica, nessuno può togliersi d' intorno la vita pratica e reale con tutte le sue inevitabili necessità.

A guidar l' uomo fra queste, senza porre la sua ragione alle torture metafisiche, può provvedere e provvide difatti la Fede. Essa risponde risoluta ai tre quesiti e dà la traccia da seguire a chi vuole essere ad essa conseguente.

Ma, come già ho detto molte pagine addietro, l' uomo crede quello che può e non quello che vuole; e nell' età presente, a voler esaminare e discutere con frutto le questioni pratiche della società, fra le quali tengo per fondamentale l' educazione, conviene necessariamente, a voler essere udito, prender un punto di partenza che possa esser accettato da tutti, o da quasi tutti.

Soltanto, dichiaro che cogli atei, panteisti, ma-

terialisti, non voglio aver che fare. L'ateismo, se è logico, riduce la questione della vita a questa formola semplicissima: Far bene a sè, come e quanto si può, colla sola riserva d'evitare la forca. E siccome non si può concepire l'esistenza della società umana senza il sagrificio reciproco, volontario e continuo, così coll'ateismo non v'è accordo possibile.

Non per questo però il problema in un senso è semplificato di molto. Dal metodo del mio povero prete, di fare dell'educazione un noviziato di cappuccini, a quello di Rousseau, d'aspettare i trent'anni a porre in campo la questione della religione, rimane un grande spazio libero.

Mi limiterò ad alcune brevi osservazioni che mi sembrano accettabili da tutti.

Ogni educatore, sia qual si voglia la sua opinione religiosa, deve necessariamente prefiggersi per iscopo, di far del suo allievo un galantuomo. Per esser tale, bisogna per prima cosa imparare a far spesso quel che non piace. Sarei curioso di sapere, perchè farei quello che non mi piace, fuor dell'idea d'un premio o d'una pena nella vita futura?

Fuori di tale idea tutto si riduce ad una questione attuale d'impunità: cioè, imparare a far quel che mi piace in modo che non mi procuri in altro modo dispiaceri. Che cosa potrei dunque dire, qual

ragione addurre all' allievo, onde non faccia sempre quello che gli piacerebbe e diventi galantuomo? Gli avrò a dire che bisogna esserlo se si vuol far fortuna? Mi riderebbe in viso, fosse pure a balia! Gli avrò ad esporre le tesi socratiche, non esservi altro bene se non il giusto, nè altro male fuorchè l' ingiusto; quindi, se io commisi ingiustizia, essere un bene, *anche per me,* che mi taglino il collo onde il giusto trionfi? Riderà più di prima!

Bisognerà dunque che raccomandi la morale ad un dogma.

Ciò posto, suppongo che ogni educatore, fra noi, ancorchè scettico, sceglierà il dogma evangelico, e non l' islamico nè il braminico. In generale, mi par di vedere tutti d'accordo nel considerare i dieci comandamenti come una base della morale, da non disprezzarsi.

Dirà l' educatore scettico: Io non posso insegnare ed affermare quello che non conosco indubitatamente certo. Ed io rispondo, e domando s' egli è assolutamente certo del contrario? E se coll' assumere la responsabilità di scegliere per l' allievo fra i due, non corre il rischio d' affermare la propria infallibilità, della quale, suppongo, non sarà neppur certissimo?

A parer mio, il dubbio stesso deve condurre a

metter in sicuro prima di tutto la moralità dell'allievo; ad imprimergli quindi nel cuore, per mezzo del dogma, quel senso cristiano del bene e del male che è pur sempre la base della società moderna, e la sola guarentigia di quel benessere ripartito abbastanza egualmente, che è la più ragionata e la più vasta applicazione del primo dei precetti evangelici, la carità.

Verrà anche troppo l'età del dubbio, non ne affrettiamo l'arrivo. Iddio ne volle immune l'infanzia e l'adolescenza, non alteriamo le disposizioni della sua bontà.

I miei argomenti, lo so, non appagheranno il teologo e neppur il filosofo. Ma forse non saranno del tutto senza effetto su quelle intelligenze sincere, e che sono ridotte a doversi così spesso contentare d'un probabilismo morale.

Nella vita, gran numero di questioni esigono soluzioni pronte, e non si ha tempo d'aspettare il comodo della metafisica, o dell'intelligenza che se ne convinca: fra queste, è l'insegnamento religioso nell'infanzia e nell'adolescenza.

Uno dei maggiori danni di quello che mi venne applicato, consisteva nel togliere rispetto alle cose rispettabili, quali sono la vera e sincera persuasione circa il soprannaturale e la morale.

Come potevo io sentir rispetto pel culto della Madonna nera d' Oropa e pel mio prete che ne vedevo fanatico?

Egli operò sull' animo mio, in piccolo, ciò che ha operato in grande Roma sull' animo delle generazioni. Render impossibile il rispetto a forza di farne abuso.

L' autorità religiosa e l' autorità politica dominanti in Europa nell' età moderna, col render impossibile agli uomini il rispettarle, vennero ad operare quel rinnovamento d' idee e di cose, generale, profondo, irrefrenabile, nel quale la rivoluzione propriamente detta figura la locomotiva, ed il buon senso universale figura il freno che ci salva dal romperci il collo.

Ma in questo gran ribollimento di tutti gli elementi sociali, il senso del rispetto, preso in astratto, se ne andò in fumo. Le nuove generazioni provano smanie, amori, furori di moda, per uomini o per cose, ma *rispetto,* non lo provano, si può dire, per nessuno e per nulla; e a considerare il passato ed in parte il presente, la cosa si capisce.

Ora tocca all' educazione (se si vuol pure ricondurre il mondo a condizioni ordinate e normali) il riporre a suo luogo questo fecondo e nobile sentimento del cuore umano, *il rispetto per ciò che è*

rispettabile, senza il quale diviene inutile uno dei maggiori istrumenti del bene: *l' esempio;* nè può esistere verun ordine legale fortemente stabilito.

Si citano volentieri i Romani, i Greci. Quando s' ha da portar in cielo qualche assassino o qualche ambizioso, sempre si mettono avanti i Gracchi, e i Bruti, e Cassio, e tanti altri. Mettiamo un po' avanti anche quelle leggi e quelle consuetudini che servono di documento all' importanza che attribuivano i Romani al *rispetto di ciò che è rispettabile.* L' accordo che finì la guerra tra i Romani e i Sabini portava che nessun Romano potesse mostrarsi ad una donna sabina interamente spogliato. Ad ogni donna gravida era dovuto un saluto da chi l' incontrava. Il rispetto alla religione, alla città ed alla legge, all' autorità paterna, ai fasci consolari, ai magistrati, ai tribuni, ci vien confermato da centinaia d' esempi: Nasica consolo coi littori incontra per via il padre a cavallo e gl' impone di scendere per rispetto del primo magistrato.

E quando invece il console Duilio, presi gli augurii prima di combattere e dettogli che i polli non beccavano, rispose: « Vediamo se volessero bere, » e li fece gettar in mare, non si mostrò uomo di testa nè di Stato.

Ed i Romani, dai Gracchi in poi, perduto a

mano a mano il rispetto alle suddette cose, si trovarono poi, cadendo di grado in grado, venuti così bassi da dover poi rispettare Tiberio, Nerone e i loro simili; ed a chi se ne fosse scordato, la *lex majestatis* serviva a rinfrescar la memoria.

Ora, riassumendo i fatti e le riflessioni sovra esposte, mi sembra si possa concluderne, che *il senso del rispetto a ciò che è rispettabile* sia il terzo elemento d' una buona educazione da aggiungersi agli altri due che già accennammo; vale a dire: all' *ubbidienza all' autorità legale* e alla *fortezza della volontà.*

Grazie a mio padre, non ero, all' età circa di dodici anni, sprovvisto del tutto di questa fortezza, e m' ero altresì piegato all' ubbidienza; ma il mio prete, col suo corto ingegno ed indiscreto zelo, avea soffocato in me il senso del rispetto; ciò che equivaleva all' avermi dotato d' una gran dose di presunzione.

L' educazione scolastica che da lui ricevevo, non valeva gran cosa meglio della religiosa. Quando penso che ho passati cinque o sei anni a studiare il latino in quell' età che è la più atta a ricevere con frutto l' insegnamento delle lingue! e che invece di saper poco e male latino e greco, che, si può dire, non mi servono, potrei saper bene tedesco ed inglese che tanto mi servirebbero!

Ma il principio gesuitico dominava la mia educazione; ed il problema ch' esso ha risolto sempre benissimo, è questo: portare ai 20 anni un giovane facendolo studiar sempre, e sempre cose che gli servano poco o nulla per formarsi carattere, intelligenza, e giudizio da uomo. Difatti, la mia educazione e quel poco che ho potuto mettere insieme in fatto d' istruzione, ho dovuto darmelo poi, faticando il doppio, da me, in quell' età in cui invece d'imparare si dovrebbe poter applicare l'imparato.

Articolo storia, che, al paro delle lingue, è lo studio principale, più fecondo d' utili applicazioni per ogni classe d' uomini, mi fu messa in mano la storia antica, e sapevo abbastanza bene quel che era accaduto a Roma, Atene, Menfi, Babilonia prima dell' èra cristiana; ma di quello che era accaduto in Italia nel medio evo, non ne sapevo una parola. E perchè? Perchè non dovevo saper nulla nè di Teodora e Marozia, nè d' Alessandro VI, nè di tutte le ambizioni, le cupidigie, le violenze, le frodi dei papi!

Ma neppur di quel benedetto latino non cavavo gran frutto; onde fui mandato come esterno al liceo, dove ora è l'Accademia militare, alla scuola del signor Bertone che v' insegnava rettorica.

Si vede che a Napoleone non premeva molto formare dei retori. Eravamo numero tre scolari! Un Perrier, francese, un Fascini, piemontese, ed io. Non incontrai mai più dopo allora questi miei condiscepoli, dei quali serbo cara memoria. Se mai leggessero queste pagine, accettino una buona stretta di mano dal loro vecchio camerata.

In questo corso mi mantenni sempre il più ciuco dei tre. Sarà effetto di cattivo carattere o spirito di contraddizione, ma il fatto si è che non ebbi mai voglia di far nulla fin che mi stettero addosso per farmi studiare; ed appena fui lasciato in pace, mi misi a sgobbare e non ho smesso, più o meno, mai sino ad oggi.

Ma venne l'epoca degli esami e una bella mattina mi trovai in scuola coi miei due compagni, a tre tavolini separati, onde scrivere i nostri componimenti per l'esame. M'era toccato, nientemeno, un componimento in greco! e col Lexicon Schrevelii e la grammatica, faticavo come un asino e lentamente spremevo fuori goccia a goccia questa ellenica produzione. Il *maitre d'études* ogni tanto ci faceva una visita. Dava un'occhiata a Perrier e a Fascini, ed io, che non lo perdevo d'occhio, gli vedeva far la faccia allegra. Poi veniva al mio tavolino, dava un'occhiata al mio greco e tosto gli si

oscurava il bel sembiante. Dio sa che greco scismatico stavo partorendo!

Il lettore capirà subito i palpiti del *maitre d'études* per me. Ero nipote del conte Prospero Balbo, rettore dell'università! ed è chiaro come il sole che il nipote di quello che teneva in mano le sorti di tanti *maitres d'études*, non doveva assolutamente essere un asino.

Il nostro Mentore scomparì per mezz'ora, poi ricomparve. Avea presa una di quelle risoluzioni che salvano i nipoti ed anche talvolta persone più alte di loro. Fare lui quello che non sapevo far io, e lasciarmene l'onore.

Con una sveltezza degna di Bosco, mi levò d'innanzi il mio lavoro senza che i compagni se n'avvedessero e vi lasciò in cambio un foglio sul quale stava il componimento greco bello e fatto, e che soltanto avevo a ricopiare!

A mia lode debbo dire che, capito subito il tiro ed anche ad un barlume il suo motivo, sentii un'umiliazione amara ed una gran ripugnanza a prestarmi a questa frode. Ma debbo aggiungere a mia vergogna che non ebbi coraggio di dar corpo e vita al mio lodevole sentimento.

M'avevano molto piegato all'obbedienza, ed i miei giudicii sul *fas et nefas* non erano ancora ab-

bastanza fondati e chiari da permettermi d' agire per virtù di libero esame.

Accettai dunque l' autorità, e copiai impudentemente il tema greco, che fu trovato, com' era naturale, una meraviglia. E lo zio Balbo, parlando con mio padre, l' udii affermare che gli pareva impossibile ch' io avessi tanta disposizione per le lingue morte. Si figuri se pareva possibile a me!

Venne il giorno della distribuzione dei premi, e ricevetti in seduta pubblica, dalle mani del conte Balbo, un bell' in-folio, *Homeri opera omnia,* ben legato, con un complimento sulla mia erudizione. Questo volume ancora è fra i miei libri; e penso lasciarlo ad una biblioteca pubblica come restituzione (è un po' dura a pronunziare la parola, ma ci vuol pazienza) di *roba rubata.*

Io certo ebbi torto, ma ebbe più torto di me quel *maitre d'études,* Dio glielo perdoni, e mi diede un gran cattivo esempio; i cattivi esempi dati dagli adulti ai bambini, sono, a parer mio, un vero delitto.

Il divino candore dell' infanzia parrebbe veramente indizio che l' anima umana lasci il grembo degli angioli per scendere a vestire la nostra forma. Chi le imprime la prima macchia, chi l' avvilisce colla prima frode, è un gran colpevole.

Debbo confessarlo; questo fatto, unito a parecchi altri, e più ancora per avventura la troppo severa compressione esercitata sulla mia intelligenza in materia religiosa specialmente, dettero in quel tempo al mio carattere una cattiva piega. Tutte le oppressioni, grandi o piccole, sono la rovina dei caratteri. A poco a poco m' entrò nell' animo la dissimulazione, poi la simulazione che è peggio; e dicevo bugie con discreta disinvoltura. Di questo difetto me ne corressi in appresso ed ora, da una quarantina d' anni in qua, credo d' esser stato uno degli uomini d' Europa che ha dette meno bugie; compresi gli anni nei quali fui ministro e diplomatico: mestieri nei quali è importante più che negli altri il non dirne, benchè si creda precisamente l' opposto dal volgo. Ma se ne persuaderanno finalmente gli uomini, quando avranno capito che la più irresistibile delle forze è quella che vi procura la fiducia che sapeste ispirare.

Finita tanto gloriosamente rettorica, la progressione scolastica abituale mi portò a fare la così detta filosofia, che cominciai all' età di circa tredici anni, all' università di Torino.

La logica l' insegnava Don Baruc, e la fisica Vassalli Candi, supplente Carena.

A quell' epoca la mia mente cominciava a mo-

biliarsi ed aprirsi discretamente bene. Mentre il prete insegnava a noi fratelli il latino (sola cosa che sapesse), nostro padre s' occupava di noi onde variare la nostra istruzione nei molti rami della coltura. Si facevano con lui letture seguitate d' opere letterarie, di poeti, di romanzieri. Dante, il Tasso, il Pulci, l' Ariosto, ec. ec., furono passati in rivista. Ben inteso che non ci venivano concessi per intero; ma le parti leggibili anche ai giovani bastavano a darci idea e gusto di stile ed a servir di tema ai commenti che ci faceva nostro padre, uomo di ferrea memoria e d' immense letture.

Io preferivo Dante ed Ariosto a tutti, e ancora oggi li preferisco.

Così mi si venne formando il gusto e sopratutto l' abitudine all' occupazione ed alla lettura, che m' è sempre rimasto. Guai se nostro padre ci coglieva un momento nell' italico *dolce far niente!* Per fortuna questa dolcezza fu sempre poco gustata dai Piemontesi.

Ad un altro esercizio venivamo tratto tratto occupati: quello di scrivere a modo nostro racconti, descrizioni d'invenzione o dal vero. Più volte, dopo una passeggiata od una visita a qualche posizione pittoresca, a qualche villa o castello, uno di noi veniva incaricato di descrivere quello che

s' era veduto. Quest' esercizio è ottimo pei giovani, e l' ho voluto mentovare perchè se ne tenga conto dagli educatori.

Affinchè poi ai giovani abbondi materia per simili relazioni, conviene in queste escursioni invitarli ad osservare le cose ed i luoghi sotto vari aspetti. Così nostro padre trovava occasione, secondo le posizioni e gli oggetti, di parlarci d' un po' di tutto ed in ispecie d' opportunità e applicazioni militari. Ci avvezzava a trovar facilmente la strada, a indovinarne la direzione, a riconoscere luoghi già traversati, a vedere la probabilità di trovar acque, la vicinanza dell' abitato, la prossimità delle vette nel salire i monti, la misura ad occhio delle distanze, la figura dei terreni, ec. ec.; tutte cose che in mille occasioni, in tempo di guerra ed anche in circostanze comuni, serve moltissimo avere alla mano.

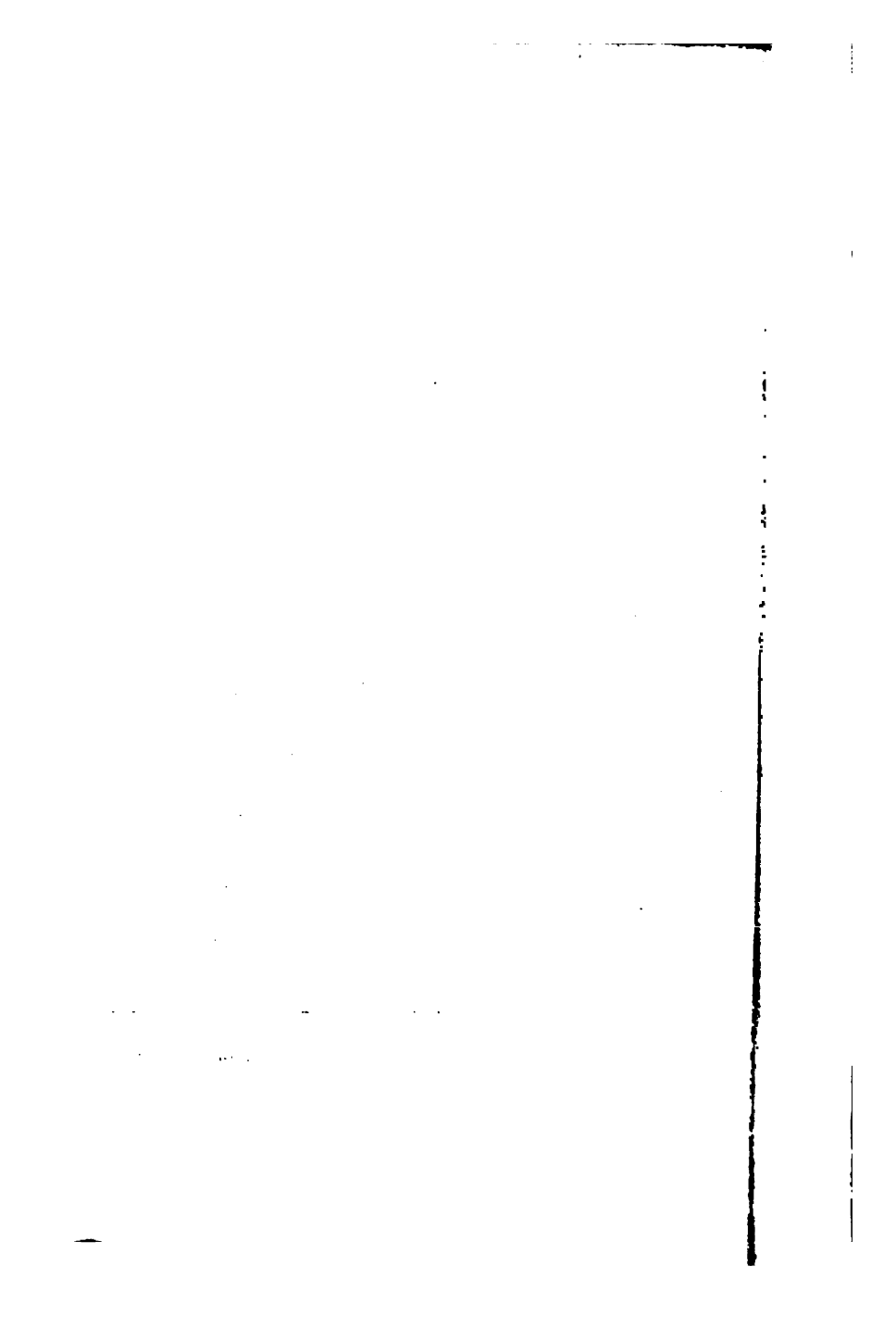
Del resto queste erano vere passeggiate militari d' otto, dieci, dodici miglia piemontesi; e mi ricordo d' una, che fu la più lunga, che durò dalla sera sino alle due del giorno dopo, e fu di 25 miglia nostre, vale a dire circa trentasei italiane; è vero che alla fine non ne potevo più, avendo meno di quattordici anni, e dormii vent' ore d' un fiato. Siccome in queste gite, contando nostro padre, il prete, noi, ed un servitore, si formava una banda

discreta, e che noi ragazzi eravamo tutti d'alta statura, e s' andava per boschi e monti, un po' sulle strade, un po' a traverso, come veniva, ci è succeduto più d' una volta di scura notte d' esser presi per malviventi. Mi ricordo benissimo, nel famoso pellegrinaggio di Oropa, eran le due dopo mezzanotte e ci trovavamo aver perduta la strada non lungi dalla Serra, lungo monte, presso Ivrea. Mio padre udì un po' lontano passar gente, e disse a me e ad un altro di noi: "Andate a domandar la strada a quelli che passano." Io mi misi a correre, ma coloro vedendoci arrivare di carriera la diedero a gambe, e per quanto gridassi non si vollero mai fermare.

Da questo si vede che nostro padre voleva vederci diventar uomini, anche fisicamente parlando.

Per ciò ebbe cura che si attendesse a tutti gli esercizi possibili di destrezza e di forza. Allora non esisteva, come oggi, la scuola di ginnastica; ma la sua amorosa premura l' inventò per noi. Prima dei dieci anni mi fu messo in mano il fioretto, insegnato il ballo, più tardi il nuoto, l' equitazione; poi ci fece imparare i salti mortali a terra e sul trappolino e il ballo sul canapo teso.

Mio fratello, dipoi gesuita, allora era chierico; e me lo ricordo benissimo quando faceva il detto

salto mortale colla sua veste nera lunga quale portano i preti. In quel sacco di carbone che si rivolgeva sul proprio asse per aria, chi avrebbe veduto e preveduto il padre Taparelli, Direttore della *Civiltà Cattolica*, e uno dei barbassori della Compagnia di Gesù?

Capo Ottavo.

Sommario.

Il mio gesuita. Nostra amicizia — Vita de' gesuiti — Qual era mio fratello — Sue abitudini — Gesuiti neri e rossi — Gesuiti e Inglesi — Napoleone lo vuole a Saint-Cyr — Napoleone e Jenner — Roberto uditore al Consiglio di Stato — Prospero liberato — Metilde — Muore — Desolazione nostra — Giorgio Bidoni — Suoi affettuosi insegnamenti — Vivere politico di mio padre — Persecuzione contro Pio VII — Sua premura per i preti imprigionati — Meriti di questi preti — Prime voci della disfatta di Mosca — Gioia di tutti, salvo di chi perdeva l' impiego — La *débâcle* — Stupida specie umana! — Soccorsi ai feriti.

Ogni simile ama il suo simile, è un proverbio che non sempre esprime il vero. Credo che si troverebbero difficilmente due uomini che in fatto d' opinioni politiche e religiose fossero più diametralmente opposti di noi due; come se ne troverebbero altrettanto difficilmente due altri che si volessero bene più di quello che ce ne siam voluto, mio fratello gesuita ed io, dall' infanzia fino alla sua morte che fu l' anno scorso.

Sin da bambino me la sono intesa meglio con lui che cogli altri miei fratelli. Egli aveva più talento di me e di tutti di casa; ed inoltre una maggior prontezza al sagrificio, unita ad un carattere d'incrollabile fermezza. Ciò che si dice in tre parole: ingegno, virtù e carattere — tre bagattelle!

Se fosse rimasto nel mondo, anche prete, la sua fortunata e potente natura poteva condurlo Dio sa a quali destini. Chi può indovinare in quanti modi avrebbe potuto divenir utile alla patria, alla società, alle sue stesse opinioni religiose e filosofiche! Ma nello strettoio d'una regola di frati, va a far il grand'uomo, se ti basta l'animo!

Io lo so bene che ho passate tante e tante ore nella sua cella con lui, dove non si stava mai mezz'ora senza una seccata nuova: pensare un galatuomo che sta scrivendo, verbigrazia, del diritto naturale — dirindindin! una scampanellata. Che succede? C'è mezz'ora da insegnar la grammatica francese ai ragazzi. Amen. Si va a insegnar la grammatica. Poi si torna e si riprende l'idea lasciata a mezzo, del diritto naturale. Passano tre quarti d'ora. Dirindindin! Da capo! C'è il triduo o la novena in chiesa per san Stanislao Kostka o simili. Amen. Si va alla novena. Poi si torna e si riattacca il diritto

naturale. Dopo dieci minuti, tocc, tocc, all' uscio. *Deo gratias.* Risposto colla voce a strascico e nel naso: *Entrate,* è un novizio che domanda consiglio su una distrazione durante la messa, o uno scolare che non sa se *ancora* si scrive coll' acca o senza l' acca!... Pensare, dico, che un uomo costretto a lavorare su quest' eculeo fisico-morale, per quanto potente d' ingegno e di volontà, possa fare nemmeno il quarto di quello che farebbe, libero e sciolto, mi sembra pazzia. Difatti, i gesuiti contano uomini distinti e di gran merito (e Dio sa con quali torture l' avranno avuto a pagare!), ma uomini di prim' ordine, nessuno.

Se però mio fratello non raggiunse coll' ingegno quell' altezza alla quale era nato, se non lasciò di sè come avrebbe potuto, quell' impronta che è l' eredità degli uomini sommi, lasciò però grandi e belli esempi di sagrificio e di virtù che valgon meglio e son più utili a chi li sa discernere ed applicare, di tutte le meraviglie dell' intelligenza.

Si capisce che non intendo che ci abbiamo a far gesuiti per imitarlo; ma ecco dove tutti lo potremmo e lo dovremmo imitare.

Egli era giovane di temperamento bollente e di passioni impetuose; era preso talvolta da sfuriate di collera tremende; sentiva ardentemente tutte le

aspirazioni, tutti i desiderii che Iddio diede per attributi alla nostra natura. E tutti domò, tutti vinse. Prima dei trent' anni era diventato d' una dolcezza e serenità di carattere che non vidi mai più alterarsi in nessuna occasione. La mente ed il cuore d' accordo avevano in lui vinta la materia, e quasi potrebbe dirsi distrutta: poichè in quelle continue e inesorabili violenze, che usò a sè stesso, ci rimesse la salute e per sempre.

Egli credette, e credette fortemente in religione, in filosofia, in politica; e per tutta la vita sagrificò ogni suo bene al trionfo di ciò ch' egli credette il vero. Toccò a lui una fortuna riservata a pochissimi, quella di non concepire neppur l' ombra d' una possibilità d' ingannarsi in materia religiosa: possedè la certezza assoluta di quel vero che vagheggiava. Il suo vero non era sicuramente nè il mio nè quello di molti in oggi. Ma.... diceva Ponzio Pilato: *quid est veritas?*

Chi sa rispondere si faccia avanti. E se nessuno sa rispondere completamente, impariamo almeno a rispettare ogni sincera persuasione, come a sagrificarci a quella che ci venne dato ottenere e che la coscienza ci detta.

E in questo, mio fratello potrà servir d' esempio a chicchessia.

Nato in una condizione che gli dava abilità di aspirare a tutto, a tutto rinunciò. Io l'ho veduta da vicino la sua vita. Ben posso dire che, salvo quell'intimo e certo grandissimo contento di chi sente d'adempiere ad un gran dovere, non si prese un piacere in vita sua. Camera senza comodi, nè cammino, nè tappeto, poveramente arredata; uno stramazzo per dormire che si rifaceva da sè; tavola, cibi semplici, vitto conveniente, ma delicatezze no, perdio; e poi ubbidienza di tutti i minuti, poi studio continuo, poi predicare, esercitare il suo ministero, alzarsi ogni notte, estate e inverno, alle tre.... Se non si chiama sagrifizio questo, non saprei che nome dargli.

Io certo non son punto gesuita; ho presente tutto il male che hanno fatto certi loro principii e certe loro arti; ma tanto più mi meraviglio a vederli uno per uno a che razza d'abnegazione si condannano! per riuscir poi a che? o a far del male o a far un buco nell'acqua.

Io neppure appartengo all'altro partito, all'estremo opposto che per me è il compagno spaccato, il partito demagogico rivoluzionario. Ma, se lo lasci dire, se riesce anch'esso o a far del male o a far un buco nell'acqua, concederà che, individuo per individuo, in fatto d'abnegazione c'è an-

cora da far qualche passo prima di somigliare a mio fratello gesuita ed ai suoi compagni!

A pensarci bene, c' è da far dei curiosi confronti in simil genere. Mi contento d' accennar questo, e ne lascio lo sviluppo a chi ama l' analisi delle miserie e delle pazzie umane.

Uno però di tali confronti non lo voglio tacere. In una cosa trovo somiglianza tra i gesuiti e gl' Inglesi.

Gli uni e gli altri, presi uno ad uno, sono brave ed oneste persone; ma presi in massa, ove si tratti o dell' *Old England* o della *Compagnia,* la farebbero al padre e alla madre.

E siccome in generale si detestano scambievolmente, farò le mie scuse ad ambedue d' averli paragonati insieme.

Tornando a mio fratello, c' era però mancato poco ch' egli facesse ben altro mestiere che il gesuita.

Napoleone l' avea nominato alla scuola militare di Saint-Cyr, e questa nomina mandata dal prefetto di Torino, A. Lameth, a mio padre, era caduta come una bomba sulla nostra famiglia. Si figuri! Un carattere come mio padre, sentirsi oltraggiato nel più santo dei suoi diritti, nell' autorità paterna, nella facoltà rispettata da tutti in tutti i tempi, di

educare e avviare a modo suo i propri figliuoli, vedersene strappare due (Roberto fu nominato contemporaneamente uditore al consiglio di Stato) dal nemico del suo paese, dal rapitore di Pio VII dal Quirinale, da quello che oramai, dopo il tradimento di Baiona, se n' avvedeva ognuno, l' ambizione e l' orgoglio avevano inebbriato e tolto di senno; e non aver difesa contro di lui! Era cosa da fargli scoppiare il cuore nel petto!

Io era in età da non sentire gran fatto simili casi: ma ricordo la tristezza che oppresse tutti in casa per un pezzo. Ecco l' idea che n' ebbi allora e che me n' è sempre rimasta: Napoleone era un tiranno; e dieci Austerlitz e venti Wagram non bastano a redimere nè un atto di violenza, nè un diritto di natura calpestato.

Eppure, grazie al buon senso della specie umana, Napoleone che ha fatto morire, per soddisfarsi, un milione d' uomini, e spezzato il cuore di tanti padri e madri, Napoleone è famoso ed ammirato persino tra i selvaggi: e quegli che ha salvato dalla morte Dio sa quanti milioni d' uomini, ed asciugate le lagrime dei loro parenti, l' inventore del vaccino; scommetto che il lettore non sa neppure come si chiamasse! Si chiamava Edward Jenner, nato il 17 maggio 1749 a Berkeley

nella contea di Glocester. Ed io stesso, che predico, ho dovuto ora ricorrere al *Dictionnaire de la conversation* per rammentarmelo! Lettore! non scordiamo almeno il suo nome!

Qui mi s' affollano un mondo di riflessioni. Qualcuna bisogna che me la lasci dire.

So da me benissimo che ora il mio parallelo fra Napoleone e Jenner fa, più che altro, l' effetto d' un' arguzia che neppur da chi la dice sia presa sul serio. Ma qui, l' effetto sbaglia; ed io parlo sul serio quanto si può. Io vedo apparire l' aurora d' un' età nella quale parrà incredibile che gli uomini abbiano potuto avere idee diverse da quelle da me espresse; e come l' indovinate? mi si dirà. L' indovino osservando la lenta modificazione di certe idee nel passato, e cavandone per induzione il pronostico dell' avvenire.

Ecco in due parole il mio pensiero.

Più la società è selvaggia, più adora la forza e la violenza. Salto a piè pari, per far presto, dallo stato selvaggio al medio evo. Esempio:

Nel medio evo Ghino di Tacco fattosi forte in Radicofani, assaltava alla strada. Prende l' abate di Cluny[1] e gli parla in questo modo: « Voi dovete sa-» pere che l' esser *gentile uomo* e cacciato di casa

[1] *Decam.*, giorn. X, nov. II.

» sua e povero, ed avere molti e possenti nemici,
» hanno, per potere la sua vita difendere e la *sua*
» *nobiltà,* e non malvagità d' animo, condotto Ghino
» di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore di
» strade, ec. ec. » E l' abate di Cluny trova che parla come un libro, e quel che è più, pare che il Boccaccio, neppur lui, ci trovasse da ridire. Ecco qual era allora l' opinion pubblica.

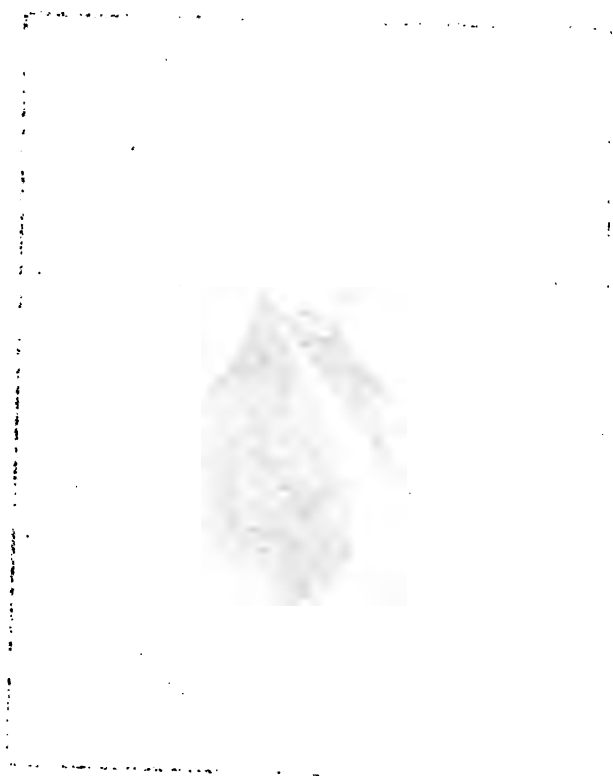
Altro esempio.[1] Carlo e Grifone Baglioni per torre lo stato a Gianpaolo e suoi consorti della stessa famiglia, li scannano tutti a tradimento, salvo Gianpaolo che scampa, ritorna e li vince. Uccide Grifone e caccia Carlo, il quale si ritira in Nocera. Da questa fortezza mette a sacco ed a rovina il circostante paese; ed il Materazzo, della parte di Gianpaolo e quindi nemico di Carlo, si sente costretto a confessare che: « in quest' occa-
» sione non può negarsi non mostrasse di qual casa
» e di qual sangue egli fosse! » È chiaro che in allora tal modo di vedere era di tutti, e non speciale al cronista. Non s' è forse modificato il mondo da quel tempo ad oggi? E se si è modificato quanto ai gentiluomini ed ai conquistatori al minuto, non è egli probabile che si modifichi altresì pei principi e pei conquistatori all' ingrosso? E non lo ve-

[1] Cronaca del Materazzo.

diamo già forse modificato dal principio del secolo? Se tornasse al mondo Napoleone I, potrebbe egli rifare quello che fece? Non disperiamo dunque del vero progresso dell' umanità; il quale non istà nelle macchine a vapore, ma nella crescente potenza del senso morale, del senso del giusto e del vero. Ha pur da venire quel giorno, nel quale Jenner sarà *coté* più alto di Napoleone I. Intanto il mondo, come le vecchie bisce, vien mutando la pelle. Peggio per noi d' esser dovuti vivere durante l' operazione.

Torniamo a casa mia.

Mio fratello Roberto avea diciott' anni quando venne costretto d' andare a Parigi per occupare il suo nuovo ufficio. Con lui andarono, chiamati all' istesso posto, Cesare Balbo, Prié, Guasco e Collegno; il fratello Giacinto fu posto nella scuola militare di Saint-Cyr. Di tutti questi uomini, in varie condizioni, è rimasta onorata e chiara memoria; e molti di loro ebber gran parte nelle vicende politiche del Piemonte e d' Italia.

Le istanze di mio padre ottennero dal governo che al figlio Prospero, di appena sedici anni, fosse concesso un altr' anno prima d' entrare a Saint-Cyr. Roberto però dovette partir subito e fu dal padre accompagnato a Parigi.

ROBERTO D'AZEGLIO. — (Museo Civico di Torino.)

ROBERTO D'AZEGLIO. — (Musco Civico di Torino.)

nature celestiali paiono quasi venute al mondo per isbaglio; per aver errata la via. Passano presto; tutti le piangono, e nessuno si meraviglia che siano scomparse.

Così accadde alla povera Metilde, compagna della mia puerizia. Ho il suo ritratto colle manine atteggiate a pregare, col panno azzurro in capo, quale usava Carlo Dolci dipingere le sue madonnine, ed in verità le rassomiglia. Essa finì di mal sottile nel castello di Rinco nell' astigiano, che non aveva compiti i ventidue anni. Io non posso ricordarla senza che mi si presenti alla mente la vaga ed eterea sembianza d' uno di quegli angioli di frate Angelico da Fiesole, colla veste a svolazzi che cuopre i piedi, e l' ali celesti leggiere ed appuntate!...

Mi comporti il lettore questi sogni del passato. Tutti, salvo pochissimi, l' hanno ormai dimenticata, poverina; e l' ho voluta pur rammentare ancora una volta mentre son vivo.

La sua morte fu un' indicibile desolazione per noi. Ma la natura, onde abbia ogni generazione aurora, meriggio e tramonto, rende incapace l' infanzia di quei lunghi ed intensi dolori morali, che crollano la virilità ed abbreviano l' ultimo stadio alla vecchiaia. In noi, l' età abbreviò ed alleggerì

la tristezza che ho poi sentita più per reminiscenza nell' età matura: ma i genitori nostri, si può dire, non furono più vivi dopo quel caso.

Molti anni dipoi, rammento che era impossibile ad essi l' ascoltare la musica dell' Agnese di Paer, e specialmente quel duetto tra il padre fuor di sè ed Agnese:

« Quel sepolcro che racchiude
Di mia figlia i resti esangui, »

ed alla povera mia madre questa percossa alterò sempre più l' organismo, già scosso da tante vicende e tante agitazioni.

Con questi fatti siamo giunti al 1813, anno della morte di Metilde, che seguì d' agosto.

La mia educazione s' era intanto tirata innanzi alla stracca all' università, argomentando in *barbara* e *baralipton* sotto don Barucchi, e scrivendo in latino la fisica sotto la dettatura del noto e stimato Vassalli Eandi. Per la fisica, come per mettermi in capo qualche idea di numeri, d' algebra, di geometria, mio padre mi diede in cura al professor Giorgio Bidone, il quale si rese poi chiaro nelle matematiche pure e nell' idraulica.

Come si vedrà più avanti, io dovrei baciare la terra ove quest' uomo pose i piedi. Dopo mio padre

e mia madre, non v' è persona al mondo, alla quale io abbia tanti obblighi quanti n' ho a lui; ma non è ancora il momento di parlarne.

Egli sudava e s' affannava per cacciarmi in corpo, prima l' aritmetica, poi l' algebra con tutta la sequela; ma era inutile. Il cielo non m' avea data la facoltà dei numeri. È però curioso che mentre il mio intelletto per naturale costituzione è moltissimo calcolatore nello studio dei fatti, delle cause, delle conseguenze, delle probabilità, ec., appena compaiono cifre s' impunta, e non c' è da farne altro.

Ma ad onta di quest' inerzia del mio cervello e del poco frutto che il mio maestro otteneva dalle sue cure, egli però m' avea posto, a poco a poco, grandissimo amore. Dal suo conversare, più che dagl' insegnamenti scientifici, io cavavo il maggiore dei profitti; quello che il mio povero prete non aveva potuto procurarmi, e che è pure primo fondamento d' ogni buona educazione; imparavo, a mano a mano, a pensare, a riflettere, a scartare le idee false, e farmene delle esatte. Il Bidone, si potrebbe dire, mi veniva raffazzonando il cervello a somiglianza dei chirurghi o delle levatrici, che al fanciullo appena nato cercano dar forma regolare alle molli pareti del cranio. Da quel tempo cominciai ad avvezzarmi a stimare gli uomini a mi-

sura d' onestà e d' istruzione, e le cose a misura d' utilità vera. Usando questa misura si può, se vi si è chiamati, far cose nobili, grandi e profittevoli: ma, è bene saperlo prima, non fare fortuna.

Avviso a chi volesse poi lagnarsi meco, che colle mie idee l' ho messo sulla via di morire di fame!

In questi anni trascorsi dal nostro ritorno di Firenze, mio padre avea menata vita ritirata e tutta di famiglia. Venivano in casa pochi, vecchi e provati amici del partito, ben inteso, dei così detti *Branda* (da Branda Lucioni, capobanda realista ai tempi della repubblica) i quali non hanno ora appellativo corrispondente, essendo scomparsi affatto dall' arena politica. Per darne un' idea ai giovani, i loro *codini* d' ora sarebbero giudicati tanti Marat da quei Branda d' allora. Mio padre che non divideva tali sciocccherie, ne rideva; e noi ragazzi che ci avvedevamo benissimo delle loro balordaggini, tanto le dicevano grosse, si veniva diventando liberali, per non far mentire il *contraria contrariis* dell' allopatia.

Tutto questo però finiva in parole. Mio padre, e la maggior parte di quegli amici, avevano giurato di non nuocere a Napoleone, e non avrebbero voluto veder adempiersi il più ardente dei loro voti, il Piemonte liberato dallo straniero, a patto d' uno spergiuro.

Venne l' epoca della persecuzione contro il papa, i cardinali, i vescovi, ec. Accaddero i fatti noti a tutti, ed il Piemonte trovandosi sul passo da Roma a Parigi, vedeva un continuo arrivare e partire d'ogni generazione di preti, portati qua e là come foglie secche dal turbine di quella mente, alla quale, perduto il giudizio, non era rimasto che il talento.

Napoleone III non avrebbe fatte di queste ragazzate!

Occupazione continua e solerte di mio padre era di giovare in tutt' i modi possibili a questi perseguitati; e quando, esaurite l' arti, pose mano Napoleone all' argomento favorito della violenza; e che varie prigioni, e Fenestrelle in ispecie, si popolarono di cardinali e di vescovi, mio padre, che aveva giurato non nuocere a Napoleone, ma non d' aiutarlo ad opprimere, si fece attivissimo istrumento di tutto ciò che poteva recar sollievo, conforto o speranze ai poveri rinchiusi.

Continuamente lo vedevamo in moto, sì in città come in villa; ora compariva, ora spariva; sempre solo (ottima regola per non aver spie) con un legnetto a un cavallo (ora sono spariti affatto ed allora eran chiamati Padovanelli) correva dove valesse l' opera sua, senza una paura al mondo, poichè si

trattava della sua fede, alla quale avrebbe sagrificato sè, noi ed ogni cosa.

Divenne in quell' occasione intimo amico del cardinal De-Gregorio, prigione a Fenestrelle; potè riuscire a vederlo, ed accostarsi ad altri cardinali e preti; i quali tutti soffrivano per dovere di coscienza e tutti erano quindi degne e rispettabili persone.

A pensare che cos' erano stati questi preti pochi anni addietro, e che cos' erano ora! a pensare a quell' ignobile mistura di corruzione, di astuzie, che componeva il vecchio impasto della Curia romana, e vederne ora uscire tante nobili e forti e belle nature d' uomini che osavano dir *no* a Napoleone, tenuto allora immutabile ed eterno come il fato! Che lasciavano i loro bei palazzi nel tepido ambiente romano, ed entravano tranquilli nelle casematte d' un forte sul quale nevicava di giugno? Sapevano essi se, e quando n' uscirebbero? Chi di loro poteva sognare allora Rostopchine e la Beresina?

Tanta è la potenza del sagrificio per rinnovare e nobilitare l' anima umana!

Ma un' altra riflessione si presenta immediata.

Altrettanto è immutabile quell' arcano decreto che dice: tutto quanto v' è di buono, di grande, di bello al mondo, è figlio del dolore.

Ma non ci mettiamo per questa via, chè Dio sa dove finisce!... e poi ho mezza paura di diventare un po' troppo Geremia colle mie continue riflessioni.

Del resto, siccome le pagine che seccano si possono sempre saltare, se il lettore si lascia seccare dalle mie lamentazioni, peggio per lui.

Ho detto dianzi che nella mente degli uomini d'allora, Napoleone destava l'idea d'un fato al quale non si resiste. Ed era vero. Si figuri ora quale fu lo sbalordimento della numerosa classe d'uomini che si sentivano schiacciati sotto quell'enorme peso, fuor d'ogni speranza di salute, e sdegnosi pur sempre d'un tanto danno e d'una tanta vergogna, quando sorse il primo barlume d'una possibile redenzione! Quando si sparse, portata, si può dir, sul vento, la prima voce: Napoleone è vinto! Napoleone si ritira!

Io ho assaggiata la reazione, so di che sappia; e se neppur essa è stata capace di farmi mai rimpiangere (benedetto *regretter* che non ha equivalente esatto fra noi!) Napoleone ed il dominio francese in Italia, non è però men vero che si perdeva un governo che in fondo in fondo doveva, prima o poi, condurre al trionfo di quei principii che sono la vita delle società umane, per tornare ad un governo di balordi, ignoranti, pieni di fumi e di pregiudizi. Ma

a questo nessuno pensava allora; e ci si fosse pur pensato, credo che tutti (mio padre ed io di certo) avremmo detto: venga il diavolo, ma fuori i Francesi!

E perchè così si sente in Piemonte, i forestieri ci hanno sempre fatta corta vita.

La voce incerta era intanto divenuta certa, indubitata; il famoso bollettino 29 annunziava un immenso disastro, e chi poteva credere che non dicesse meno del vero? Era nelle popolazioni come un ridestarsi, un rivivere, un commoversi dal profondo; agitate da speranze, da sospetti, da gioie insperate come da inaspettati terrori, perchè alla fin fine, era vivo *Lui!* momenti così ben dipinti da chi scrisse:

> « Un volgo disperso, repente si desta,
> Protende l' orecchio, solleva la testa.... »

Ed intanto la piena delle buone nuove ogni giorno cresceva. Come l' Italia, si ridestava l' Europa alla gran scoperta, che Napoleone poteva esser vinto! I popoli si chiamavano come i soldati in un campo che si risveglia: si tendevan la mano, s' univano per iscagliarsi, tenendosi ben stretti tutti insieme, addosso al gran leone ferito.

Il tredici passava nell' ansie di continue alternative. Incominciavano intanto a comparire quei cor-

teggi d' impiegati, civili e militari, ultimo sfascio d' un potere che cade, gente snidata dal nemico che se la caccia a torme davanti. Comparivano truppe lacere, smunti i visi, funesti e umiliati gli sguardi (deposta l' usata minaccia); venivano ambulanze, carri, carrette di feriti. Si preparavano nuovi ospedali. Non bastavano i letti. Supplivano strati di paglia, prima su una fila, poi su due, poi alla rinfusa, poi non ce ne stava più: rimanevano quali sotto un portone, quali sotto uno sporto qualunque, alla neve, alla pioggia, e morivano di disagio; tanti eran morti per la via, dopo Dio sa quali agonie di dolori! Scossi su ruvidi carri, oppressi sotto mucchi di compagni, io li vedevo allo scaricare, questi carri! Quanti poveretti adolescenti, ragazzi, si può dire, presi, sollevati da chi scaricava, trovati morti, lasciati ricadere; poi tirati ruvidamente pe' piedi, e buttati là da un canto pel beccamorto. Quanti padri senza conforto in vecchiaia, quante madri senza sostegno, quante vedove derelitte, quante famiglie desolate o spente, rappresentava una sola di queste carrettate! e per che? e per chi?...

Io credo che da quelle prime impressioni m' è poi rimasto fisso, inchiodato e ribadito nell' animo quell' odio profondo ch' io porto ai conquistatori,

agli ambiziosi, a tutta quella mala genia, la quale, pazienza, se fosse riuscita solo talvolta a bersi il sangue di cento, di dugento mila uomini per levarsi un capriccio; pazienza, ripeto, se finisse qui; ma è riuscita perfino a farsi celebrare, ammirare, sto per dire, adorare da tutti i balordi ai quali ha vuotate le vene!

Si può credere se a mio padre, non certo le miserie che si vedeva d'intorno, ma la gran rovina della più vasta e più invincibile delle tirannie, non scuotesse tutte le fibre del cuore con una gioia infinita.

Ma si presentava una rara occasione di mettere in noi giovanetti idee vere e principii virtuosi, nè era uomo da trascurarla.

Già in circostanze ordinarie, mio fratello Enrico ed io (i due ultimi) eravamo condotti dal prete a visitare poveri ammalati, nelle soffitte ch'essi in Torino sogliono abitare. Quest'uso è ottimo. Per diversi motivi è bene che i ricchi abbian sott'occhio i poveri, ed i poveri conoscano i ricchi. A questi disgraziati si portavano aiuti e conforto.

Chi ha giovanetti da educare, imiti questo sistema di mio padre. Più presto s'impara che non tutti trovano il pranzo in tavola a suon di campanello, e meglio è.

Ora poi in questa grande calamità, in questo profluvio di nuove miserie, egli ci mandava all' ospedal San Giovanni ed altri ospedali militari, senza tante smorfie di paure per tifi e febbri nosocomiali che v' crano; ed ancora rammento il doloroso spettacolo di quei poveri feriti gettati su paglia trita e fetente, ravvolti in sudici cenci, ai quali portavamo quei pochi conforti che si poteva in tanto numero di disgraziati. Così nostro padre c' insegnava, che in un uomo ferito, abbattuto, miserabile, non c' è più nè straniero, nè francese, nè tedesco, nè chinese; c' è un fratello, o meglio, un uomo (questo titolo di fratello mi pare ora moneta calante) che bisogna aiutare e soccorrere per amor di Cristo, se siete cristiano; se no, per l'amor di Dio; e se siete ateo, per amor vostro in vostra malora.

Grazie a Dio quest'ammaestramento non mi uscì mai più dal cuore; e quand' ebbi poi in appresso in mano nemici prigionieri, feriti e malcondotti, credo non ebbero a lagnarsi dei fatti miei.

CAPO NONO.

SOMMARIO.

Cade Napoleone — Tedeschi e Francesi — Voti per la Francia — Amori per l' odiato Tedesco — Guardia urbana — Emancipazione e addio a don Andreis — Divento cacciatore — Quattro parole al prete — La mia prima scomunica — Dura poco — Pia frode e *pie credendum* — Ingresso di Vittorio Emanuele I — La Corte in giro — Mio padre ministro interinale a Roma — Arrivo a Roma — Stato d' Europa e di Roma — Scioccherie delle ristaurazioni — Despotismo napoleonico-gesuitico — Ci stabiliamo a Roma — Nostre relazioni — Arti, lettere.

Ma finalmente venne pure quel giorno benedetto della gran nuova, che Napoleone non era più nostro padrone, e che eravamo o stavamo per tornar liberi ed indipendenti!

Chi non ha veduto Torino in quel giorno, non sa che cosa sia l' allegrezza d' un popolo portata al delirio.

Non lo dico senza rammarico, perchè nessuno sente più di me profonda la gratitudine che dobbiamo alla casa di Napoleone; nessuno più di me

senza ritorno. Diciamo la parola propria: l'insolenza militare e l'alterigia civile di quel tempo era intollerabile, e ne ho delle vive reminiscenze. Non mi scorderò mai d'una scena accaduta in casa, appunto quando l'esercito francese era in piena ritirata verso il Mont Cenis.

Un Maggiore o Colonnello aveva avuto il biglietto d'alloggio in casa Azeglio. Fin qui andava in regola; in tali frangenti tutti devono prestarsi pel loro municipio. Ma la cosa meno in regola fu, che avendo mio padre preso un quartiere decente a pigione in una locanda, per non aver disturbi in famiglia (mia madre era sempre malaticcia e noi ancora più o meno ragazzi), l'uffiziale non se ne volle contentare, e pretese prender d'assalto il nostro quartiere dove s'abitava, mettendo la casa a romore con grida, parolacce e via via.

Quel brav'uomo si capisce che in quei momenti dovesse sentirsi di malumore; ma qui aveva torto.

Ho presente ancora mio padre, che, articolo pazienza, non era famoso, uscirgli incontro al sommo della scala, e pigliarlo per il petto alla prima e farlo tornare indietro. Colui bestemmiava; mio padre, che gli era proprio venuta la mosca al naso, fremeva co' denti serrati; il prete di casa, don Andreis, obiurgava; noi, come i cagnuoli che abbaiano se

trovano spalla, si veniva dicendo le nostre brave ingiuriette in francese; e Giacolin, e Pilade, e le cameriere, in serrafila tutti insieme, credo che si fece un tal baccano addosso a quel povero Maggiore o Colonnello che fosse, che non ebbe più testa e si mise in fuga.

E così noi tutti dietro in truppa giù per le scale, poi nel cortile, poi nella strada senza cappello in capo; come è naturale, si fece uscir la gente dalle botteghe, e radunarsi la folla della via.

Basta, visto che a questo modo si finiva in un chiasso, tutti di comune accordo chetammo la cosa. Il buon Colonnello se n' andò all' albergo, e noi ce ne tornammo a casa a riposarci sui nostri allori.

Ma alla gioia di veder partire i Francesi, tenne dietro ben presto un'altra, non eguale, è vero, ma pur grande:

Quella di *veder arrivare i Tedeschi!*

In verità, lettore, mi vado toccando per sapere se son proprio io che ho scritto questa frase!

E trovo che sono io in persona, anima e corpo.

Ma il lettore non ha bisogno che gli spieghi che cosa significavano allora i Tedeschi e che cosa hanno significato dipoi.

Il momento del mutar padrone è sempre, in ogni tempo, il carnevale dei birbi d' ogni categoria.

Onde salvarsi le tasche, fu tosto messa in piedi una specie di guardia nazionale cui fu posto nome: Guardia urbana.

Io ero verso i sedici anni, alto e robusto come n' avessi avuti venti, con una smania di vedere, d' agire, di correre, con una vitalità, un diavolo in corpo indicibile, una voglia di strappar la cavezza irrefrenabile; trovavo le circostanze favorevoli; tutto il paese in iscombussolo, in festa; mio padre, si può credere se avesse pensieri, faccende, interessi, desiderii, speranze da tenerlo in agitazione, e cavarlo dalle cure, dai pensieri soliti della vita domestica. Non v' era da debellare che il mio povero don Andreis; e la vittoria fu piena, assoluta, completa.

Ecco giunto il momento di prender congedo da quel buon prete, che ebbe il solo torto d'essere di corto ingegno; ma del resto fu una bell'anima e fece per me in coscienza tutto quanto credette mi potesse giovare. Io gli professo riconoscenza, e serbo di lui memoria piena d' affetto e stima sincera. Tanto più, quando penso che allora le sue seccature m' impedivano di apprezzare le buone qualità del suo carattere e che ero quindi ingiusto con lui. È incredibile il male che fanno, senza volerlo, i seccatori!

Qui bisogna risolversi ad una gran confessione e raccontare un fatto che, se non fu proprio il nostro ultimo addio, può quasi figurar per tale, e certo precedette di poco la nostra separazione.

Le vacanze scolastiche si solevano passare in una villa sulla collina dietro Moncalieri, presso un paese chiamato Revigliasco. Colà si studiava appena tanto da non dimenticare l' imparato; e del resto si menava esclusivamente vita fisica di correre, saltare, andare a caccia, ec. Io avevo scoperta in soffitta una vecchia carabina che doveva aver fatta la guerra della succession di Polonia; e coll' aiuto di smeriglio, di legno dolce, d' olio e più di tutto d' olio di gomiti, me l' ero ridotta in istato da poter sparare; e di nascosto sul primo, poi trovando tolleranza, mezzo in palese, me n' andavo col prete e coi miei fratelli a caccia, senza che papà però lo sapesse. Quella benedetta carabina non so che difetto interno avesse; ma so bene il difetto esterno, che era di darmi una terribile scoppola ogni volta che la sparavo. Ciò mi tradì: perchè ebbi presto sulla guancia destra, precisamente sull' arco zigomatico, un livido ostinato che finalmente chiamò l' attenzione di mio padre. Questa scoperta non ebbe per me cattive conseguenze e finì in una semplice paternale. Anzi, mosso a pietà della mia guancia,

egli, il giorno della mia nascita, mi regalò uno schioppetto abbastanza buono e pulito, il quale, se non altro, lasciò in pace il mio arco zigomatico.

In una di queste benedette cacce trovandomi solo col povero don Andreis, non mi ricordo per qual motivo, certo per un' inezia, cominciai ad attaccar lite con lui riscaldandomi a poco a poco. Si viene alzando la voce, poi a gridare, poi ad alterarsi, poi, non so in verità chi fosse il primo, probabilmente fui io, sotto a pugni tutti e due, a calci, a adoprar insomma tutte le armi naturali, per fortuna, e non le inventate: e siccome io ero assai alto, forte, esercitato e svelto come un gatto; e di più ogni mia picchiata rappresentava il rompimento d' una pazienza durata circa cinque anni, non domandi che picchiate da orbo! Proprio avevo perduto il lume degli occhi! Il povero prete m' uscì di mano pesto, stracciato e sanguinoso, con mezzo labbro scomparso nel battibuglio, e, com' è naturale, fece la sua relazione.

Io m'aspettavo d'essere subissato. La sera stessa, l' arciprete di Reviglíasco, certo don Rinaldi, molto domestico di casa, mi trasse in disparte e mi disse che mio padre era terribilmente in collera, che non mi faceva degno della sua presenza; e che, come parroco del luogo, doveva avvertirmi essere io incorso nella scomunica, perchè *qui percutiet clericum,*

suadente diabolo ec. ec. Io l' ascoltavo a testa bassa tutto modesto, ed aspettavo qualche altra conclusione; non vedendola venire alzai la testa, e, umile umile, domandai che cosa mi portava questa mia scomunica, per sapermi regolare. " Lei," disse l' arciprete, " è un membro segregato dalla chiesa militante e non può più partecipare a nessun atto del culto, finchè al vescovo non piacerà proscioglierlo dalle censure."

Bisogna sapere che in villa c' era una cappella ove ogni sera si diceva il rosario in comune: un rosario tanto rinfoderato di oremus, di litanie e d' altre preghiere, che non se ne vedeva mai la fine; ed a me, era un vero supplizio.

Onde la prima idea mi corse al rosario, e dissi con voce flebile:

" Neppure al rosario?"

" Nossignore, già le ho detto che nessun atto del culto le è più permesso."

Io pensai: tutto il male non viene per nuocere; e credo che benedicessi davvero questa volta, *suadente diabolo,* quei santissimi pugni dati al prete.

Da quel giorno non ci furono più nè messe, nè orazioni, nè novene, nè moccoli; ed all' ora del rosario me n' andavo sul prato a caccia a' grilli. Mi pareva proprio una vita riposata.

Ma l' arcivescovo di Torino mi rovinò.

Dopo alcuni giorni, l' arciprete mi chiama in sagrestia, cava una lettera, e me ne dà lettura. Era un gran crocione fatto dal superiore ordinario sul mio delitto, coll' assoluzione d' ogni scomunica o censura incorsa, a condizione ec., a patto ec. ec., purchè ec. ec. ec.

Ed io, prendendo l' aria più consolata che mi fu possibile, venni riammesso nel poco ridente grembo di quel rosario vespertino, alla maggior gloria, quiete e soddisfazione dei grilli del prato.

Fin d' allora però ebbi il dubbio, mutato dipoi, com' è naturale, in certezza, che tutta quella scomunica e la lettera del vescovo, erano pura commedia destinata a produrre una profonda impressione sull' animo mio, e levarmi la voglia di picchiar mai più preti, campassi cent' anni.

Fu insomma una pia frode, sorella carnale del *pie credendum:* e tutte le frodi, pie o non pie che siano, hanno il gran difetto d' esser scopribili, ed in effetto scoperte sempre; ed allora si peggiora invece di migliorare i fatti propri.

Paragonerei la frode all' acquavite: pare che sul momento dia forza, ma poi vi lascia più spossato di prima.

Col mio ingresso nella guardia urbana che ot-

tenni facilmente, e che fu il primo passo che mossi nella carriera militare, venne posto fine alla mia educazione; che più tardi ricominciai poi da capo da me, quando mi tornò o mi venne in capo un po' di giudizio. Mio padre non vedeva con dispiacere la smania armigera che mostravo in quei momenti; e per non lasciarmi però colla briglia proprio sul collo mentre ancora non giungevo ai sedici anni, aveva la pazienza di fare anch' esso il servizio, e montar guardie, far pattuglie, esercizi in piazza d' armi ec., con noi.

Il re Vittorio Emanuele I era intanto partito da Cagliari e stava per arrivare. Truppe nazionali indigene non ce n' era; toccava dunque alla guardia urbana a fare il servizio del suo ingresso in Torino. Si stava quindi sempre in faccende, ufficiali e soldati, per imparare almeno a mettersi in battaglia e rompere in colonna, senza far tutt' un' insalata.

Il 20 di maggio finalmente arrivò questo re tanto annunziato e benedetto. Io mi trovavo in parata in piazza Castello, ed ho presente benissimo il gruppo del re col suo stato maggiore. Vestiti all' uso antico colla cipria, il codino e certi cappelli alla Federico II, tutt' insieme erano figure abbastanza buffe; che però a me, come a tutti, par-

vero bellissime ed in piena regola; ed i soliti *cris mille fois répétés* accolsero questo buon principe in modo, da togliergli ogni dubbio sull' affetto e le simpatie dei suoi fedelissimi Torinesi.

La sera, s' intende, grand' illuminazione; e davvero fu spontanea quanto magnifica. La corte vi andò, cioè il re, la regina, le figlie, se non erro, senza seguito affatto, proprio in famiglia. Non so se i cavalli e le carrozze del principe Borghese fossero sparite; più probabilmente, se pure c' erano, non volle la famiglia reale usarle. So bene che S. M. non avea neppur un legno e un paio di cavalli; onde mio padre gli offrì in dono un carrozzone di gala che aveva servito pel suo matrimonio, tutto dorato e a cristalli, cogli amorini idropici sugli sportelli.

In questo cocchio il buon re con quella sua faccia, via diciamolo, un po' di babbeo ma altrettanto di galantuomo (e si vide nel 21), girò fino al tocco dopo mezzanotte passo passo le vie di Torino, fra gli evviva della folla, distribuendo sorrisi e saluti a diritta e a sinistra; il che portava, per meccanica conseguenza, un incessante spazzolare da sinistra a diritta di quella sua coda, tanto curiosa ormai pei giovani della mia età.

Era l'epoca del ritorno di tutt'i principi nelle

loro capitali. Si sapeva imminente quello del papa, ed il re volle che gli giungesse quanto più presto si potesse un *mi rallegro* del capo della Casa di Savoia, nella quale era tradizionale il rispetto al papa, quanto la fermezza nel tenere in riga la corte romana.

La scelta dell' inviato cadde sulla persona di mio padre; ed era certo impossibile trovare un più vero rappresentante del principio politico come della fede religiosa dei due principi.

Fatta e partecipata la nomina, convenne partir subito.

La mia povera madre, malgrado le gioie di questi ultimi eventi, era pur sempre di poca salute, e si spaventò dell' idea che io rimanessi in sua custodia, spiritato com' ero; onde facilmente persuase mio padre a condurmi con sè.

Si partì in due carrozze egli, io e Prospero, il quale, rimettendosi in piedi i gesuiti, aveva deliberato di entrare nella Compagnia.

Tutta l' Italia trovavasi in un mirabile scompiglio. Le genti italiane tornavano: impiegati, soldati, ecc. Le genti francesi partivano, ed eran tutte le strade, come quelle dei formicai, piene di queste due correnti.

Mi ricordo che si trovò, prima dell' appennino,

un povero giovane romano che tornava mezzo sciancato dall' esercito. Presi a discorrere con lui in un punto dove i cavalli dovettero andare di passo; e fu la sua fortuna. Lo feci salire dietro il legno e, mentre doveva strascinarsi a piedi Dio sa quanti giorni, tornò a casa in posta in brevissimo tempo.

S' arrivò a Roma a notte tarda, circa a mezzo giugno, trovando ancora in pie li per istrada gli archi di trionfo di tela ingessata eretti a Papagiulio e a Ponte Molle pel ritorno di Pio VII, giunto pochi giorni prima. Si smontò a piazza Mignanelli, al palazzo in fondo, allora locanda: e la mattina s' ebbe tosto (segno dell' ambiente romano) una strombettata e stamburata sotto le finestre. Che cos' è? La famiglia del papa che dà il ben arrivato a V. E. Cordialità ospitale, alla quale chi ha viscere, corrisponde tosto con una manata di scudi.

Roma, e si può anzi dire l' Europa, offriva allora lo spettacolo che appare, verbigrazia, in un tratto di paese, in una contrada sulla quale si sia rovesciato qualche tremendo uragano, portato poscia dal vento in altre regioni. Gli uomini si rivedono in viso, si rallegrano di trovarsi ancor vivi, guardano attoniti le frane, gl' inghiaiamenti, le ro-

vine, gli straripamenti, gli alberi sbarbati, i tetti rovesciati, i comignoli svelti: ma sono vivi essi; ma il turbine è scomparso; dunque, poco male! allegri! è affare d'un po' di spesa e di tempo. Sotto: tutti al lavoro cantando e rallegrandosi; e chi aggiusta, chi rialza, chi ripara, chi rinnova, chi rifabbrica.... Così era l'Europa, così era Roma.

I Romani non avevano ancora assaggiato il *Papa neto* come il *Rey neto* degli Spagnuoli. Ognun sa come il governo temporale di prima, per quanto cattivo era però temperato da patti, capitoli, diritti provinciali e comunali, da usi, tradizioni: quindi infinitamente meno peggio di quello che stabilì il cardinal Consalvi e seguito, facendo la scimmia a Napoleone. Questi lasciava all'Europa in regalo, per sua memoria, le macchine e gl'istrumenti più ingegnosi che abbia mai saputo trovare il dispotismo, da quando cominciò ad infierire sulla specie umana: Polizia e Burocrazia.

I Romani, come neppure l'Europa, non potevano prevedere allora che i duci e signori, rappresentanti dei ricomposti governi, avessero ad esser tanto balordi da non capire quanto diversi fossero gli uomini del quattordici da quelli dell'89: da non persuadersi che a quella parte di bene, a cui il grande ingegno di Napoleone e le vicende dei tempi

li avevano avvezzati, essi non vorrebbero rinunziare certissimamente.

I principi, come i ministri reduci dagli esigli, trovarono comodo di accettare l' eredità di Napoleone con benefizio d' inventario: tenersi la polizia, la burocrazia; più, le imposte, gli eserciti fuor di proporzione, e via via; ma il buon ordine giudiciario ed amministrativo, l' impulso alle scienze ed al merito, l' uguaglianza delle classi, il miglioramento e l' aumento delle comunicazioni, la libertà di coscienza e tant' altre ottime parti del governo del gran guerriero se le gettarono dietro le spalle.

In Italia, in ispecie, lo stato politico, il despotismo nuovo, potè definirsi: Napoleone vestito da gesuita.

La lancia d' Achille in mano di Tersite.

Due paesi si distinsero in quest' avveduta e previdente politica: Roma e Torino.

Di Torino parlerò poi. Di Roma dirò intanto che tutto fu rimesso com' era *temporibus illis;* che vidi tornati il Bargello colla corte, i birri, il cavalletto, la colla, ec. ec. ec., con tutto quel che gli s' assomiglia.

Ma i Romani allora non pensavano a questioni politiche ed io meno di loro, onde l' aspetto della città era pieno di vita e di contentezza; ed io go-

devo di tutte quelle magnifiche novità coll'ardente vivacità dell' adolescenza.

Pio VII diede tosto udienza a mio padre, e lo accolse come meritava un così costante devoto alla Santa Sede, che avea di fresco prestata così coraggiosa assistenza ai cardinali e vescovi perseguitati, e veniva mandato dal pio e affezionato re di Sardegna.

Le istruzioni di mio padre portavano di compiere, prima di tutto, col papa, l' ufficio delle felicitazioni pel suo ritorno. Quindi di rimanere a Roma provvisoriamente ministro, finchè giungesse il marchese di San Saturnino, nominato rappresentante stabile della Sardegna presso la Santa Sede.

Si prese dunque un quartiere nel palazzo Fiano al Corso; provvedendo al necessario per un po' di rappresentanza: ed eccomi, senz' essermene quasi accorto, diventato un diplomatico, un mezzo segretario d' ambasciata, un *attaché*. In un mese, da studente dell' università, mi trovavo in diplomazia con un uniforme di certa guardia istituita all' arrivo del re, e datomi per disimpegno; avendo traversato prima lo stadio di milite urbano.

Era forse un pronostico delle tante trasformazioni e metamorfosi che dovevo subire durante la mia lunga carriera?

In virtù della mia condizione ufficiale, mi tro-

vavo in mezzo a tutta l'alta società romana tanto clericale quanto civile, non meno che al corpo diplomatico, il quale appena si stava formando; avendo allora tutt' i governi tanto da fare per le mani, da non potersi occupare seguitamente di veruna cosa. Il conte di Lebzeltern comparve tosto per l'Austria. Un certo abate Sambucy, se la memoria mi serve, rappresentava l' *interim* della Francia; altri, su quei principii, non rammento. Il cardinal Consalvi era al congresso di Vienna. I cardinali Pacca, Somaglia, De Gregorio, vivevano in strette relazioni con mio padre; come pure i monsignori Morozzo mio prozio, Riario, Frosini, Ugolini, tutti dipoi cardinali, e molti altri. Vedevamo frequentemente i Massimo, i Patrizi, i Torlonia, i Piccolomini; ed io nel mio particolare che sin d'allora cercavo legarmi con gente simpatica ed alla buona, non occupandomi molto del resto di soddisfar l'amor proprio con alte relazioni, m' addimesticai colla famiglia Orengo, d'origine piemontese, ma stabilita da cent' anni in Roma, ove esercitava di padre in figlio l' uffizio di spedizioniere di Sardegna.

Da questa famiglia, allora e sempre in appresso, venni colmato d'ogni sorta d'affettuose cortesie, e mi sarà sempre cara ogni occasione di far palese la viva gratitudine che gliene serbo.

Nelle arti e nelle lettere, erano allora a Roma alti e belli ingegni: conobbi Canova, Thorwaldsen, Rauch, Camuccini, Landi, Chauvin; la Marianna Dionigi, la figlia Orfei, il poeta Ferretti autore di molti libretti di Rossini, l'abate Coppi, Gherardo De Rossi autore di commedie.

Tutta questa società era sveglia, piena di vita e di movimento. Alla generazione di quell'epoca, Napoleone avea *fouetté le sang;* e non rassomigliava punto a quel tipo lumaca che ha fiorito poi per tanti anni tra noi, all'ombra dei cappelloni dei gesuiti, e dei troni e tronini e tronucci dei principotti austro-borbonico-italiani; che Dio conceda pace all'anima loro.

Ed io, in quest'ambiente gaio bevevo avidamente, come dice non so che poeta, l'aura d'una vita nuova tutta immaginosa, e mi pareva finalmente di esistere.

———

Capo Decimo.

Sommario.

Visitiamo Roma antica e moderna — Visconti — Malvotti — Comincia una brutta epoca — L' uomo, lo fa l'onestà non la coccarda — Comincia l' inclinazione alla pittura — Mio primo maestro — Riprendo la musica — Violicembalo — La musica è un mistero — Sogni sulla musica — Somiglianza fra la mente umana e un corpo — Diplomazia, Murat — Sono nominato sottotenente — Mio fratello entra nei Gesuiti — Mi si vuole far monsignore — Quale idea serbo di Roma — *Fleuve du tendre* — Canonico Spaziani, donna Teresa Bracucci, monsignor Brancadoro — Boccaccio e Giovanni Huss.

Secondo il sistema d' educazione di mio padre, non si doveva mai perder tempo. Si doveva poi cercare sempre, nell' impiegarlo, il modo più opportuno dell' occasione presente. Nella nostra condizione, certamente il più opportuno di tutti era imparare a conoscer Roma, profittando dell' occasione. Con questo intendimento se ne fece il giro, prima con un antiquario, che fu il signor Visconti, figlio d' Ennio Quirino o suo nipote; poscia con un pittore, il signor Malvotti.

La storia romana era allora accettata da tutti come ce l' avevan tramandata gli antichi, senza cercar più in là. I bei lavori moderni di Niebhur e di altri tedeschi, del Micali, di Thierry, d' Ampère e di molti altri sulle origini italiche, non avevano ancora, non dirò trovato il vero, ma dimostrato almeno con quanta riserva sia da ammettersi l' antico complesso di quelle istorie. Dagli insegnamenti del signor Visconti non s' ebbe quindi se non la conferma dei fatti da noi già conosciuti; e si passò tutto l' inventario delle antichità, reso lungo e minuto più assai del bisogno per opera dei servitori di piazza, custodi, guardarobe, vignaroli e simili, al solo scopo di moltiplicare quanto è possibile l' emissione dei tre paoli dalle tasche del forestiere; si passò, dico, tutto intero quest' inventario senza lasciar indietro un mattone, ed accettando Romolo, e Clelia, e Scevola, ed Orazio al Ponte Sublicio, ec. ec., tutto insomma l' antico personale di quel gran dramma con una fede da mussulmani.

L' antiquaria era ed è uno dei pochi studi possibili sotto il governo dei preti. Ci vorrebbe un bel talento a scoprirvi tendenze sovversive. Debbo però confessare che quelle venerande reliquie dalle quali venne fecondata la mente di Gibbon e di

Goethe, non produssero sul mio povero cervellino nessuna forte impressione.

Amavo le novità in quel tempo e non le antichità, ed il signor Malvotti era appunto l' uomo che ci voleva con queste mie disposizioni.

Con lui si ricominciò a girar Roma e i contorni sotto l' aspetto dell' arte. Si visitarono con lui tutti i musei di statue, tutte le gallerie di quadri, tutte le chiese, i palazzi, gli edifizi che contenevano cose importanti o che avrebbero dovuto essere. Questo secondo giro m' interessò più del primo. Bisogna anche dire che la persona del mentore entrava per molto nella preferenza.

Il Visconti era un vecchio dai capelli bianchi, in calzoni corti, tutto vestito di nero, con un gran cappello a tre punte che pareva un edifizio; egli non usciva mai dal suo argomento.

Il Malvotti invece era sui trenta, disinvolto, allegro, matto come in genere erano gli artisti prima dell' invenzione degli *uomini seri;* e parlava di tutto lo scibile, di tutto il visibile e quando il mio fratello chierico non sentiva, anco di tutto l' appetibile. I birichini s' indovinano alla prima fra loro, ed il signor Malvotti ed io, c' eravamo subito capiti senza esserci quasi parlati.

Finito questo secondo giro, Prospero cominciò

a mettersi coi suoi gesuiti preparandosi a vestirne l'abito. Ed io col giulivo Malvotti, visti i quadri e le statue, si cominciò a vedere gli originali.

Qui comincia uno dei più brutti stadi della mia vita; del quale mi vergogno, e che vorrei poter scordare.

Invece me ne ricordo come fosse adesso; soltanto, pensando a me qual ero allora, mi par proprio di pensare ad un altro; a qualche tristo mobile nel quale mi fossi imbattuto e che avessi in seguito abbandonato come cattiva compagnia.

Ed è proprio così, grazie a Dio: il Massimo di quell'epoca, l'abbandonai; mi spogliai di lui, come d'un abito imbrattato, quattro o cinque anni dopo. Salterei volentieri a piè pari questi anni. Ma non si può. Bisogna che io sia galantuomo, non solo col lettore, ma anche con me stesso. Altrimenti farei della mia storia come delle pere che hanno il baco; monderei il fradicio e presenterei il sano! E potrei finire coll'imbrogliarmici anch'io!

S'io cominciai presto, troppo presto, a sciogliermi, lo debbo al signor Malvotti. Come mai, si dirà, mio padre non aveva egli scelto un uomo più sicuro? L'uomo gli fu proposto da un monsignore. Ed un monsignore non poteva errare nè per malizia, nè per ignoranza, nè per negligenza.

La profonda sincerità del senso religioso, la fede incrollabile di mio padre, lo portavano ad una specie d' esaltazione di sentimenti affettuosi verso il papa, prima di tutto; poi verso l' intera gerarchia della Chiesa; ed i birbi del partito clericale, sia laici sia ecclesiastici, abusarono della leale e nobile natura sua in molti incontri; nè mi mancherà occasione di parlarne.

Di qui emerge un ammaestramento di grande utilità pratica.

In tempi di parti, oggi come allora, c' è il vezzo di chiamare i nostri *i buoni,* e gli avversari *i tristi.* Come se fosse tra i possibili che un paese si trovasse diviso in due brigate: cinque milioni, verbigrazia, di galantuomini di qua, e cinque milioni di birbanti di là! A chi ha tali idee accade facilmente, com' è naturale, d'essere corbellato e peggio da un briccone, creduto onesto soltanto perchè appartiene al medesimo suo partito. Perchè ciò non accada, guardiamoci dunque dallo scegliere amici e confidenti in grazia soltanto della loro coccarda; e ricordiamoci che se due opinioni opposte professate da due partiti non possono essere ambedue egualmente vere, logiche e buone, due uomini appartenenti ai detti partiti opposti possono ambedue essere egualmente due birbi matricolati come due galantuomini.

Durante il mio soggiorno in Roma nel 14 mi si sviluppò quell' inclinazione decisa per la pittura che m' è poi costantemente durata sino al giorno d' oggi. Se non le anticaglie e gli avanzi della grandezza romana, mi colpì almeno la maggiore e più durevol grandezza della

> « Vasta insalubre regïon che stato
> Si va nomando.... »

tutto verissimo, ma regione però che sarà sempre l' amore, la poesia, la disperazione degli artisti; come certe donne che vi nascono. Non si sa perchè, ma viste e praticate una volta, la loro presenza v' incanta, la loro assenza vi strugge.

Quella solita lezione di disegno, appendice obbligata di tutte le educazioni, con la sua solita fricassea d' orecchie, di nasi, di bocche, ec., m' aveva infastidito come una trista pedanteria. È vero che schiccheravo cavalli, paladini e mille cose, imbrattandone i miei quaderni e libri di scuola; ma Dio ne scampi dal prendere quest' abitudine per un pronostico di futura capacità artistica! I parenti se la leghino al dito, se non vogliono esporsi a seccanti delusioni.

A Roma invece mi sentii veramente accendere quella vampa interna che è l' annunzio ed il mo-

tore delle lotte perseveranti dell' anima con sè stessa e colle difficoltà della scienza o dell' arte. Mio padre, al quale me ne confidai, mi porse ogni aiuto col suo consueto ed intelligente amore.

Il mio primo maestro fu un calabrese chiamato don Ciccio De Capo. Ma questo don Ciccio, col suo nome da bambino, aveva ottanta anni, ed era di quella scuola vecchia che Voogd, Verstappen, Bassi, Therlink avevano fatta dimenticare durante gli ultimi anni dell' impero.

Gli antichi dipingevano di maniera: i nuovi stavano scrupolosamente attaccati al vero.

Chi conosce Roma, ricorderà parecchi grandi paesi che ornavano il caffè del Veneziano in piazza di Sciarra; composizioni a larghe masse e di molto effetto. Quei paesi erano del buon vecchio mio maestro che ricordo con simpatia per la sua rara modestia; egli mi diceva spesse volte quand' io lodavo il suo dipinto: " Ora, le paesiste nuove, chissi so' bravi; ma io, poro vecchio, chiù d' accosì no saccio fare." Sotto la sua scorta cominciai a sporcar tela a olio, e prendere un po' di pratica di tavolozza e di colori, empiendomi di frittelle, come accade le prime volte, e mettendomene fino nella collottola.

Oltre la pittura ripresi con maggior piacere la

musica, chè anch' essa avevo studiata per sistema d' educazione sotto il maestro Tagliabò di Torino. Egli non aveva però mai potuto ottenere da me, che gli nominassi le sette note senza sbagliarne parecchie. A Roma invece, anche per questo bel ramo delle arti principiai a sentir trasporto, e mi diedi ad occuparmene con ardore.

Sempre dipoi, e sempre più ho avuta passione per la musica. Mio padre la conosceva a fondo; leggeva facilmente, e siccome allora non usavano riduzioni per le due chiavi e per piano, accompagnava sulla partitura, cosa molto pur difficile, e per la quale convien conoscere tutte le chiavi. La sua voce era di basso, piena ed espressiva, non agile ma fatta apposta per la musica antica che molto amava.

Il gesuita era però più innanzi di tutti gli altri di casa. Conosceva il contrappunto ed era compositore. Scrisse pezzi di musica sacra; e poteva dirsi eccellente suonatore di piano, per quei tempi ben inteso, chè ora v' è stato un progresso immenso in questa come in cento altre cose.

Egli inventò altresì un nuovo istrumento che nominò violicembalo. In esso, per mezzo della solita tastiera, si muove un meccanismo pel quale il suono nasce dalla vibrazione delle corde ottenuta

collo strofinare delle setole come sul violino: istrumento a note tenute e perciò d'espressione, e da suonarvisi meglio gli adagi che gli allegri. L'imperatore di Russia acquistò uno di questi istromenti.

Quanto a me, non seppi mai a fondo la musica, ma ebbi dalla natura una voce non ispiacevole, molto agile, ed un certo gusto di canto, se non m'illudo. Ci fu un tempo nel quale non pensavo ad altro che alle semicrome; ma riflettendo poi che mi facevano perdere troppo tempo inutilmente, le mandai al diavolo insieme coll'allegra compagnia che m'aiutava a passar la vita gorgheggiando. Fu uno dei miei pochi atti di virtù.

Eppure, di tutte le opere dell'uomo, la più meravigliosa ed insieme la sola, per me inesplicabile, è la musica.

Capisco la poesia, capisco la pittura, la scoltura, le arti d'imitazione insomma. Il loro nome ne svela l'origine. V'era un modello, l'umanità c'impiegò secoli per giungere ad imitarlo; e finalmente lo imitò.

Capisco le scienze. Dato il raziocinio, non trovo difficoltà a comprendere che, profittando ogni età delle riflessioni dell'età antecedente, e, per dir così, salendo sulle sue spalle, l'umanità si sia innalzata al punto al quale oggi si trova.

Ma dove diamine siamo andati a prender la musica? questo è quello che non capisco. La musica è un mistero. Credo che bisogna dirne quel che si dice delle lingue.

Eppure la musica c'è; è nella nostra natura. (Non in tutte, è vero.) Mi ricordo che ad un concerto, Cobden mi s' inchinò all' orecchio e mi disse: "Non ho mai capito che cosa significhi quello strepito che chiamano musica." Le esperienze sul monocordo e sul prisma, la relazione che esiste fra le distanze delle note e dei colori, mostrano che consonanze e dissonanze non sono un fatto arbitrario nè una convenzione acustica. Ma con questi dati che cosa spiego? Lei dirà ch' io vo nelle nuvole o nelle nebbie, ma voglio pur parlare.

Non ha mai provato talvolta, a certe melodie, sentirsi umidi gli occhi come ad una cara voce, come ad una dolce memoria sopita che si ridesta? e tal altra, sentirsi diventar migliore, più franco, trovarsi l'anima nobilitata ad un tratto? il cuore reso più generoso? la volontà più onesta?... Come si spiega l' influenza della melodia e dell' armonia sul senso morale? Che cosa vi dissero quelle note, quali ragioni vi esposero per ispirarvi il bello, il buono, il grande?

Non sarebbe la musica una lingua perduta?

della quale abbiamo dimenticato il senso, e serbata soltanto l'armonia? Non sarebbe una reminiscenza? La lingua di prima? e forse anche la lingua di dopo?... Scendo dalle nuvole e torno sulla terra ferma.

Povera mente umana! star legata ad un punto fisso; avere un ristretto raggio nel quale vivere e raggirarsi; vedere e non andare più in là! ecco la sua condanna.

Quest'idea mi si ridestava giorni sono vedendo in campagna una povera capretta legata ad un albero. Anch'essa aveva tante braccia di fune, anch'essa aveva un piccol raggio da pascolarvi, anch'essa se ne lagnava con quel belar timido e tremulo che è la sua lingua, anch'essa vedeva più oltre e tirava e si affannava per allargare il suo raggio, ed anch'essa tirava e si affannava invano!

Cacciamo dunque i rammarichi inutili e torniamo a noi.

Non tutte le mie occupazioni a Roma erano nei campi della poesia e dell'immaginazione. Non si scordi che ero un diplomatico; come tale, oltre i doveri di società avevo doveri di cancelleria.

La Santa Alleanza s'era piegata ad accettare la confessione ed il pentimento di Murat: non gli aveva negata l'assoluzione; ma siccome si fidava

poco del convertito, lo teneva d' occhio, aspettando e sperando, credo io, venisse l' occasione di coronar l' opera dandogli la penitenza.

La penitenza s' intende di prendergli corona e scettro, e metter lui fuor dell' uscio.

Noi, come tutti gli altri residenti diplomatici, si veniva a mano a mano informando la nostra corte di tutto quanto si poteva sapere, supporre o dubitare dei progetti della corte di Napoli; e mi toccava la pittoresca occupazione di copiare pagine e pagine di cifre che non capivo, per il nascente archivio della legazione.

Tale era la mia vita in quel tempo; e malgrado la cifra, mi ci ero assai facilmente avvezzato. Allora, i pranzi d' invito, i balli, le *soirées*, il mondo elegante non m' ispiravano quel sacro orrore che ora me ne tien lontano. Non avevo provato nè goduto mai altrettanto e mi trovavo contento. Ma nel meglio, ecco comparire il nostro successore, marchese di San Saturnino, e bisognò pensare a far fagotto.

Avevo del resto una consolazione. Ero stato nominato sottotenente in Piemonte Reale Cavalleria; non ne conoscevo l' uniforme, ma nutrivo una lontana speranza d' essere destinato dall' amica fortuna ad avere in capo un elmo, sogno della mia

infanzia; e questo splendido avvenire m' impediva di pianger troppo le mie conoscenze romane.

S' erano intanto rimessi in piedi i gesuiti. Mio fratello era all' ordine, e stava per vestir l' abito. Profittò dei giorni che ancora gli avanzavano prima della funzione per stare a modello perchè Landi gli facesse il ritratto.

È questa una delle belle cose di quell' artista, che, poverino, non ne ha fatte troppe; ed ora il detto ritratto è presso mio nipote Emanuele.

Finalmente giunse il giorno della vestizione, ed andai anch' io al noviziato a Monte Cavallo ove doveva seguire.

Tutti quei gesuiti erano in festa, com' è naturale, per vedersi risorgere; e, com' è altrettanto naturale, erano tutti vecchi, e fra loro soltanto alcuni novizi giovanissimi.

S' entrò in un oratorio tutto fragrante delle biancherie di bucato, e dei fiori che ornavano l' altare, pieno d' argenti, di santi, di candele accese, colle mortelle in terra e le finestre socchiuse, le tende tirate; essendo un fatto certo se non spiegato, che l' uomo è più devoto allo scuro che al chiaro, la notte che il giorno, ad occhi chiusi che ad occhi spalancati.

Il generale d' allora, un vecchio padre Panizzoni

ci ricevette. Era piccolo, curvo, cogli occhi foderati di scarlatto, mezzo cieco e credo anche un po' rimbambito. Piangeva di consolazione, e tutti ce ne stavamo modesti e compunti come voleva la circostanza, quando al buon momento in cui il postulante doveva farsi avanti, ecco il padre Panizzoni a braccia aperte che dirige a me le sue tenerezze, scambiandomi per mio fratello! Errore che per un momento rallegrò la gravità dell' adunanza.

Se accettavo l' abbraccio del padre Panizzoni, volevamo fare un bel negozio lui ed io!

E non fu questo il solo invito che ebbi allora d' entrare nella carriera sacerdotale. Monsignor Morozzo mio prozio e padrino, allora segretario dei vescovi e regolari, mi domandò un giorno se volevo entrare in Accademia Ecclesiastica e andar avanti per la prelatura sotto il suo patronato. Io mi misi a ridere, tanto mi parve buffa l' idea, e non se ne parlò più.

Se avessi detto di sì, potrei, a ragion di tempo, essere cardinale da un pezzo ed anche papa. E se lo fossi, vorrei farmi venir dietro il mondo come un pecorino col sale. Ebbi torto di dire di no!

È vero che còl mio carattere di parlare come penso, sempre, a tutti ed in tutto, stavo fresco! O

l' avrei mutato, o sarei andato ai più in un paio d' anni.

Si partì finalmente da Roma nel cuor dell' inverno, in un legno aperto e viaggiando più la notte che il giorno, come era l' uso di mio padre.

Mentre i cavalli trottano, dirò l' impressione che portavo con me, di Roma e del mondo romano.

L' idea più semplice era, che i preti di Roma e la loro religione non avean molto che fare nè con mio padre nè con don Andreis, nè colla religione loro, e dei preti e devoti di Torino.

Quello che nel frasario ascetico si chiama, non so perchè, l' unzione; quel contegno compunto, tristo, lumeggiato soltanto da qualche rara lepidezza di sacrestia; quell' ambiente che pesa sul cranio come il *plumbeus auster* d' Orazio, di tutto quest' insieme nel quale ero vissuto e cresciuto sotto la ferula del mio prete, a Roma non ne avevo trovato traccia.

Non un monsignore, non un prete, che non camminasse franco, colla testa ritta, senza caricature, mostrando la bella gamba, ed una toaletta più che pulita; parlando poi del più e del meno e d' ogni cosa, e *de quibusdam aliis* talvolta, tanto che mio padre, me n' avvedevo, si sentiva andar in sudore e proprio stava sulle spine. Ho presente d' un certo

prelato, che non nomino, e che credo fosse discretamente sciolto, il quale ad un pranzo in villa fuori Porta Pia, raccontava ridendo certi aneddoti matrimoniali ch' io neppure capivo bene allora; e mi ricordo che quell' onest' uomo di mio padre stava proprio come sull' eculeo, cercando ogni modo per rompere l' argomento e metter la conversazione su un' altra via.

I prelati e preti che incontravo in compagnie non tanto ortodosse come quelle frequentate da mio padre, mi parevano ancor più sciolti. O nel presente o nel passato, o in teoria o in pratica, o con molto velo o con poco, o con nessuno affatto, tutti egualmente navigavano od avean navigato sul dolce *Fleuve du tendre.*

Incontrai, verbigrazia, un vecchio canonico legato da una vecchia catena in pariglia ad una vecchia dama; incontrai un giovane prelatino bianco e rosso, schizzando castità no certo dagli occhi, disperato per il bel sesso, chè a chi dava, a chi prometteva; e, si figuri! questo giulivo apostolo non mi si mette intorno dicendomi, che nel monastero di Tor di Specchi c' era una ragazza innamorata di me? Io, non volevo altro, abboccai subito, me la feci insegnare; e qui cominciò un va e vieni di ragazzate, di ambasciate, poi occhiate tenere

e cento scioccherie dello stesso genere, tutte troncate poi dalla pariglia di posta che ci messe fuori di Porta del Popolo!

Tutte queste scoperte (e lo erano proprio per me allora) me le ruminavo con molte altre ancora, rincantucciato, ravviluppato e stretto nel mantello in fondo al legno, mentre correvamo sulla via di Toscana.

Le idee di mio padre sul clero e sulla curia romana erano certamente esclusive ed assolute; ma col suo buon giudizio era impossibile non avesse veduto quel che era però visibile agli orbi. Durante il viaggio mi venne insinuando, senza parere tuttavia di farne un caso grosso, che d' un paese dove eravamo stati così bene accolti, pareva convenienza e dovere parlarne sempre con riguardi, ancorchè vi si fossero potuti notare abusi e disordini. E tal massima presa con discrezione non è da condannarsi.

Egli certamente s' affliggeva del nessun contegno di una parte di quella società, e per usare il gergo d' ora, della sua poca *rispettabilità;* ma si confortava, appoggiandosi all' idea del giudeo Abraam del *Decamerone;* la miglior prova della verità della religione quale la professa Roma, stare appunto nel trovarsi in tali mani, eppur durare.

Ragione che sussiste fino ad un certo punto; poichè se Boccaccio avesse avuto pazienza d'aspettare una quarantina d'anni, avrebbe imparato da Giovanni Huss pel primo e da Lutero e compagni in seguito, che in certe mani le cose durano sì, ma durano finchè si strappano. Non dico niente, se Boccaccio e l'ebreo tornassero al mondo ora!

L'uniforme del reggimento cavalleria *Piemonte Reale.*

Capo Decimoprimo.

Sommario.

L'elmo è assicurato — Reazione — Curiosa ricomposizione dell'esercito — Mio padre cortigiano poco destro — Cortigiani, veri pericoli pei principi — Fine di don Andreis — Entrata definitiva al reggimento — Ingiustizia della mia promozione — Umiltà ragionevole — Imparo bene il mestiere — Sciocchierie dei nostri maestri — Mia passione per la giustizia — Mio odio contro la nobiltà, e idee buffe sulla democrazia — Mi vengo guastando — Vivo colla canaglia — Quistione con un compagno — Mio padre lo sa — Sua visita — Consigli ai giovani.

Alle due o alle tre che fossero dopo mezzanotte, mi trovai un giorno finalmente in casa a cercare a tentoni il mio letto, posto in una medesima camera con quello di mio fratello Enrico, che svegliai.

" Chi è? Chi è? " — " Sono Massimo che torno da Roma; " ed in un lampo fui sotto il coltrone.

La mia prima domanda fu: " Piemonte Reale ha l'elmo? " — " Sì." Respirai. Dopo alcune altre domande, eccoci ambedue addormentati.

Non passò difatti una settimana, ed una bella domenica di splendente sole mi potei finalmente sentire in capo quell' elmo benedetto, vedermelo nello specchio insieme all' intero uniforme col quale, a detta delle mie adulatrici, pare che fossi abbastanza un bel ragazzo; potei avere l'ineffabil gioia di vedermi presentar l' arme dalle sentinelle, e di girare fino all' ora di pranzo in su e in giù per i portici di via di Po, onde nessuno dei Torinesi venisse quel giorno defraudato del bene di contemplarmi.

Il reggimento era in formazione, e credo che non ci fosse in quel momento uno squadrone a cavallo. Si raccoglievano i reduci dall' esercito francese, si nominavano gli ufficiali rimettendo in piedi tutti gli antichi, fuori d' esercizio da tanti anni. E poi è celebre il metodo che s' usò allora per coprire i posti delle varie amministrazioni, come dello stato militare. Si prese l' almanacco di corte e il Palmaverde dell' anno della partenza del re. Ognuno rioccupò il suo impiego d' allora, meno i morti nel frattempo; osservazione che forse poteva lasciarsi alla sagacità del lettore. Ma gli antichi, anche senza parlare dei morti, non potevano bastare, e convenne chiamar dei giovani.

Io fui tra questi, e di sbalzo ebbi le spalline.

E per qual motivo? Niente altro se non perchè, se il lettore non l'ha dimenticato, nel 1240, o 60, o 80 (è curiosa che l'ho dimenticato io!) quel tal uomo d'arme dei Brenier Capel venne a prender moglie a Savigliano ed ebbe la fortuna d'essere la causa efficiente di quella lunga catena de' Taparelli, dei quali ho l'onore d'essere io il penultimo!

Quanto ai reduci degli eserciti francesi, essi furono ammessi perdendo un grado; il caporale tornò soldato; il sergente tornò caporale, e su su fino ai capitani o colonnelli che fossero. Quel che si chiama precisamente il mondo a rovescio. A noi, cavalierini, dato senza merito; tolto a loro quel che s'erano comprati col loro valore e col loro sangue.

Vedremo fra poco qual lavorio m'operò nella mente quest'ingiustizia.

Non voglio lasciar di ricordare che a mio padre fu offerto di riprendere il servizio attivo al quale s'era sempre sentito inclinato. Ma egli rifiutò, adducendo che dopo diciott'anni di disuso, avrebbe creduto addossare un carico e non portare un vantaggio al paese, ritornando nelle file. Onde rimase generale in ritiro; ebbe la croce di commendatore di san Maurizio e Lazzaro, che allora aveva il suo pregio (i due valorosi Tribuni della legione Tebea non erano ancora in quel tempo con-

duttori d'*omnibus* come divennero in seguito); ed un anno dopo venne nominato governatore di Casale.

Ma ad onta della sua condotta passata, ad onta dei meriti e delle qualità che il lettore conosce, se non ha saltate troppe di queste pagine, mio padre non incontrò mai molto a corte, e neppure nelle alte regioni governative.

Il re era un onest'uomo, e neppure i suoi che lo circondavano non erano male persone: quei signori che rimasti in Piemonte aveano più o meno piegato la fronte a Napoleone, ebbero anch'essi cariche ed impieghi senza troppe difficoltà; e questi altresì, in massa, erano persone educate e d'onore; tutti stimavano mio padre, ne avevano in pregio l'ingegno e la coltura, nessuno lo teneva per nemico, ma.... ad ognuna di queste persone nel suo interno egli era un uomo che non andava.

È inutile; in certi luoghi, certi galantuomini disturbano. Quel che le risaie sono al corpo, le corti lo sono all'animo ed al carattere. Aria cattiva; con che non pretendo dire una novità, *le inique corti* essendo passato in moneta corrente. Una novità invece sarebbe trovarvi rimedio. Ma siccome questo l'avrebbero in mano i principi, ed essi sono i primi a patire dell'aria suddetta, siamo in un circolo vizioso. Eppure, chi ha sempre fatto

cader le corone di capo ai re? Non sono già le turbe dei ribelli, sono le corti. Sarebbe dunque interesse dei principi come dei popoli che l' aria in esse fosse purificata; ed il modo lo saprei; ma non lo voglio dire. Non si credesse mai, però, che con questa reticenza, volessi coprire idee di repubblica! Sarebbe un bel baratto! S' avrebbero i re, i ciamberlani, *les marquis de la république!* Grazie!

Mio padre che, come tutti gli uomini di carattere elevato non si cacciava avanti, mentre tanti altri facevano a spintoni per mettersi in prima fila, rimase sempre addietro, e così accadrà in ogni tempo agli uomini del suo taglio.

Il mio reggimento era stato intanto destinato per la Venerìa, antico castello reale a tre miglia da Torino, stato distrutto in parte nelle guerre di Catinat, quindi lasciato dalla casa del re all' esercito per guarnigione di cavalleria. Fui uno dei primi ufficiali, vestito, provvisto, all'ordine di tutto; e venne fissato il giorno della nostra partenza da Torino.

Fu questo l' ultimo, definitivo distacco dalla casa paterna come da ogni specie di legame d' educazione. A quindici anni e mezzo, fu un po' presto, tanto più con un naturale come il mio! Presi altresì definitivo congedo da don Andreis. Per finire

la sua storia, sciolto anche lui dall' impegno della mia educazione, e parendogli forse che l' alunno non fosse diventato quel pio signorino ch' egli s' era proposto, s' andò a far cappuccino. Morì, poverino, nel 30 o 31, se non erro, pregando sempre per la mia conversione: io, alla mia volta, prego Dio di cuore che dia pace a quell' anima sincera e veramente desiderosa del bene. Chè tale egli era in realtà.

In vita mia ebbi cinque o sei occasioni nelle quali ho provato una gioia, un' allegrezza talmente completa, talmente.... se ardissi, direi *fitta,* che non avrei parole sufficienti ad esprimerla, come non avevo cuore, sto per dire, bastante a contenerla.

Una di queste occasioni, di queste giornate, che avrò cura di notare a misura si presenteranno, fu quella nella quale arrivai al bastion Verde, allora nostro quartiere, in uniforme, col famoso elmo in capo, montato su un ottimo cavallo, vispo almeno quanto il padrone, buon diavolo anche lui e senza cattiveria, che sapevo maneggiare benissimo. In quei tempi, fra la gioventù, i salti mortali, gli esercizi d' ogni specie, scherma, nuoto, equitazione, ec., ero svelto assai ed a cavallo un vero diavolo.

Siccome io, il primo fra gli ufficiali, mi trovai, come dissi, fornito di tutto, compresa la bardatura,

venni accolto con lodi e carezze dai superiori e dai compagni. Sonò la tromba, e via per porta Palazzo verso il mio nuovo destino, contento come un papa, ed anche qualche cosa forse più di lui.

Era una curiosa maniera la nostra di formare un reggimento! I superiori, uomini d' altri tempi, aveano scordato tutto; noi giovani non s' era ancora imparato nulla. — Don Andreis non m' aveva date lezioni di teoria, — ed i nostri inferiori, i forieri ed i bassi ufficiali e soldati, usciti quasi tutti dalla prima scuola del mondo ed avendo il mestiere sulla punta delle dita, ridevano di noi sotto i baffi in nostra presenza, e alla scoperta in nostra assenza.

Mi ricorderò sempre della prima volta che mi trovai col reggimento in battaglia al mio posto di sottotenente, e dell' impressione che provai, guardando a diritta e a sinistra quei marziali, abbronzati e barbuti visi, resi più severi d' aspetto dall' ombra prodotta dalle visiere degli elmi; uomini a tutte prove, che avevano assaggiate le nevi di Mosca come gli ardori dell' Andalusia, ed erano usciti vivi da tanti incontri per venire a trovarsi gl' inferiori d' un ragazzino senza pelo in viso, com' ero io! Io mi sentiva così piccino, così umile, così zero, e quel che è peggio, così ridicolo! Ed il ridicolo diventava uno strazio vero quando pensavo: — e tutto questo

per qual motivo? perchè sono un cavalierino per la grazia di Dio! — Mi pareva, ad ogni voltar d' occhi di quei fieri volti, sentirmi dare quasi uno scappellotto, come si dà ai bambini importuni per levarseli d' intorno.

E mi faceva poi più rabbia il vedere che, mentre io provavo così vivi questi sentimenti da averne la vita amara, i superiori, che avrebbero dovuto vergognarsi di comparire, pareva, a vederli, che Napoleone l' avessero vinto loro!

Fra i capitani ed i subalterni v' erano tuttavia parecchi che venivano anch' essi da vari reggimenti francesi. L' aiutante maggiore, marchese Doria Cavaglia, era stato ne' corazzieri, veniva diritto da Mosca, avea passata la Beresina a guado e non sui ponti, ed era muso quanto chiunque: il cavalier Gazelli, ora generale, il cavalier d' Albrione, un Lombardi, un cavalier Lovera e qualche altro, erano freschi di quella grande epopea; non parlavano d' altro, ed io a bocca aperta, con tanto d' orecchi, a sentirli e ad empiermi il capo e l' immaginazione di quei tremendi sagrifici umani, di quelle immense devastazioni; a imparare avidamente fatti, aneddoti, nomi, e poi orgie, pazzie, fracassi, insolenze soldatesche, canzoni di taverna e di bivacco, e che so io? ed a formarmi di tutto quest' insieme un' idea

d' un' epoca, d' un mondo tanto diverso, tanto più splendido, più grande, più degno d' uomini e di soldati del nostro; ed a crescermi quindi ogni giorno più l' umiliazione se guardavo a me, a molti miei compagni, e specialmente a quelli che ci comandavano.

Certo, avendo la testa piena delle riviste, delle parate, delle manovre di Napoleone, riusciva amaro veder il nostro maggiore, la domenica, quando il reggimento si metteva in rango per andar a messa, imbrogliarsi per fargli aprir le file! [1] Vedere in piazza d' Armi il colonnello (avendo poca memoria, si scriveva su un foglietto i movimenti ed i comandi, e lo scordava poi sul suo tavolino), vederlo cercarsi per le tasche e poi voltarsi ai vicini e gridare: *Padroni, l' papè? Chi elo ch' a l' a pià l' papè?* [2]

La vergogna del non saper la teoria, quella poi non la volli avere, e non la vollero la maggior parte dei miei compagni. Si studiò con furore sotto l' aiutante maggiore che ci faceva scuola, e non era passato un mese, che ne sapevamo più del colonnello, del maggiore e di qualche capitano, e pre-

---

[1] *Premier rang ne bouge! En avant, ouvrez vos rangs!* Testuale! sentito colle mie orecchie.

[2] Signori, il foglio? Chi ha preso il foglio?

stissimo fui giudicato capace, non solo di condurre, ma d'istruire, tanto a piedi quanto a cavallo, il terzo squadrone al quale appartenevo.

La teoria ed il comando erano i medesimi dell'esercito francese: ma i nostri zucconi di corte, naturalmente, non erano venuti di Sardegna per subire i capricci dell'usurpatore. Volevano far di più e meglio. Composero una nuova teoria col comando in italiano e fin qui, va a meraviglia; ma le altre innovazioni o invenzioni, bisognava vedere! Ne darò un solo esempio.

La posizione della prima fila nella carica, era quella d'oggi che tutti sanno. Ma quello che tutti non sanno, è il movimento che ci era prescritto quando s'arrivava su un quadrato. Ecco il ritrovato che doveva darci la vittoria — precise parole:

« Ogni cavaliere, arrivando sulla fanteria, darà
» col suo *squadrone* un colpo dal basso in alto,
» per *tentare di svellere la baionetta dal fucile* del
» fante!!!..... »

Non v'è cosa che faccia prendere più in tasca la gente che il vedersi, per causa loro, costretti a fare una cattiva figura. Per tutto questo accumularsi d'ingiustizie e di scioccherie, per le piccole vessazioni delle quali eravamo segno, ed erano frutti o d'un esagerato principio monarchico, ovvero di

bigottismo, il mio entusiasmo del giorno che in piazza Castello vidi comparire il re, si era infinitamente raffreddato, e la mia simpatia per tutto quel sistema, scomparsa interamente. Non basta. La conseguenza finale fu, di concepire un odio profondo per la nobiltà, che nel governo vedevo in prima fila; e sfido tutti i borghesi di Torino d'una volta, ad averne provato la metà. E non solo odiavo la nobiltà, ma mi disperavo d'esser nobile io, ne arrossivo, e quando era possibile, lo nascondevo. Un giorno a Fossano mi feci passare per figlio di *Monsù Aragn* fattore nostro a Lagnasco, ed ero beato!

Qui bisogna che lo dica: Iddio per sua bontà volle piantarmi in cuore l'amore della giustizia e l'odio contro l'ingiustizia e la soverchieria. Egli mi diede l'amor del giusto, come m'ha dato il temperamento sanguigno-nervoso, il pelo biondo (quondam) e gli occhi chiari. Non ci ho nessun merito e non potrei essere altrimenti, quando lo volessi. Perciò dico liberamente che l'ingiustizia l'odio sempre, in ogni occasione, a chiunque giovi, a chiunque noccia; l'odio, se giova ai nemici; l'odio, se giova agli amici; l'odio, se giova a me stesso; l'odierei, se giovasse alle persone che ho al mondo più care, o all'adempimento del mio desiderio più ardente, vedere l'Italia fatta *davvero!*

Ciò detto, si capirà la mia profonda desolazione d' esser nobile, mentre conoscevo benissimo che nessuna forza al mondo poteva mai distruggere questo fatto; quindi la mia sventura non aveva rimedio. Invidiavo quelli che non si trovavano percossi da uguale disgrazia, stimando immensa la loro felicità.

Il lettore forse crederà che mi prendo gusto ed esagero. Gli do la mia parola che non aggiungo un *et* e non esagero.

Ma allora credevo la nobiltà venisse giustamente odiata per le sue soverchierie e che sola ne fosse capace; credevo che, nemmeno ad ammazzarli, quelli che ne dicevan corna, non avrebbero voluto diventar cavalieri e conti! Furbo!

Se avessi saputo allora, come ho scoperto dipoi, che la democrazia è uovo il quale per pulcino produce un conte, non me la sarei presa tanto calda.

Queste mie esagerazioni venivano da un buon sentimento, l' avversione ad un ingiusto ed immeritato privilegio: soltanto la mancanza d' esperienza mi faceva credere che il vizio del soverchiare fosse attaccato alla nobiltà. Vivendo ho poi imparato che è attaccato alla umanità; e che l' *uomo,* quando ha il coltello pel manico senza nessuno che glielo contrasti e lo tenga in cervello, se ne serve per mettersi il suo pari sotto i piedi, e farlo diventar

dispari. La conseguenza di ciò è che nessuno, in un governo ben regolato, dev' essere irresponsabile: nè individui nè classi: quindi non privilegi: quindi eguaglianza perfetta davanti alle leggi.

Ma il re, dirà lei, è, e dev' essere irresponsabile. Vero. Ma direi più esattamente, è inviolabile la sua persona. Poichè suppongo un conflitto della corona cogli altri due poteri: all' ultimo, ove questi non cedessero, e sarebbe molto probabile che avessero ragione, che farà il sovrano? Certamente può mandar un battaglione a chiudere il parlamento e mettersi le chiavi in tasca. Ma, e dopo? E non è questa una responsabilità?

Se il mio disprezzo pel governo di quel tempo ed il mio abborrimento per la nobiltà erano prodotti d' un buon principio, si resero però produttori d' una cattiva conseguenza. Per forza d' antitesi e per quella tendenza agli estremi, difetto dell' età, mi misi a poco a poco nelle peggio compagnie, e m' affratellai colla canaglia. Non mi bastava che uno non fosse nobile, volevo che fosse un mascalzone.

L' ho detto, che questa è l' epoca della mia vita che vorrei scordare e della quale arrossisco! E dire che in appresso, ed ogni giorno più, mi sono invece sentito sempre un' invincibile ripugnanza per

il brutto, il laido, il sudicio sia morale, sia materiale! Ed ora debbo perfino accusarmi spesso d' intolleranza; chè alla fine gli uomini non sono angeli. tutti abbiam bisogno di qualche perdono, ed io più di tutti. Ma allora, non mi spiego il come, mi trovavo invece fra la schiuma dei birbi e ci stavo, come il pesce nell' acqua.

Ciò deve servir d' esempio, onde le madri ed i padri non disperino dei loro figliuoli che vedessero nella medesima mia via; ed a chi ci stesse in mezzo, a persuadersi che ogni mala abitudine si può vincere; *basta volere.*

Del resto ai miei doveri militari non mancavo ed anzi li adempievo con zelo, nè mai m' accadde esser messo agli arresti per motivi di servizio. Ma ero spesso punito per scappate, pazzie, *tapages nocturnes,* baruffe, birichinate d' ogni razza.

Una volta ebbi una quistione con un camerata, s'andò sul terreno, ma io avevo sedici anni non compiti, egli poco più; onde i padrini, ufficiali vecchi, appena messici in guardia, entrarono in mezzo. Forse volevan vedere se questi coscritti ci stavano. Io che non patisco di stizza, nè allora l' avevo quasi mai, quella volta mi venne, e tornato a casa e andati ognuno pei fatti suoi, corsi dietro al mio compagno e gli dissi: "Andiamo soli, così non sarem disturbati."

Per fortuna, era venuto quel giorno il generale conte Richelmi a passar l'ispezione al reggimento. All'ora del nostro ritrovo io ero libero, e v'andai. Aspetta, aspetta; non vidi nessuno. Il mio avversario era legato dal servizio, poi fu subito messo agli arresti e perciò non venne: ripeto *per fortuna*, perchè tra due ragazzi indispettiti, ognun dei quali voleva far l'*omo,* poteva accadere qualche imbroglio serio.

Visto che il campo m'era rimasto, quando fu calato il sole tornai al quartiere. L'aiutante maggiore mi disse che *m' ero portato bene* e che *andassi agli arresti.* Premessa, come ognun vede, seguita dalla sua logica conseguenza.

Mio padre seppe la cosa, e mi fu annunziata la sua visita. Qui cominciava l'imbroglio! Io non supponevo che fosse stato informato del fatto; e pensavo: — Se vien qui e mi trova agli arresti, domanderà perchè ci sono? Ed io, che cosa gli rispondo?... Qui non c'è altro che ammalarsi! —

Difatti, quando sentii un legno fermarsi alla mia porta, e vidi che era lui; sotto subito alle lenzuola senza neppur spogliarmi!

Entrò in camera, ma non aveva niente affatto del burbero: venne accanto al letto, gli dissi che mi doleva non so che; non mi rispose, e dopo un

poco se n' andò con mia cognata, che l'aveva accompagnato, e che rideva della mia malattia.

Se m' ero trovato in cattivi panni per questa visita, ciò era soltanto perchè mio padre, quantunque fosse quel buon soldato che ognun sa, e malgrado che anch' egli in gioventù si fosse trovato in incontri simili, evidentemente, date le sue opinioni religiose, non poteva transigere trattandosi di precetto preciso della Chiesa e di scomunica. Non aver io compiti i sedici anni, e vedermi già alla mia seconda scomunica, doveva pensare che principiavo bene!

Alcuni giorni dopo ebbi una sua lettera nella quale, con quel cuore e con quella limpida ragione che era sua propria, mi esponeva la quistione del duello, e le ragioni religiose e filosofiche che militano contro esso. Lettera che poteva dirsi un sunto di tutti i discorsi che ci aveva tenuti su quest' argomento, ogni volta che l' occasione se n' era offerta. Tanto gl' importava di farcene convinti!

Pur troppo quest' uso, non delle razze greco-latine ma delle nazioni nordiche, ha le sue radici nel senso del quale più difficilmente il cuore umano si spoglia; la vanità. Quante cose anderebbero meglio al mondo se la vanità si mutasse in orgoglio? Questo basta a sè stesso. La vanità vuol l' applauso.

È dunque nello spirito pubblico il rimedio. Manchi l'applauso, scomparirà il duello. In Inghilterra, dove l'opinione non lo accarezza, disparve.

Senza mettersi nella quistione del suo valore morale o razionale, chè troppo ci vorrebbe, v'è ad ogni modo un buon consiglio pratico da dare ai giovani:

Considerate sempre un duello come cosa molto seria. Potete uccidere o rendere impotente ed infelice per tutta la vita un uomo, e trafiggere insieme con esso molti cuori. Potrebbe venire il tempo in cui questa memoria vi sembrasse una macina sullo stomaco.

Parlo del duello davvero; il duello per cerimonia è ridicolo; perciò sotto i due aspetti è un tristo fatto. Evitatelo quanto potete.

CAPO DECIMOSECONDO.

SOMMARIO.

Dissesto di salute — Ritorna Napoleone dall'Elba — Consigli di Bidone — Riflessioni sulle dolcezze della striglia — Pei consigli di Bidone entro nei Provinciali — Sconfitta di maschere al Carignano — Mio ingresso trionfale in Torino — Vo a Milano e vi vendo i miei antenati — Dispiaceri de' miei parenti — Consigli ai giovani sul far debiti — Ercole al bivio — Massime di Bidone — Sue citazioni — Gloria, popolarità si paga più di quel che vale — A diciassette anni palpitavo per la gloria — Imparar l'arte e metterla da parte — Conversione completa — Eccita bisbiglio fra' compagni — Sono dichiarato matto.

La formazione d'un reggimento di cavalleria è una vera fatica. Io che, secondo il mio grado, mi ci adoperavo con zelo, e che di più m'accollavo tutte le triste fatiche della vita birichina; io che dopo una giornata d'esercizi, tramontato il sole, salivo a cavallo, e per viottoli scappavo a Torino a far il matto tutta la notte, trovandomi però puntuale al quartiere alle tre e mezza della mattina, ora della diana; si può credere facilmente che dopo

pochi mesi mi trovassi in condizione da dover pensare alla salute.

Cominciavo altresì a sentire quanto sia vuota l' esistenza dell' ufficiale di guarnigione in tempo di pace. Sui tempi di guerra non pareva oramai di dovercisi trovare.

Era accaduto lo sbarco di Napoleone, il *sauve qui peut* generale dei diplomatici del congresso di Vienna, ed il nuovo terrore del fatale guerriero, pel quale veniva la tremerella a molti dei ristaurati principi. Non a tutti; chè Vittorio Emanuele, benchè vecchio e di poca salute, si mostrò in quell' occasione della casa ond' era nato; e pronto a montare a cavallo, diede ordine affinchè il nostro piccolo esercito si mettesse in movimento.

Si può figurare l' allegria nostra e mia alla notizia che s' entrava in guerra! Giovane, svelto, avvezzo ormai alle male vite, che potevo sperar di meglio? Diceva Cesare Balbo, benchè austero uomo: — ci sono due piaceri al mondo, far la guerra e far all' amore. — C' è però da aggiungere: — Ambidue sono mestieri pei giovani. —

Ma siccome il mondo cammina per dispetto, allora che ero giovane mi toccò restare a casa, e mi convenne star poi alla pioggia ed al vento e far la guerra quando gli anni incominciavano a pesarmi sulle spalle.

Accaduta la rotta di Waterloo e messo finalmente il gran disturbatore del mondo a Sant' Elena, non ci voleva molto acume a capire che per lungo tempo il mestier dell' armi, tanto più dell' armi comuni, avrebbe avuto all' incirca l' importanza ed il diletto d' una Confraternita di battuti.

Il mio amico Bidone che andavo vedendo ogni tanto, sempre si lasciava uscire qualche parolina, qualche ironia, qualche scherzo sul destino al quale mi portava la mia spallina d'*officier tout juste* com'egli diceva. " Bella carriera, ove si perde una testa per due braccia!..." E per essere sincero, in quelle ore ove il mio dovere mi comandava di prestare una viva attenzione alla strigliatura dei cavalli, e badare che la striglia, la *brosse* ed il torcolo di paglia s'adoprassero secondo i buoni principii; quando dovevo per ore e ore aver l' occhio ai soldati perchè non menassero la striglia sulla criniera e lavassero bene le narici e gli occhi dei loro compagni di fatiche; quando mi toccava assistere al pranzo di questi acciocchè la biada servisse esattamente all' uso voluto dal ministero della guerra; quando, dico, la mia mente era tutta immersa in queste dotte elucubrazioni, mi balenava tratto tratto nel cervello quest' idea: — e così si può durare la bagattella di trent' anni! Idea sfuggevole dapprima, com' è ap-

punto il baleno, ma a poco a poco più stabile, e finalmente quasi continua, e d'un' efficacia ogni dì più potente.

Quando poi vi s'aggiunse il dissesto di salute accennato dianzi; quando ogni sera avevo la febbre con una tosse da schiantarmi le tonsille, senza che perciò facessi meno pazzie, scappate e birichinate del solito, i miei parenti conobbero che così non potevo durare, e decisero mettermi in riguardo.

Mi ottennero un congedo per malattia, e bene o male mi curai in casa.

Intanto l'amico Bidone badava a battere sullo stesso argomento, ed io che mi ricordavo di quel maledetto strigliare, cominciavo a capire che aveva ragione. Ma non vedevo nè che nè come risolvere. Alla fine, essendomisi pur sempre, anche al reggimento, mantenuto il gusto del disegnare e dipingere, tantochè qualche rara volta avevo persino tentato di fare studi sul vero, mostrai il desiderio d'uscire da Piemonte Reale ed entrare nell'esercito provinciale. Secondo questo sistema s'aveva quattro mesi di servizio e poi dodici liberi, e perciò molto maggior tempo d'occuparsi e studiare.

Mio padre, vista la mia salute, ed anco per non far ostacolo ad una mezza velleità da me mostrata di metter giudizio e lavorare, mi volle far conten-

to: chiese ed ottenne ch' io passassi nei Provinciali, ed entrai nella Brigata Guardie e nella compagnia del capitano Santarosa, quello stesso che presto doveva far parlar tanto di sè nei moti del 21.

Ma la volpe mutò pelo e non vizio. Fui un birichino a piedi invece d' un birichino a cavallo. Sempre più mi misi in male compagnie, così di militari come di borghesi. Bisogna confessare che in quel tempo i reduci dall' esercito francese, avvezzi a conquistare il mondo, si portavano un po' dovunque come in paese di conquista. Dove s' arrivava col reggimento era una calamità: i caffè e le trattorie ove s' andava erano presto vuote d' altri avventori, ed i chiassi, i fracassi, il guardar d' alto in basso il *pékin*, ci rendeva pesanti ed antipatici; e chi vede gli ufficiali dell' esercito attuale, vede monachelle a petto di quello che eravam noi.

Una sera, si figuri! ad un ballo in maschera al teatro Carignano dov' era venuta pochissima gente, epperciò la sala era, si può dir, vuota, ecco l' inclita guarnigione che si mette in capo di cacciar quel poco pubblico che pur c' era, spegner i lumi e chiudere il teatro! Programma eseguito subito ed a puntino. Dica la Musa gli spintoni, i pugni, gli strilli, le ingiurie, gli schiamazzi che produsse questa bell' impresa, la quale mi parve un po' grossa persino

a me: e sembrò tale anche più l'indomani ai capi di corpo, che all'Ordine ci dissero quello che ci si meritava, ed avrebbero dovuto farci altrettanto, e più.

Un' altra volta il pubblico torinese fu rallegrato da uno spettacolo, che ebbe però me solo per inventore ed attore.

La compagnia nella quale mi deliziavo, composta d'individui dei due sessi, che la grazia moderna chiama gentilmente *demi-monde,* e che noi, più primitivi, si chiamava allora altrimenti, usava spesso andare a far pranzi (*baracche,* in lingua di quartiere) in campagna, alle osterie del *suburbio,* come dicono i pedanti. Io avevo due cavalli ed un legnetto. Una domenica, mentre era più affollata la passeggiata del dopo pranzo, eccoti arrivare di galoppo il detto legno con entro due signorine molto conosciute per il loro carattere conciliante, e condotte dal cavalier Massimo alla Daumont!

Quest' apparizione fece chiasso in città e nel parentado, e la mia riputazione di birichino ne andò ancor più su dell' alto punto al quale già si trovava giunta. E questo volevo: amavo distinguermi.

Ora, la mia confessione si trova oramai a buon porto, e presto avrò finito. Non voglio però lasciar indietro un' ultima storiella che ebbe pure molto in-

CONTE DI LAGNASCO.

contro allora. Dirò come Brantôme: *encore celle-ci et puis plus!*

A me ed a parecchi birbotti era venuto in capo d'andar a Milano. Ma erano tempi *di pecunia oscuri,* e fra tutti, il capitale da investirsi in baracche alla *cassina d' ij Pomm* e simili, era di proporzioni veramente lacrimevoli. Come si fa, come non si fa? Guarda di qua, guarda di là per casa se c'era da far bottino. Inutile! proprio, come dicevamo nel nostro gergo, — per aria non volava una mosca. — Eppure, a Milano s'aveva da andare.

Un giorno, trovandomi solo in camera tutto immerso in profonde riflessioni sul gran problema, mi venne volto lo sguardo a due ritratti a olio che erano attaccati alla parete dirimpetto.

Per mia fortuna, un conte di Lagnasco aveva avuta l'ottima idea (come nel secolo XVII era usanza dei gentiluomini che non trovavano a far bene in casa loro) d'andar a cercar ventura in Germania. Era stato ai servigi del re Augusto III, e comandante la sua guardia in Polonia. Una Wallenstein, della casa del famoso duca di Friedland, l'aveva trovato di suo gusto e sposato; e quel che più faceva al caso mio, s'erano ambedue fatti ritrarre da Rigault, pittore di molta celebrità in quell'epoca, di gentile e simpatica maniera.

Le loro due figure (il maschio in corazza colla gran parrucca di Luigi XIV, e di più, incipriata; e la femmina coi capelli alla Sevigné, l'abito aperto e scollato del tempo) chiuse in due cornici ricche e d'antica maniera, ornavano, come dico, la parete dirimpetto mentre stavo nell'accennata meditazione; e, come pur dissi, volto lo sguardo alla bella testa del mio felice arcibisavo, mi parve che mi guardasse con occhio pietoso quasi *non ignarus mali*, m'invitasse a gettarmi nelle sue braccia in una così spinosa circostanza.

Io non me lo feci dir due volte, colsi a volo l'idea, ed ecco come corrisposi al dolce invito.

Due giorni dopo, alla prim'alba, trottava sulla via di Milano un cavallo (non più due) attaccato ad un legno a due ruote, quindi a due posti; nel quale però eravamo cinque persone, cioè: io e due altri, e poi il conte di Lagnasco a diritta e la contessa di Lagnasco-Wallenstein a sinistra, come due gran paraventi che c'impedivano, è vero, di godere delle bellezze del paese dai lati, ma ci lasciavano però veder la strada diritta che ci conduceva al sospirato Milano.

Mi ricordo che si viaggiava un po' stretti.

E perchè quella coppia felice viaggiava con noi? Non lo dico senza rossore: perchè era destinata ad

padrone di non dir tutto, non sono però padrone di far creder d'averlo detto quando non sia vero.

Mia madre, poverina, andava spesso sola, coperta d'un velo, a picchiare all'uscio dell'amico professor Bidone per sfogarsi sul conto mio, cercar conforti e consigli, e talvolta restituirgli qualche piccola somma ch'egli mi veniva imprestando in qualche mia necessità.

Ma, in fatto debiti, posso rendermi questa testimonianza: li ebbi sempre in avversione. Meno male vendere antenati; ma debiti, nò.

Per un giovane, questa ripugnanza è un vero tesoro, ed io l'avevo per natura e senza mio merito. Saper campare del proprio, poco o molto che sia, è la prima guarentigia d'una vita onorata e tranquilla. Quando invece si comincia a vivere dell'altrui: addio tranquillità, e pur troppo non di rado, addio onore. Ci pensino i giovani; ed i signori si ricordino che se don Giovanni tornasse al mondo, non potrebbe più metter fuori dell'uscio Mr Dimanche, burlandosi di lui. Del creditore in oggi non ride più nessuno, e si ride invece del debitore rovinato.

L'ottimo Bidone cercava di tranquillare mia madre, le diceva bene di me, le dava buone speranze, sì ch'ella usciva di casa sua più confortata. Egli poi, m'aveva messo intorno un vero assedio,

non a furia di prediche e d'insistenze, ma col talento e la pratica del mondo ch'egli aveva, ordinato in modo di battermi per tutt'i lati e con tutti i modi più efficaci, senza disgustarmi.

Io, parte gli sfuggivo — *monitoribus asper* — parte mi sentivo, mio malgrado, dominato dalla sua bella e serena intelligenza, da quell'onestà cordiale che gli traspariva dagli occhi e che rendeva impossibile ogni dubbio sulla sincerità delle sue opinioni e delle sue premure.

L'antico mito d'Ercole al bivio, immagine poetica d'un fatto che ogni uomo, più o meno, ha dovuto provare in sè stesso, si riproduceva in me, in tutta la sua forza. Ora, tirato dalla mia compagnia birba, scomparivo; e per qualche tempo il povero Bidone m'aspettava indarno. Poi, tirato da un fascino che combattevo inutilmente, ripicchiavo, quasi a mio malgrado, all'uscio dell'amico. Entravo in quel quartierino pulito ed altrettanto semplice e severo; esatto poi ed ordinato per l'appunto come una pagina di calcolo. Non ho mai veduta una casa, più fedel ritratto di quello che l'abitava. Egli sempre mi riceveva placido, benevolo, senza smanie di nessun genere, come fa chi conosce, e sa per quali vie si giunga a poter legare le volontà.

Quest'alternativa fra le attrazioni di due cen-

tri opposti durò un pezzetto. Ricordo ora con vera e tenera gratitudine le premure di quell' ottimo amico per far di me qualche cosa. Egli, studioso per propria tendenza ed inoltre occupato dai doveri della cattedra, trovava il tempo di cercarmi, d' appostarmi, d' incontrarmi, di accompagnarmi in lunghe passeggiate, per aver modo di parlar lungamente e di mettermi in capo buone e rette idee sotto cento forme diverse. Non basterebbe un volume a raccoglierle; tutte concorrevano però in quest' idea semplice: avere l' uomo un valore per quanto è onesto ed istruito; per quanto è utile a sè ed agli altri; essere quindi da seguirsi tutto quanto conduce a questo fine, come da evitarsi ciò che conduce all' opposto; dovere ognuno ordinare la sua vita in modo, da mantenere in tutta la loro potenza le facoltà intellettuali e la volontà di far bene; quindi, dei beni materiali essere il primo la salute, senza la quale non v' è grand' uomo possibile; questa, non comprarsi mai troppo cara: ottenersi colla temperanza in tutto, ec. ec.

Per appoggiare ad esempi palpabili queste verità, mi mostrava per le panche dei caffè quegli avanzi d' una vita di disordine; quei vecchi dall' occhio spento ed idiota, dalle membra consunte, i quali l' età non condusse a sembrare nè ad essere

rispettabili, e che finiscono, inutili, abbandonati e sprezzati da tutti. " Ecco, mi diceva come sarà lei fra cinquant' anni, seguitando la sua strada d' ora. Si specchi!" Tal altra volta, mi citava qualche tipo interamente opposto, qualche uomo o qualche giovane che colla fermezza, colla costanza, e partendo da umili principii era giunto ad operare cose utili e cose belle. Non sempre però mi biasimava; e non di rado per darmi animo mi diceva: "La Provvidenza le ha data una bella testa; su, coraggio! si risolva a cavarne qualche cosa."

Non posso rammentare codesti tempi e l'amicizia del Bidone senza che mi si rappresentino alla mente quegli affettuosi versi di Dante mentre s'incontra con Brunetto Latini; versi che tanto esprimono quello ch' io sento:

« Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
    Risposi io lui, voi non sareste ancora
    De l'umana natura posto in bando:
  Chè in la mente m'è fitta, e or m'accora,
    La cara e buona immagine paterna
    Di voi quando nel mondo ad ora ad ora
  M'insegnavate come l'uom s'eterna;
    E quanto io l'abbia in grado, mentre io vivo,
    Convien che nella mia lingua si scerna. »

Così potessi io rendergli *nella mia lingua* onore

condegno! Ma Brunetto Latini tanto inferiore, ebbe Dante, e Bidone tanto superiore, non ha che me! Pensare da che cosa dipende il farsi ed il durar celebre come lo scomparire nell' oblio! E s' avrebbe a sudare tanto per la gloria? E tanto ciecamente s' avrebbe ad accettar per infallibile la tromba della fama?

Queste idee sono oramai in me dominanti da un pezzo; e per quanto abbia caro, non lo nego, essere nominato con onore, se l' occasione se ne presenta; altrettanto vivo felice a meraviglia ancorchè nessuno s' occupi di me. Vivendo, ho imparato che una fra quante approvazioni può ottener l' uomo, è la vera, la buona, la sola da cercarsi, quella che vi mantien dolce la bocca, e vi fa trovar soffice il capezzale, ed è l' approvazione del giudice che ci portiamo tutti nel cuore, quando ci dice: — hai fatto il tuo dovere! — M' è accaduto di venir lodato e portato a cielo da tutti, mentre il giudice mi diceva — *tu non lo meriti,* — e sentirmi la bocca amara, e andando a letto la guancia trafitta come da un capezzale di spine, malgrado tutti gli evviva e tutti i *bravo!*

Ma a diciassette anni non avevo provato nulla di nulla, e l' idea della lode, della gloria, della fama mi facea battere più rapidi i polsi. Bidone

che se n' avvedeva, mi stuzzicava l' amor proprio, dicendomi che, pur di volere, avrei potuto far molto. Così m' accendevo, mi veniva l' acqua alla bocca colla speranza d'andar forse.... chi sa.... persino per le gazzette (cara, ora, questa delizia!). Cominciavo a ripassare nella mia mente tutte le vie, le forme, i modi d' arrivarvi: cominciavo ad interrogare le mie inclinazioni, i miei desiderii, le mie tendenze, a cercare d' indovinare le possibilità dell' avvenire; deciso poi finalmente a *fare,* restava da decidere che cosa dovessi fare.

Di scienze esatte inutile discorrerne: lo sapeva il povero Bidone, che insegnandomi le matematiche, non aveva ottenuto mai ch' io fossi franco neppure sulle quattro operazioni d' aritmetica. Rimaneva però tutto il resto dello scibile; ed egli, quando gli dicevo "che cosa debbo fare?" mi rispondeva sorridendo "faccia!"

Impara l' arte e mettila da parte, era proverbio che pareva inventato da lui: come era sua massima che ogni uomo deve avere in sè stesso il modo di guadagnarsi il pane senza dipendere da entrate, impieghi ec. ec., non però che spingesse la teoria sino a voler che una persona educata sapesse fare il falegname come l' Emilio.

Così sempre più mi confermai nell' idea di darmi

alle arti, alle quali già mi sentivo inclinato. Non è certamente la via più sicura di evitare sempre i digiuni — lo sanno i cari colleghi; — ma alla fine sono tanti gli usi che si possono fare d' un pennello, che, a non voler traversar il deserto di Sahara, alla peggio, in terra di cristiani un pane al giorno è difficile che non troviate modo di farglielo partorire. Fin qui però tutto si risolveva in intenzioni; e la vita scioperata, meno nei rari momenti nei quali Bidone riusciva a sorprendermi, e rapirmi ai miei vizi, appunto come Socrate faceva con Alcibiade (scusi l' audacia del paragone), quella vita, dico, durava e fioriva sempre allo stesso modo, in mezzo a tutta la solita schiuma che popola caffè, bigliardi ec. ec.

Ma spuntò pure il giorno benedetto della grande, della ferma, dell' assoluta e durevole risoluzione!

Dall' oggi al domani, mutazione completa. Lasciate tutte le compagnie di prima; lasciati amici, lasciate amiche, lasciati caffè, bigliardi, teatri, osterie e tutto quel che si tace; mutate abitudini, mutato orario, mutati luoghi, passeggi ec. ec. Mutato tutto. Sparito l' omo vecchio; comparso l' omo nuovo. Cominciai coll' alzarmi la mattina prima di giorno, e subito a studiare, leggere, disegnare fino a colazione; dopo colazione, studiare e lavorare, meno una

ora di passeggiata, fino al pranzo; e la sera daccapo. Tutto ciò da me, senza direzione, con impeto, e soprattutto senz' averne informata punto tutta la mia società di prima.

Scomparvi, e fu finita.

Per un giorno, due giorni non ne fu fatto caso; poi cominciò il bisbiglio tra i compagni. E Massimo? — Hai visto Massimo? — Che n' è di Massimo? Nessuno ne sapeva nulla. Mi pare, ma non l' ho presente, che avessi dato ordine in casa che non ricevevo visite. Ma era forse inutile, chè pochi, per non dire nessuno, di quella razza d' amici avrebbe osato avventurarsi, arrischiarsi dove abitava mio padre: e in ciò rendevano piena giustizia a sè stessi ed a lui.

Non avendo, come dico, direzione e volendo pur studiare il paese a olio, m' ero informato da un nostro pittore, il cavaliere Bagetti, uomo pieno d'ingegno, acquerellista svelto, immaginoso, ardito, rotto al mondo, ai viaggi, alla società. Napoleone l' aveva condotto con sè in molte guerre perchè gli ritraesse i suoi campi di strage;[1] m' ero informato, dico, da lui in che modo dovessi incominciare a dipingere. Egli mi consigliò di copiare due marine che aveva il marchese di Cambiano nella sua galleria. Bei quadri, non

[1] Nella galleria di quadri moderni del municipio di Torino sono molte grandi acquerelle di Bagetti.

so di chi, o non me ne ricordo. Ottenni la licenza del marchese che mi fece portare i due quadri in una camera ai mezzanini per maggior comodo, e la sera (volendo prima che a olio copiarli a lapis) vi lavoravo.

Qui mi venne a trovare uno de' miei antichi amici (sarebbe più esatto nemici). Entrò sorridente; ma mi accorsi che con un' occhiata mi squadrò da capo a piedi, occhiata nella quale la fiducia non era dominante; come quando uno s' accosta ad un animale sospetto.

" Insomma, non ti si vede più,... si può sapere.... che cosa t' abbiamo fatto?... che è successo?..."

" Non m' avete fatto niente, e non è successo altro," risposi anch' io ridendo, " se non che m' è venuto voglia di studiare la pittura e di copiare questi quadri."

Questa risposta e niente era lo stesso; e così l' intese l' amico. Dopo qualche altra parola se n' andò; e seppi di poi, che, tornato col suo rapporto nella compagnia dei birbi; udito, pesato, esaminato l' affare, fu concluso all' unanimità che ero diventato matto. E quando raramente ancora qualcuno domandava di me, si rispondeva invariabilmente: *a j è viraje la bocia.*[1]

---

[1] In gergo romanesco sarebbe: *gli è girato il boccino.*

CAPO DECIMOTERZO.

SOMMARIO.

Un atto d'orgoglio — Ginnastica del sacrificio — Mie applicazioni — Mi ammalo per la fatica — Ho il vizio organico — Smania per andare a Roma — Stanchezza di mia madre e sua tolleranza de' mali — L'abate Natali — Mio metodo di vita — Mie occupazioni — Peccati di poesia — Enea eroe antipatico — Altri precetti di Bidone — Vestri, l'attore, e la mia vocazione pel teatro — Miei furori alfieriani — Alfieri ha scoperto l'Italia — Quel che direi all'Alfieri — Mia madre sottile nella critica letteraria.

Lo dico sinceramente. Se di tante cose d'allora mi vergogno, e vorrei dimenticarmi, di questa un po' me ne tengo. Via.... dica la verità, caro lettore! non le pare che per un giovane che è stato uno scapato per qualche anno, passare detto fatto alla vita, sto per dire, di novizio cappuccino, ci vuole una certa forza di volontà, e che il caso non è tanto comune? Dall'essere sempre attaccato a qualche gonnella, fatto sta, che passai quattr'anni ed otto mesi in stretta ed assoluta astinenza da ogni

relazione di tale genere; sentendomi talvolta portar per aria, è vero: ma forte! Ho detto *no,* e se son uomo, *no* ha da essere e *no* fu.

Ed ecco qui già comparso un frutto dell'educazione, dell'esempio di mio padre e di mia madre; e forse anco dell'essere nato di loro; come pure un frutto dell'amicizia provvida ed illuminata di Bidone. Egli poi mi aveva insegnato un modo per acquistare fermezza di volontà, modo che può dirsi ginnastica morale, simile alla ginnastica materiale che s'usa per dar forza ai muscoli, e elasticità alla fibra. Egli mi diceva: "Negli atti della vita, s'avvezzi a fare dei sacrificii ignorati da tutti; s'avvezzi, senza che nessuno lo sappia o possa sapergliene grado o lodarla, a rinunziare a cosa che le piaccia, come ad accettare cosa che le dispiaccia; cominciando da piccole cose e via via affrontandone sempre di maggiori e di più difficili." Io prego i giovani, li prego in nome di quello che hanno di più caro al mondo, li prego in nome della nostra povera patria, della nostra sfiancata razza latina, che ha tanto bisogno, che ha anzi un solo bisogno, quello di temprarsi, d'acquistare carattere, fermezza, forza morale (e che ove l'avesse, sarebbe la prima nazione del mondo!), io li prego, ripeto, a meditare questo precetto di Bidone, a per-

suadersi della sua importanza, ed a metterlo in pratica, più e meglio che non lo misi in pratica io.

Non voglio dire con ciò che non lo seguissi punto: esso in sostanza era omogeneo alla mia natura, era una nuova applicazione d' una antica teoria già udita ed inculcatami nell' infanzia da mio padre, ed avevo, grazie a Dio, abbastanza buon senso per comprenderne l' immensa portata.

Mi venivo dunque esercitando in piccole cose; verbigrazia, rinunziare ad un divertimento, durare in una fatica mezz' ora di più ancorchè stanco, alzarmi un' ora prima, differire di bere o mangiare ancorchè affamato od assetato e via via; e sempre senza che lo sapesse altri che io. Non rida, lettore, di inezie che paiono fanciullaggini: pensi che se non avessi in animo, e non m' ingegnassi di scrivere un libro sano ed utile alla gioventù, un libro minutamente pratico, lascerei di durar questa fatica; e rifletta altresì che dall' analisi in ogni cosa si giunge alla sintesi; che per diventare buon schermitore bisogna tirare al muro per ore e ore; per diventar ballerino bisogna ripetere *battemens* a milioni, e che per farsi un' anima di ferro come era mio padre, e come vorrei vedere gli Italiani, bisogna temprarsi, ed avvezzarsi a soffrire e sacrificare il poco, per giungere in seguito a sacrificare

l'assai: — e allora uno può lusingarsi d'appartenere a quella razza d'uomini destinati a fondare, come a salvare, come a restaurare le nazioni: prima no.

Io che volli invece far la cosa tutta d'un salto e cominciare da sacrificii grandi; io che dalla vita attiva ed elastica passai alla sedentaria e casalinga; dalla vita all'aria aperta, alla vita di camera; ed in una parola da quella vita che, tolti gli abusi, fa ingrassare i balordi, a quell'altra che fa dimagrare gli uomini volonterosi di far bene (aggiunga che dormivo in mezzo ai colori, gli oli, le vernici: odori da far venire le convulsioni ad un mulo); il fatto si è che dopo sei mesi di questo lavorare furibondo, m'ammalai.

Non fu male acuto di febbre, nè da star a letto; ma un gran urto di nervi. Prima ero colorito in viso; dopo, bianco color di cera; di più, secco come un uscio, coll'anelito corto che non potevo andar fino in fondo d'un respiro, e tirar il fiato a modo mio; e finalmente un palpito quasi continuo, chè, dopo mangiato, in ispecie, mi pareva sentire il cuore saltarmi fino in gola.

Si può dunque figurare! Addio studio, addio dipingere e leggere e scrivere, addio tutto! e condannato a grattarmi il corpo tutto il giorno colla smania addosso più che mai di lavorare! Fu una gran passione!

I miei parenti conoscendo che questa volta, se avevo fatto disordini e se ne soffrivo, erano stati virtuosi disordini, se la presero a petto, e mi fu messo d'intorno medici, e tutto l'occorrente. Ma, primo precetto, non far niente! Era un seccarsi feroce. Bidone mi confortava, mi teneva compagnia, ed intanto seguitavo a curarmi; ma con poco profitto. Col tempo mi rimisi in salute, e potei di nuovo occuparmi e lavorare; ma dal palpito, come dalla mancanza di respiro non mi liberai che dopo moltissimi anni, e qualche volta ne ho dei cenni anche ora. Mi persuasi avere un vizio organico. Stavo tutto il giorno col polso in mano a contare i battiti. Tutto quest' insieme era poco allegro. M' accorsi che mi invadeva la malinconia, e feci un' altra risoluzione perentoria, fondata su questo ragionamento: o il vizio organico c' è, e non me lo leverà nessuno; o non c' è, ed è pazzia tormentarsi. In ambi i casi la meglio è non pensarci, e non più toccarsi polsi, non ascoltarsi, nè affannarsi per tutti i piccoli incomoducci che si sentono. Così risolsi, così feci, e così ho fatto sempre in appresso, e me ne sono trovato a meraviglia.

Ma intanto allora non miglioravo gran fatto, quantunque avessi mutato aria e seguite tutte le prescrizioni dei medici. L' amore dell' arte sempre

più mi cresceva; ero stato certo tempo nello studio d'un tal Revelli, mediocre artista, ma rimasto a Roma molti anni, e di dove avea portato una serie di studi i quali rammentavano quella magnifica natura. M'entrava la voglia di tornare a Roma, e si veniva presto mutando in vera smania; ho presente d'essermi sentiti empire gli occhi di lacrime, mentre contemplavo un quadretto di questo Revelli rappresentante Monte Sant'Oreste, assai poca cosa, ma che in quel tempo mi pareva l'impossibile in fatto d'arte. Di questa smania romana ne cominciai a parlare con mia madre, e poi sempre più ad accendermene, e per farla breve, quella cara e santa donna che per me avrebbe fatto ogni cosa, ne parlò a mio padre, e parte colla speranza ch'io potessi riuscire a qualche cosa, parte per farmi rimettere in salute, e fors'anche per togliermi ad ogni rischio di ricaduta morale, decisero che questo viaggio si facesse.

In pochi giorni i preparativi vennero compiuti, e ci mettemmo in via, mia madre, mio fratello Enrico ed io, con una donna ed un servitore, in un legno chiuso, con quattro cavalli di posta.

Mia madre intraprendeva questo viaggio proprio per me. Dio sa se, altrimenti, avrebbe incontrata una fatica che colla sua poca salute era veramente

un rischio. Ma non vi fu al mondo persona che sapesse sopportare il patire con serenità eguale alla sua. Ogni piccola cura che s' avesse di lei, ogni occhiata che le si volgesse, era corrisposta con un sorriso affettuoso; poi mai esigenze, mai noie, mai paure, mai lamenti, ed una continua e serena tendenza alla giovialità, che soltanto gli acuti dolori potevano talvolta annebbiare.

La prima fermata (Piacenza, mi pare) ci dette qualche pensiero: ella si trovò stanca assai, sfinita, e pareva dubitasse di riuscire nell' impresa. Ma il riposo della notte la ristorò. La mattina dopo, era un' altra. Vispa ed allegra ci disse "L' affare cammina — partiamo."

Monsignor Morozzo aveva fatto cercare d' un quartiere e vi s' andò a smontare. Era in piazza Colonna dirimpetto a Chigi, al primo piano, in casa di certo abate Natali. Era costui un monsignor di mantellone, preposto all' ufficio de' pesi e misure, ed era vecchissimo.

Ebbi presto un saggio del nuovo ambiente nel quale ero entrato e della differenza dal nostro. Una notte s' era sentito un po' di susurro in casa: la mattina ci alziamo: che è successo stanotte? "Sono venuti a prendere l' abate Natali, e l' hanno portato carcerato in Castello;" così rispondono i vi-

cini. Diavolo! un prete! un alto impiegato! un vecchio! Pareva impossibile.

Nientemeno, si seppe poi che questo disgraziato aveva commesso un falso in materie d'ufficio!

Questo fatto mi colpì immensamente. Gli alti impiegati, i preti, i vecchi ne fanno di queste, dissi, a Roma; e s'espongono a ottant'anni a finire in galera, o un quid simile!... Figuratevi gli altri!

Mentre stava per incominciare i miei studi, m'ammalai di febbre gastrica. Mi durò quindici giorni, e fu la sola malattia di carattere che avessi mai sino ad oggi. Questa gastrica non minacciò con sintomi gravi; mi lasciò soltanto una gran debolezza, ed una grandissima fame, che il medico m'impediva di soddisfare, e mi era un vero tormento. Quanto bene capii allora la condizione di chi non la può soddisfare neppur da sano! L'inverno che tenne dietro al nostro arrivo in Roma, lo passai lavorando con costante assiduità, ma senza buona direzione. La mia vita pel resto era regolarissima. Salvo la famiglia Orengo, che allora abitava al palazzo Falconieri a San Marcello, salvo Gherardo de' Rossi, e qualche altro, non frequentavo società. M'alzavo presto, ed andavo subito allo studio. N'ebbi uno dapprima ai Due Macelli, sull'angolo della via che va a Capo le Case; poi, lì accosto, un secondo

accanto al palazzo delli Pupazzi. La sera andava a letto presto, con gran meraviglia dei Romani e delle Romane, quand'era la bella stagione.

A Roma l'orario sta col calar del sole, come ognun sa. Vi son cose che tutto l'anno si fanno alle medesime ore dopo l'avemmaria: si va in società, verbigrazia, a tre ore di notte. Però l'inverno ci si va alle otto, e l'estate alle undici. E c'era sempre da bisticciarsi: "Come, mi dicevano, vai a letto a due ore e mezzo?" Ed io: "No, ma alle dieci e mezzo, come fo tutto l'anno." — "Ma sono due ore e mezzo." — "Ma sono le dieci e mezzo," e via via.

Questa vita ordinata mi conferì moltissimo per rinfrancarmi addosso la sanità, e potei oltre gli studi del disegno spingermi innanzi anche nella musica, nelle lettere italiane, nella storia ec. ec.; e siccome poi mi trovavo proprio nell'età più proclive al peccato di poesia, caddi anch'io, come tutti gli altri, e fabbricai ottava per ottava un poema cavalleresco! Anzi, ora che ci ripenso, avevo già fatti parecchi canti d'un altro poema intitolato: *Rinier d'Aspromonte* (curiosa coincidenza Garibaldina!) all'età di quattordici anni.

Di questo secondo non ricordo il titolo. So che la scena era a Saluzzo, alla corte del Marchese, e

v' accadeva un' avventura abbastanza comica. Una damigella doveva essere ottenuta in isposa da chi vincesse un tal torneo. V' era un negromante nemico della medesima, interessato ad impedirne le nozze. S' apre la giostra tenuta dai maggiori paladini, che dapprima vincono e fanno piazza pulita; ma si presenta un cavaliero (cavallo nero, armi nere, tutto nero, s' intende); costui comincia a minestrare, nessuno gli può star contro; e così sempre giungendo nuovi guerrieri in favor della damina, la giostra si tira tanto in lungo che batte una tal ora fatale, dopo la quale, addio nozze, addio sposa, non era più permesso pensarci.

Scoccata l' ora, quel tal cavaliero nero che prima si moveva, agiva, parlava, si pianta a un tratto immobile come un piolo, lui e 'l cavallo.

Sul primo non ci si bada, poi continuando immobile, si comincia ad osservarlo, poi a meravigliarsi, a parlargli, a chiamarlo, e finalmente uno gli dà d' urto; si vede allora scomporsi ad un tratto l' intera armatura, cade l' elmo di qua, la corazza e i bracciali di là, insomma le armi erano vuote! Uno spirito le aveva animate onde impedire li sponsali ec. ec. ec.

Che gliene pare, non era bellina l' invenzione?

E non basta un poema, feci in quei tempi anche

una commedia, una mezza tragedia, e poi odi e sonetti frementi per l'Italia.

La tragedia era Didone. Atto primo: Enea chiama a consiglio i capi de' Teucri; dice loro che Anchise gli è comparso, e gli ha fatta una scena perchè sta a far all'amore, invece d'andar in Italia a compiere i fati, sottraendosi alla vendetta di Giunone, ec. ec., dunque bisogna partire; ma i Getuli.... ma Iarba.... ma la povera Didone compromessa....: malgrado tutto questo, si decide di partire, e si partirà senz'altro. Naturalmente a non voler fare una tragedia d'un atto, bisogna che per altri quattro sia un continuo fare a tira tira fra Enea e Didone, finchè accade quello che già tutti prevedono: Enea se ne va, e Didone s'ammazza. E così era difatti il mio intreccio, ma a mezzo il lavoro ebbi un raggio che m'illuminò, e piantai lì la tragedia scrivendo sul mio scartafaccio: « Un eroe che » dalla prima scena dice quel che farà all'ultima, » è un sorbetto ambulante; » e così mandai al diavolo Enea, Didone, Anna e tutta la compagnia.

Fin d'allora avevo gran tendenza a farmi le idee da me colla riflessione, e non accettarle umilmente bell'e fatte da altri. Per quei tempi era certo una mezza ribellione il prendere così sotto gamba l'Eroe di Virgilio. A me però, Virgilio o non Vir-

gilio, Enea non m'era simpatico. Quel suo trattare la povera Didone come un capriccio da viaggiatore, e soprattutto quell'inutile e sciocco intenerirsi, quand'incontra poi la sua anima in casa di Plutone, proprio per il gusto di ricevere uno sgarbo, come appunto gli succede!... Senza parlare dell'impossibilità per noi moderni di appassionarci per i pettegolezzi dell'antico Olimpo, e le vendette di Venere o Giunone o Nettuno.

In questo raziocinio che mi fece abbandonare la mia tragedia, c'era un ottimo principio, che ho sempre cercato sviluppare, il principio di cercare il vero e professarlo senza rispetto di nulla nè di nessuno. Bidone batteva assai su questa ricerca, ed estendeva la teoria a tutti gli atti ed i momenti della vita giornaliera. Egli mi diceva sempre: "Cerchi il vero, e trovato che l'abbia, lo dica apertamente e liberamente. — Ben inteso, vi sono riguardi, e forme anche nella sincerità più completa. — E soprattutto, aggiungeva, non mai misurare timidamente le parole dall'uditorio, non star a pesare se la sua opinione piace o non piace ec. ec."

Non parlerò d'una mia commedia in un atto, che avea per argomento un aneddoto della vita di Federico II: scioccheria senza sugo. Eppure — sarà superbia — ho in mente che forse avrei potuto far

qualche cosa di non affatto cattivo in questo genere. Ma ci fu chi mi tagliò le gambe d' un colpo. Indovini chi? Vestri, l' attore; ed ecco come. Fatta la mia commedia e copiata, me la misi in tasca, e con un candore arcadico me ne andai diritto al teatro Valle dove appunto recitava la compagnia Vestri. Era sul mezzogiorno, e provavano. Riesco ad arrivare sul palco scenico, fo chiamare Vestri che se ne stava col libro in mano badando ai suoi attori; e con molto palpito gli espongo il mio caso e gli presento il prezioso autografo.

Egli mi gettò un' occhiata, che tradotta in italiano direbbe: « povero lattarino, finisci di venir al mondo, prima di scrivere commedie » e mi voltò le spalle, adducendomi non so che pretesto d' impresario, per lasciarmi in libertà. E così non diventai scrittore di commedie.

Però più volte quest' idea m' è venuta bussando all' uscio, per farsi aprire ed ammettere. Ma l' ho sempre mandata a far benedire (come Vestri mandò me) adducendole non un pretesto, ma l' ottima ragione che in Italia non essendovi nè lingua, nè attori, nè pubblico, è inutile pensare a scrivere commedie. Qui bisognerebbe entrare in spiegazioni troppo lunghe; che perciò rimando a più opportuna occasione.

L' età proclive, come dissi, ai peccati di poesia è proclive altrettanto ai peccati di politica — e demagogico-repubblicani. Chi non è stato più o meno cittadino d' Atene o Sparta, o almeno di San Marino, quand' era studente? Chi, fra i quindici ed i venti anni non ha più o meno ammazzato un tiranno, puro peccato di gola, ben inteso? Quanto a me, confesso che avrei pagato non so che per trovare un tiranno da ammazzare, ma non lo trovai. Mi sfogavo a recitare le tragedie d' Alfieri, che imparavo a mente; e chiuso nel mio studio, colla schiuma alla bocca ed arrotando gli *rrr,* m' innebriava di tutti quei furori, che a ripensarci ora di sangue freddo, con tutto l' affetto ed il rispetto che sento per la memoria d' Alfieri, in verità non so capire in che diano, nè a che cosa possan servire nella società odierna. Quei nappi e quei pugnali dopo cinque atti d' arrabbiatura continua arrivano proprio benedetti, perchè almeno la fanno finita; ma a noi non paiono se non mercanzia da corte d' assise: e Dio guardi se ci facessero un effetto diverso. A questo non pensavo io allora. S' era fatta una compagnia per recitare tra noi queste tragedie, e ogni tanto si dava una serata con invito.

Una sera mi ricordo che Don Carlo volendo cavar la spada, diede un tal scappellotto in una

lampada, che fu un diluvio d'olio su Filippo, Isabella, Perez e sul bel mantello di Don Carlo, turchin celeste ricamato d'argento, com'era dovere, essendo egli l'amoroso.

Comunque sia però, se Alfieri ebbe bizzarrie e stravaganze ne' suoi concetti, come n'ebbe nella sua vita, non è meno vero che egli fu quello che scoperse l'Italia, ed a lui si deve il primo respiro della vita nazionale italiana. Per questo dunque, sopra tutto, egli è degno d'ogni più alto onore, ed è ben dovere che gli Italiani, mantenendo viva la sua memoria, rendano vera la profezia ch'egli racchiuse nel seguente sonetto:

« Giorno verrà, tornerà giorno in cui
Redivivi omai gli Itali staranno
In campo armati, e non col ferro altrui,
In vil difesa, ma dei Galli a danno.
. . . .
Odo già dirmi, o Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur creato hai queste
Sublimi età che profetando andavi! »

Chi avesse detto al Vate nell'orecchio: — I Galli saranno la potente ed immediata cagione del trionfo della nazionalità italiana. Li guiderà il nipote di quello che ha firmata la pace di Campoformio: e la stampa italiana esistente nella *sublime*

età che profetando vai, dirà a Lui ed alla Francia una filza d'impertinenze, in segno di tenera gratitudine! —

Sarei curioso di sapere che cosa avrebbe detto l'onesto e generoso Alfieri a questa controprofezia! Non so che cosa avrebbe detto lui; ma so bene quello che sarei tentato di dirgli io, se avessi l'onore di trovarmi al suo cospetto, ora grande come sono, come mi ci trovai da piccinino. Gli direi: — Signor conte, mi permetta un eccesso di sincerità; di queste mostruosità (tutti capiscono di che farina siano le sferzate della stampa italiana a Napoleone) n'è un po' cagione anche lei; come n'è cagione quel bizzarro impasto di idee pagane, immorali, fuori d'ogni ragionevole applicazione per noi moderni, che però è stato il condimento o meglio il succhio fecondante della nostra educazione; e si può aggiungere, altresì della sua. —

Se almeno c'insegnassero a giudicare ed a capire codesti fatti! Se ci avessero detto, verbigrazia: niente può scusare l'assassinio, perchè è tradimento, e perchè è esecuzione d'una sentenza emanata da tribunale incompetente, e senza processo; tuttavia Alessandro di Fere, Nabide spartano, Agatocle, Falaride e Dionigi siciliani, Nerone, Commodo ec. ec., erano bestiacce talmente cattive, talmente potenti,

talmente guardate, che si può concedere le circostanze attenuanti a chi in un modo o nell' altro potè sbarazzarne il mondo. Ma questi tiranni non s' usano più (non parlo dei terroristi di Francia che stimo eccezione); non si fanno più tori di rame, non si cuciono più i vivi in un sacco coi cadaveri; e per qualche tirannello moderno ci sono molte altre vie d' uscir d' impaccio: vie tanto più efficaci quanto più sono leali ed oneste. Avrebbero dovuto farci osservare quanto fallace ed erroneo riuscì quasi sempre il giudicio dell' assassino; quanto male egli conobbe chi meritasse la morte, anche dato che la forma fosse legale: avrebbero dovuto mostrarci l' età presente dominata da un bisogno di responsabilità universale, bramosa di sicurezza generale, bramosa di un *Habeas-corpus* esteso al mondo intero; inclinata alla clemenza in ogni occasione; inimica della pena capitale, soprattutto per cagioni d' opinione politica, inimicissima poi di giudizi arbitrari senza processo, senza difesa, senza confronti nè testimoni. Quest' era l' antidoto col quale doveano almeno rettificare le idee false che ci doveano per necessità istillare le letture e gli studi del classicismo pagano: come pure, lo permetta il conte Alfieri, ce le istilla la recita delle sue tragedie, nelle quali in sostanza qual' è l' idea semplice che ne emerge?

Qual' è l' atto che tocca il superlativo della virtù, della gloria, della fama umana? Qual' è il rimedio ai mali cagionati dai cattivi principi, dai tristi governi? Qual' è la via più breve onde condurre un popolo alla perfetta felicità, libertà, prosperità ec. ec.? Nascondersi dietro un uscio e far la posta al tiranno: quando passa, *tonfete!* una buona botta sul capo, e tutto si trova fatto, compito e terminato; tutti sono contenti, tutti sono indipendenti, tutti sono liberi, felici, virtuosi, eguali, fratelli amorosi, insomma tutto un popolo si trova diventato d' un colpo il paese della cuccagna! Ed il mondo va egli così? E tutto questo è egli vero, e mette forse in capo idee vere?

Proprio, il conte Alfieri se lo lasci dire, (lo so per prova) in Italia, della politica che fiorisce nelle università, nelle quinte dei teatri, nei bigliardi, ne' caffè, nel giornalismo in genere, e nelle botteghe di barbiere (questa lista prende pur troppo tre quarti degli Italiani!) n' è un po' responsabile lui; come n' è responsabile l' educazione classica all' antica che ci venne data colla scuola di perfezionamento delle società segrete. E se nel mio modo di scrivere v' è un grano di scherzo, è perchè sono così fatto; ma è pur troppo maledettamente serio ciò che talvolta cova a lungo, e poi scoppia

alla fine, in certi cervelli di poco talento, di poco criterio e pochissima istruzione; di fantasia immaginosa, di desiderii immoderati, e di ambizioni sbrigliate; tutto prodotto da antichi esempi mal applicati e meno capiti; tutto prodotto dall' aver visto nelle storie, ne' drammi, nelle tragedie, glorificate cento colpevoli e fatali pazzie. E pensare quali immensi interessi, quali incalcolabili conseguenze, sono abbandonate al capriccio di pazzi o birbi o fanatici, resi più pericolosi, grazie a tali pervertimenti! Quando si pensa, noi Italiani.... se Orsini riusciva!.......

Ma lasciamo questo discorso che mi fa arricciare i peli addosso. Ringraziamo Iddio che non sia riuscito; e vediamo, se fosse possibile trovar modo che gli educatori, gli scrittori, i poeti, ed eziandio i pulpiti, le cattedre, le scene volessero una volta persuadersi che le idee false guastano i cervelli, e i cervelli guasti mandano in rovina la società, e quindi ne mettessero avanti delle migliori: ne mettessero avanti di quelle che bene esposte ed ascoltate senza fastidio lasciano l' individuo migliorato e non peggiorato da quello che era prima.

Mia madre che aveva coltura, gusto squisito nelle lettere, e soprattutto una rettitudine somma di intelletto come di cuore, avrebbe potuto essere

il modello degli educatori che invoco, e rettificare tante false idee che girano pel mondo. Per una fortuna la trovavo a mia portata, e disposta a giovarmi in tutti i modi possibili. A misura che scrivevo, le mostravo i miei parti, ed essa vi trovava argomento di sottili critiche, ed ingegnose osservazioni. Allora, come sempre, non seppi nè giovarmi di questo bene come potevo, nè essergliene grato come dovevo.

ENRICO D'AZEGLIO, fratello di MASSIMO.
(Busto nel Museo Civico di Torino.)

Capo Decimoquarto.

Sommario.

Viaggio a Napoli — Amici di Napoli — I Carbonari — Saluto al cardinale Amat e al conte della Margherita — Mi passa addosso il legno da viaggio — Visita di mio padre. Vede i miei lavori — M. de Blacas. Miss Knight — Amici inglesi ed il mio vergognarmi — Miss Knight e la patria — L' imperatore d' Austria in Roma — Sete di tranquillità generale in Europa — Prendo le febbri della mal' aria — Il mio maestro Martino Verstappen — Suo carattere — La sua scuola — Eravamo scolari e servitori come i quattrocentisti — Nostre impertinenze al maestro — Comincia a maturarsi la mia mente, ma malamente — Stadio d' angustie morali — Sogni d' avvenire — Metodo che mi proponevo nello studiare — Voli del mio cervello — Idee politiche modificate — Il cardinale Consalvi — Compare in scena l' amore.

A metà dell' inverno mio fratello Enrico, che aveva un congedo limitato come ufficiale d' artiglieria, partì per Napoli, per non perdere l' occasione che l' aveva condotto in tanta vicinanza di quell' interessante paese.

Dopo qualche settimana impiegata a fare il solito giro delle curiosità e dell' anticaglie, egli s' am-

società de' cannoni rigati. A ogni modo era dovere della legazione tenere informato il proprio governo di quanto si preparava.

Ancora rido rammentando un povero diavolo di *carbonaro*, che campava magramente del mestiere di referendario de' segreti delle vendite, alla legazione di Sardegna. Quando gli cercavano troppo in là, e gli domandavano delle materie più gelose, egli si scontorceva, non voleva parlare; "Ne, vide Eccellenza, chisso non se po dì, non è possibele...." E se la insistenza continuava, "ma Eccellenza!" esclamava, "tu capisce bene.... aggio o giuramento.... mette almeno n' auto ducato!..."

Col conte La Margherita trovai altresì un altro connazionale, il marchese Amat di San Filippo, ottimo e garbato giovane, che ora è il cardinale Amat, uno dei più stimati del sacro collegio.

Se queste pagine cadono sott' occhio a questi miei due vecchi amici, vogliano scordare un momento la diversità della via che ciascun di noi percorse, e rammentare le gradite escursioni che facemmo insieme nelle tepide sere di quel fortunato clima; rammentino quel valentuomo di Federigo, côlto ed attento cicerone, che ci era sicura scorta in quel vasto labirinto, e grazie al quale ne potemmo vagheggiare le bellezze e le rarità.

Tornando a Roma m'accadde un'avventura da rompere il collo, se non fossi stato destinato a passar questa, come altre peggiori, uscendone sempre senza uno sgraffio.

Ad una delle poste della lunga e diritta strada delle paludi pontine, il legno era fermo e gli si attaccavano i cavalli. Il postiglione della posta antecedente aveva già ricevuto i suoi denari e pronunziati tutti gli *accidenti*, le maledizioni e le bestemmie d'uso per ottenere un grosso di mancia di più. Io avevo terminata quella pendenza, e leggevo. La partenza di un legno a quattro cavalli da una di codeste poste, pare la mossa della tregenda de' diavoli e delle versiere, tanti sono gli urli, i salti, gli schizzi, le impennate di quelle sei bestie, contando i postiglioni, ed anzi di quelle otto o dieci, contando gli stallieri, i ragazzacci che spingono, frustano ed urlano, i cani che abbaiano ec. Pure finalmente.... via!... il più delle volte s'infila la strada maestra, ed a slanci, a saltimontoni, o per lo meno di carriera serrata s'arriva, se piace a Dio, e se non si fracassa nulla, all'altra posta.

Ma questa volta contò fra le eccezioni. Invece d'infilare la via diritta, tutto il convoglio infilò il canale scavato da Pio VI per asciugare le paludi, e che corre accanto alla strada in tutta la sua lun-

ghezza. Enrico ed il servitore, che badavano a quel che accadeva, fecero a tempo a buttarsi giù dal legno. Io che leggevo, me n' accorsi più tardi, e m' imbrogliai nel montatoio, tantochè caddi in terra: udii una consolante voce che diceva: " povero Massimo! " mentre mi vedevo venir sulla schiena la ruota di dietro del legno! Pensai, addio spina dorsale! Passò difatti la clemente ruota sul mio dorso, ma senza rompermi nulla, e lasciando soltanto un' ammaccatura, non senza meraviglia universale.

Io mi rizzai contento, e feci un salto d' allegria; il legno con cavalli e postiglioni stava immobile nel canale; il maestro di posta, presa una forcina, li voleva ammazzare a ogni modo, e finalmente trattenuto e pregato, seguitò la commedia col cacciar via i postiglioni: ciò che significa per loro, far un giro dietro il casale della Posta; e quando le parti interessate sono partite, ritornare a fare il postiglione come prima.

Basta, in mezzo a questa vicenda la conclusione fu che la sera, nostra madre ci potè rivedere tutti e due sani e liberi, ed Enrico perfettamente rimesso dal suo gran male.

All' aprirsi della primavera si prese un casino a Castel Gandolfo, villeggiatura del Papa, da certi contadini benestanti del paese, detti gli Albenzi.

Mio padre ci venne a trovare. Vide i miei lavori, e certamente li pesò per quel che valevano, ma per non disgustarmi dallo studio, se ne mostrò abbastanza contento, e mi ci fece poche critiche. Non doveva parergli vero, che un birichino scioperato par mio studiasse, e, bene o male, qualche cosa producesse, invece di passar la vita ne' caffè e ne' bigliardi come prima. È certo, che d' allora insino ad oggi ho sempre più amato e desiderato vivere co' galantuomini, ed evitato i birbi.

La compagnia che vedevamo a Castello, era interessante. M^r de Blacas e sua moglie, con le persone della legazione, che abitava villa Cybo; una signora inglese miss Knight amica antica de' miei parenti; e talvolta i Torlonia che venivano alla loro villa. Poi visite che agli uni o agli altri venivano continuamente da Roma.

Miss Knight era stata educatrice della principessa Carolina, figlia del reggente e moglie del re Leopoldo del Belgio. Avea conosciuto tutta quella splendida e poco onesta generazione. S' era trovata in Italia negli ultimi anni del secolo, avea veduta la corte di Napoli, il re Ferdinando e la regina Carolina, Acton, Nelson, Collingwood, Trowbridge, comandante del *Centauro,* e capo fila della squadra ad Aboukir, ove servì d'indizio ai vascelli che

lo seguivano, colla disgrazia ch' ebbe d' investire, e non poter per ciò prender parte all' azione. Questo eccellente ufficiale doveva sposare miss Knight, ma « egli era nato disgraziato » diceva essa. Mandato nelle Indie con un vascello, non si seppe mai più nulla di lui. Corse voce andasse a picco in alto mare nel canale di Mozambico.

Questa buona amica, già allora assai vecchia, m' insegnava l' inglese, mi parlava di lettere, di scienze, d' arti, poichè non c' era cosa che non sapesse. Mi narrava de' fatti veduti; Nelson era la sua adorazione, ed è indicibile la passione che provava parlando della funesta Emma Liona, della morte di Gravina, e della fede rotta ai capitolati di Castel dell' Ovo.

Per suo mezzo conobbi e mi legai con altri Inglesi, lady Dawson, i Fairfax, miss Mackenzie, persone tutte che mi mostrarono vero affetto, che mi colmarono di finezze; ma colle quali provavo pure un senso talmente doloroso di umiliazione, che dalla loro familiarità me ne veniva piuttosto amarezza che soddisfazione.

Mi vergognavo d' essere Italiano!

Non posso dire qual rossore sentissi dello stato politico dell' Italia d' allora. Mi pareva esserne io colpevole, averne scolpita in fronte la vergogna; mi

pareva che tutte le parole vi alludessero, che tutti gli sguardi si fissassero in me. Il freddo contegno degli Inglesi, l' indifferenza che i più mostravano, com' era in regola, ad un giovinetto inconcludente par mio, il tranquillo e sicuro orgoglio che sta loro sulla fronte, mi parevano tutte cose inventate apposta per me, per mortificarmi, per farmi sentire la mia inferiorità, per farmi capire che quando una nazione è da secoli di chi se la prende, quando essa permette che dai quattro venti ci venga chi vuole a rifarvisi, come i cacciatori vanno in certe regioni perchè c' è molta selvaggina, allora chi appartiene a una nazione simile può essere tollerato fra gli stranieri, ma trovarsi alla pari con loro, questo no.

Un giorno, mi ricordo, miss Knight mi parlava di patria. Io le risposi col fiele nel cuore: " l'hanno forse gl' Italiani? " Essa mi guardò sorpresa, e mia madre me ne fece rimprovero. Io non spiegai il mio pensiero, non risposi nulla, mi era intollerabile toccar quel tasto, ne provavo troppo dolore. Dio sa che idea si fece di me quella buona Inglese, nemica certo delle aberrazioni rivoluzionarie, ma Inglese sempre in fin dei conti, e quindi amica di libertà, e del proprio paese prima di tutto!

La patria non è la terra soltanto ove siamo nati; lo sanno da un pezzo gli Italiani.

Questo senso d'umiliazione m'ha tenuta trista compagnia per quasi tutta la mia vita; è stato in parte cagione della mia poca inclinazione ai viaggi fuori d'Italia, come a frequentare la società straniera. Riconosco d'esser sempre stato su quest'articolo d'un'impressionabilità morbosa: d'aver sempre esageratamente preso ombra di parole, d'atti che a tutt'altro forse miravano che a notar la nostra inferiorità (beato Gioberti che se la godeva scoprendo negli Italiani il *Primato!*); ma io ero e sono fatto così, e non posso sentire altrimenti.

Questo penoso pensiero svanì quasi del tutto dal 48 al 59. Dal 60 in qua s'è in parte ridestato e prende forza di nuovo sull'animo mio: non siamo l'ammirazione dell'Europa, bisogna dirselo. Perciò vivo da me.

L'Imperatore d'Austria venne a visitar Roma, e può figurarsi se mi passò pel capo di lasciar Castello per andare a godere delle feste! Mi sarei più volentieri cacciato nel folto della macchia della Fajola, vastissima selva che dal lago d'Albano veste il dorso dell'Appennino per centinaia di miglia, e che è quasi una foresta vergine all'uso d'America.

L'accoglienza che ebbe l'Imperatore dal Papa e dai Romani fu invece splendidissima. Questi erano allora ben diversi da quel che sono oggi, e pote-

vano con tutta cordialità dirigere a Francesco imperatore quel verso di Dante, che ora soltanto la curia romana reciterebbe volentieri se potesse:

« Cesare mio, perchè non m'accompagne? »

Bisogna poi anche osservare a giustificazione del mondo, nonchè de' Romani, che allora l'Europa tutt'intera, dopo venti anni di stragi, desolazioni, invasioni, ruberie repubblicane, ruberie imperiali, ruberie straniere, ruberie locali, ruberie francesi, ruberie tedesche, russe, cosacche, kirghise, tartare e che so io, ne aveva proprio più su de' capelli, voleva che fosse finita, voleva vivere; vivere in pace; fosse sotto un re, fosse sotto un papa, o un imperatore, o un diavolo, poco importa, pur di poter respirare.

Ma io che di tutti questi malanni poco me n'ero potuto accorgere, essendo accaduti durante la mia puerizia, non provavo quest'immenso bisogno di stare a sedere; portavo invece in me i pronostici della generazione nuova, e dell'opere sue. Altro che star a sedere!

Mentre si villeggiava a Castello, io scendevo nella sottoposta pianura a caccia, ed invece d'uccelli vi presi le terribili febbri maremmane, antico flagello del Lazio. Certo la febbre v'era ai tempi

d' Orazio, che se ne lagna come ognun sa. Non capisco però come si possa credere da parecchi che gli antichi Latini egualmente ne venissero travagliati. Come combinare i numerosi eserciti, quello de' Rutuli, verbigrazia, che Coriolano condusse alle porte di Roma, coll'esistenza della malaria? Chi è stato ad Ardea loro capitale e capitale altrettanto della febbre (ed io ci fui, grazie alla cortese ospitalità dell' ottimo mio amico il duca Sforza, che è padrone dell' antica sua rocca), chi ha veduto il loro territorio non maggiore certamente delle 40 o 50 miglia quadrate, giammai crederà che se ne fosse potuto cavare un esercito di quarantamila uomini, se la febbre di maremma fosse stata anche a quei tempi. Andate oggi a cavare mille uomini atti alle armi dalle Paludi Pontine, se vi basta l' animo!

Quand' io me la presi, non era ancora scoperto il chinino. Dunque china pesta a gran bicchieri; ma all' ingresso della malattia ebbi otto o dieci febbroni, senza intermittenze: e colla febbre non si dà la china. Come Dio volle non si mutò in perniciosa, e così non me n'andai all' altro mondo. Anche sfebbrato, seguitai la china, e in pochi mesi ne presi sette o otto libbre.

Queste febbri me le portai un anno; ma, caso raro, non mi lasciarono ostruzioni. V' è su ciò un

proverbio in campagna di Roma: *La terzana, il giovane risana, Al vecchio suona la campana.*

Nessuno può aver idea nè del ghiaccio dello stadio algido, nè del fuoco dello stadio ardente, caratteri di queste febbri, che fanno molto soffrire...... Il chinino per la campagna romana, è certo la più benefica delle invenzioni: non avendo nè vapore, nè stampa, nè tante altre scoperte, abbia almeno il chinino, che certo pei campagnoli vale tutte le altre.

I miei studi in materia d'arte progredivano intanto col medesimo fervore: a Roma nello studio di Martino Verstappen, ed in villa dal vero.

Martino Verstappen d'Anversa era uno de' migliori e più pregiati artisti di quell'epoca. Egli dalla nascita mancava della mano diritta; invece della quale ebbe solo due o tre informi dita che pur gli servirono a tenere una tavolozza combinata apposta per lui, e dipingeva colla sinistra. Ebbe i meriti come i difetti de' Fiamminghi: colore, esecuzione e poco disegno. — Ma fu tanto il suo amore del vero, e non del *vero brutto* ma del *vero bello*, tanto il suo affaticarsi a studiare in campagna ad onta di tutti i pericoli, gl' incomodi e le fatiche, che giunse a far quadri dotati del primo fra i meriti, quadri simpatici e che incontravano, coi quali radunò tanto da poter vivere convenientemente.

Quest'uomo era ottima persona, ma viveva ritirato, fuggendo non solo le compagnie allegre, ma tutti in generale: s'alzava col giorno, lavorava fin che ci vedeva, e poi la sera faceva miglia e miglia per Roma, sempre solo, coll'unico fine di scuotersi e far lavorare le gambe. La robustezza sua esigeva gran moto, e per non perdere tempo il giorno, camminava la sera, piovesse o diluviasse. A questa sua vita romitica veniva condannato da un carattere diffidente al superlativo grado. Era venuto in Italia Dio sa con quali idee sugl'Italiani: e non dico neppur io che sieno angioli. Ci sono anzi, e v'erano a Roma, in ispecie allora, galeotti a iosa d'ogni categoria; ed anche senza parlar di birbi, gente alla quale un po' per profittarsene un po' per gusto, non sarebbe parso vero di mettere in mezzo, e dar delle corbellature (frase tecnica) *ad un tufo Tedesco, e farlo Martino:* che in gergo vuol dire appunto farlo restar minchione.

Fatto sta che, ragione o non ragione che avesse, nessuno lo vedeva, non trattava nessuno, neppure i suoi scolari, che si riducevano a due, un giovane romano ed io. Il detto giovane era figlio del suo padrone di casa, lo scultore cavalier Pacetti, ammesso, credo io, soltanto per la quasi impossibilità di dirgli di no. Io ero stato ammesso per motivi analoghi,

ma credo che ci vedesse con quel piacere con che gli occhi vedono il fumo della legna verde.

Tutto il vantaggio che si ricavava alla sua scuola, ecco qual era. Il quartiere si componeva d' un anticamera con finestroni da studio, nella quale rimanevano esposti i suoi quadri finiti, finchè fossero mandati al loro destino. Un altro studio nella camera vicina, dove lavorava lui, e dal quale si passava in altre camere ignote ai mortali. Il mastio di Castello è abbastanza ben guardato; ma non ha che far nulla collo studio dove dipingeva il maestro. Era sempre chiuso a catenaccio, e non s' apriva se non ogni tanti giorni, e mai regolarmente. Veniva allora fuori il buon Martino con una faccia di mela cotta, e due occhi bianchi e tondi come due colonnati. Noi si stava copiando qualche punto de' suoi quadri. Egli si piantava dietro la nostra sedia, guardava senza fiatare per cinque minuti, e noi che se ne sapeva poco, che ignoravamo metodi, regole, furberie dell' arte—nessuno ce l' insegnava—s' aspettava come voce d' oracolo qualche buon precetto.

"Un poco turo." Ecco la gran sentenza; e passava all' altro scolaro. Di nuovo cinque minuti di contemplazione e poi: "Un poco pessante;" e via per i fatti suoi: chè essi e non noi erano cagione che vedesse ogni tanto i nostri pasticci.

Egli intendeva le relazioni da maestro a scolaro all' incirca come (salvo l' amorevolezza) l' intendevano gli antichi pittori. Se accettava scolari, intendeva che si prestassero gentilmente a fargli anche un po' da servitori.

Quest' idea non mi dispiaceva poi tanto. Ci trovavo un certo che di patriarcale e di bonaccio, che escludeva ogni aspetto umiliante. Io non so nulla, egli ne sa assai; io ho bisogno di lui, egli non ha bisogno di me; il mio fine non è nè l' interesse nè l' ambizione, ma l' arte.... e poi devo confessarlo, nella mia natura uno spruzzo del Don Quichotte c' è. Nel modo stesso che a questi pareva d' essere un camerata di Tristano o Lancillotto, a me pareva d' esser uno dei tanti allievi delle antiche scuole, i quali erano di casa del maestro, facevano ogni cosa per lui, e lo tenevano qual padre, ed anche qual padrone.

Per due o tre anni ho quindi, non dico spazzato o portata l' acqua, ma aperto l' uscio di casa quando picchiavano, ricevute e fatte ambasciate, portati quadri, e prestati in fine tutti quei servigi, che, se erano al di sopra d' un servitore d' ultima categoria, potevano però stimarsi al disotto d' un discendente di tanti eroi, come d' un presidente del Consiglio in erba.

Che ne dice? facevo bene? facevo male, accet-

tando di essere scolaro all'uso antico di Giotto, Masaccio e simili; quando i pittori avevano bottega, famigli e fattorini come i pizzicagnoli?

A ogni modo v'è un' osservazione che può militare in mio favore. Se ho fatto il servitore per amor dell' arte, non l'ho fatto, vivaddio, mai per essere aiutato a salire su per quell' albero di cuccagna in cima al quale, invece di salami e capponi, sono appese croci, gran cordoni, diplomi di conte, e portafogli di ministro. E mi sembra in coscienza che il peccato di servilità non sia quello che mi metterà in guai il giorno del Giudizio.

Per essere fedeli alle tradizioni artistiche, di quando in quando si prendevano poi delle piccole vendette contro il selvaggio maestro. Se, per esempio, si desiderava da parecchi giorni la sua comparsa — chè alle volte si scordava per un pezzo che si fosse al mondo — veniva deciso in consiglio che bisognava dare un esempio.

Si disponeva allora un catafalco di cavalletti, sedie, telai in modo che non potessero però succeder danni; e poi una spinta, e giù tutto per le terre, che pareva rovinasse la casa. Il povero Martino vedeva già i suoi quadri sfondati; e, le dico io, che sbucava fuori in un lampo! Naturalmente era preparata la risposta al "Cossa è stato?" ansioso che lan-

ciava, tirando il catenaccio, nella camera della sua esposizione.

Come vede, se l'istinto birichino non era più il padrone di casa mia, neppur però poteva dirsi affatto fuor dell'uscio. Già un grano ne' giovani dà grazia, ed in me non era certamente in dose maggiore. Il mio morale principiava a dar lontani segni di volersi maturare. Io mi sono maturato adagissimo, non mi sono sentito diventare uomo, non sono giunto a formarmi forti persuasioni, nè a concepire idee nette e fondate circa la maggior parte dei fenomeni morali, sociali e politici più importanti, se non tardissimo. Questa tardità è forse inerente al mio intelletto: forse essa è nata dal bisogno che naturalmente ho sempre provato di conoscere il vero, per quanto si può, su tutto, senza potermi nè contentare della probabilità, nè rassegnare per culto all'autorità. A volere da sè rendersi ragione di tutto, ci vuol tempo.

A quei giorni questo lungo e spinoso lavoro lo incominciavo appena; diciamo inoltre che non era la mia età quella del raziocinio, ma quella dell'affetto e della passione.

Io che ero destinato a provarne delle ardentissime in più di un genere, mi trovavo allora in un curioso stato: sentivo tutta la forza della passione,

ma senza oggetto che le desse corpo, anima e vita. La mattina presto, andavo spesso a passeggiare ne' boschetti di villa Borghese; avevo con me carta, album, lapis, tutto l' occorrente sia per disegnare sia per scrivere; sedevo solo a qualche ombra, e poi non veniva fuori nè scritto nè disegno. Aspirazioni, desiderii, presentimenti, speranze, sogni d' amore, di gloria, di sventure, d' atti luminosi, arditi, m' accendevano confusamente l' immaginazione ed il cuore. Era uno stato penoso, appunto per essere senza scopo e senza escita, ma che destava in me al tempo stesso un' intima gioia, per la pienezza di vita di che m' inondava. Sbocciava nel mio essere quel fiore misterioso che s' apre nell' anima nostra per segnarne la primavera. È questo un gran tesoro, il maggior di tutti a chi ne sa profittare, perchè messaggero della più potente tra le forze poste da Dio a disposizione dell' uomo. Ma pur troppo dai più il tesoro si getta alle passioni, la forza si disperde nel vano, e si conosce il danno quando è troppo tardi!

In quante cose di questo mondo *chi sa non ha, e chi ha non sa!*

Io avevo appunto fatto come i più in quella mia primissima gioventù, anticipata dalle circostanze, ma che di fatto era adolescenza: il primo fiore del-

l'anima e del cuore l'avevo calpestato nel fango; ma grazie agli esempi ed all'educazione avuta, grazie a Bidone, quella vergognosa pazzia finiva a tempo; non era completo il pervertimento; in me la sola corteccia era intaccata. Forse a ciò contribuiva la mia natura, dono di Dio e non fattura mia: natura dalla quale difficilmente si cancella quella bella, giovenile impronta che così bene custodisce i generosi pensieri. Difatti io non mi sono invecchiato tutto d'un pezzo. La govinezza dell'anima è durata in me moltissimo, mentre invecchiava il corpo, e neppure ora la trovo spenta. Dal 60 in qua soltanto mi comincio a sentire il cuore invecchiato. La speranza è l'aroma che meglio lo conserva giovane, e gli anni (è questo il loro più amaro oltraggio) ne portano con sè parecchie ad ogni rinnovar di stagione.

Si figuri dunque che cosa dovevo essere nel 1819-20. Cercavo una via che desse corpo e vita a quel risplendente avvenire che mi appariva in sogno. Nella pittura immaginavo vie nuove, nuovi concetti; non i quadri fatti colla ricetta de'manieristi del secolo XVIII; non la minuta e scrupolosa imitazione del vero de' pittori nostri del tempo mio, chè, se tutto stesse in essa, si darebbe la palma alla fotografia sulla pittura. Allora non potevo mettere in conto l'imitazione, neppure scrupolosa, del *brut-*

to, non avendo ancora il realismo invaso la classe de' paesisti.

Eppure, poichè parlo di ciò, la scuola realista nella pittura del paese è un' invenzione che fa onore all' ingegno umano.

C' era chi non aveva scintilla artistica, non sentiva il colore, non avea voglia di lavorare. Un balordo se ne sarebbe rimasto umile umile dicendo: — non ho le qualità per diventar pittore; pazienza, e così sia: farò il falegname. — L' uomo di talento ha detto invece: — che cos' è questo eseguire, questo comporre, questo colorire, questa pulizia di tinta, questo lampo di vero? Tutte scioccherie dei codini dell' arte vecchia. Ecco l' arte nuova, l' arte dell' avvenire.... —

E quel che ci ha servito in tavola, chi ha occhi lo vede. E il pubblico se 'l beve.

Ma lasciamo questo discorso per ora. Troverò luogo più a proposito per parlare d' arte e d' artisti. Discorso lungo.

Io dunque anche in arte facevo castelli in aria, e mi pascevo di fantasie; ma siccome conoscevo dovermi prima di tutto rendere padrone della tavolozza, dell' esecuzione, della facoltà di colpire il vero, badavo intanto a mettere, faticando assai, questo primo fondamento. Mi si ravvolgeva però

nell' animo l' idea d'aggiungere lo scrivere al dipingere, e mi rimaneva soltanto a decidere su quale argomento, con quale scopo, con qual lingua e con quale stile: affare di poco! Ne parlavamo sovente con Bidone mentr' ero a Torino.

Anche qui egli mi diceva per solo consiglio "scriva" — "ma su che?" — "scriva" — "ma con che stile, con qual lingua?" — "scriva." — "Ma, dicevo io in ultimo, se non c' è, si può dire, nè lingua nè prosa leggibile in italiano!" — "Non c' è? se ne inventa una apposta!"

Era presto detto. Però mi rodevo di non trovar via per giungere ad una decisione che mi contentasse. — Pensai: *studiamo intanto*, e pensai bene. Finchè rimasi a Roma, il problema dello scrivere rimase intero. Non dovevo scioglierlo bene o male se non molti anni dopo, e per allora ne sospesi la discussione, dicendo: — studiar dal vero e scrivere, tutt' in una volta non è possibile. — E non avevo poi tanto torto.

Ma il mio povero cervello batteva le sue alette piccine come quelle del pileo di Mercurio, anche oltre i campi dell' arte e della letteratura.

Beati quelli che venuti al mondo restano dove furono partoriti, sorridono al cielo, alla terra, agli uomini ed alle bestie, inghiottono quello che vien

loro messo in bocca o nel cervello, e lasciano a suo tempo il mondo come l'hanno trovato!

E poveretti invece quegli altri che appena fuor del guscio, come il pulcino mette fuori il suo timido *pipipì*, così essi, data appena un' occhiata in giro, mettono fuori quell' insaziabile *perchè?* E cominciano a dimenarsi, a correr paese, a pesare, esaminare, confrontare, ricercare, frugare. E poi? Anch' essi lasciano il mondo.... No, no, vivaddio, non sempre lasciano il mondo come l' hanno trovato. L' uomo è dunque nato per muoversi, per scrutare, per sapere (se può) chi è, che cosa fa, dove va: se l' uomo muore sotto la fatica, egli muore onorato e forse utile agli altri. Dunque non voglio lagnarmi se la natura mia è scrutatrice, come sempre lo è stata, e sempre lo sarà.

Fino d' allora, oltre l' arte e le lettere, mi ponevo cento problemi politici, filosofici, morali, religiosi, tutte cose che mi scaturivano dall' animo, non reminiscenze di letture. Che cosa potevo aver letto, io soldato prima de' sedici anni?

In politica qualche modificazione l' avevo già subìta. Non sentivo più l' urgente bisogno d' ammazzare un tiranno. Creda che mi calmò la tirannide d' Alfieri colle sue esagerazioni. Ma sempre più m' invadeva il desiderio che la mia nazione

fosse padrona di sè, come sempre più sentivo l'oltraggio della nostra umiliazione. Il contegno de' forestieri in Roma, coi Romani d'ogni classe, nelle società, alle feste pubbliche in ispecie, come le cappelle papali, le funzioni della settimana santa; quella loro superba sicurtà nel voler dominare, nel disubbidire e svillaneggiare gli ufficiali o soldati incaricati di mantenere l'ordine in quelle pompe, mi mettevano in cuore una stizza indicibile. Gli Inglesi erano i più soverchiatori di tutti; e qualcuno di loro giunse persino a metter le mani addosso per sforzare qualche porta difesa dagli Svizzeri. Ma accadde pur talvolta che questi fanti armati e vestiti come quelli di Giovanni delle Bande Nere, risposero cogli acuti canti delle loro armature, e coi calci delle alabarde, ed io benedivo loro le mani, pregando Iddio li liberasse da quelle del cardinale Consalvi.

Egli era, come è noto, segretario di stato di Pio VII: e se per un verso aveva idee più illuminate del resto del sacro collegio, voleva dall'altro copiare forme ed accentramento napoleonico negli stretti confini del piccolo stato papale; e questa idea mutando affatto le vecchie tradizioni, le abitudini delle popolazioni, cancellando antichi accordi preziosi pel governo quali documenti d'accettata sovranità, fu,

secondo me, pel dominio temporale il vero *commencement de la fin.*

Egli cercava d'aumentare la ricchezza pubblica tanto colpita dalla passata amministrazione; capiva benissimo, che i rami inariditi di questa ricchezza non è agevole nè breve impresa il rinverdirli: era dunque suo studio l' allettare i forestieri, affinchè si trattenessero in Roma. Pur troppo, in difetto d'altre industrie, l'Italia da Firenze in giù, ha esercitato per un pezzo quella del locandiere!

Quindi ogni qual volta un povero impiegato romano voleva opporsi alle soverchierie di un forestiere, questi non mancava mai d'esclamare *anderò da Consalvi.* E pur troppo Consalvi per lo più dava torto all' impiegato fedele, e ragione all' impertinente forestiere.

Per questo pregavo Iddio che salvasse gli Svizzeri dalle eminentissime mani.

Ma se il cuore mi faceva odiare il giogo straniero, l'intelletto non m'indicava nessun mezzo per ispezzarlo. Anche sui venti anni, capivo già che i reggimenti austriaci non si mandavano oltr' alpe colle *vendite* de' carbonari e molto meno coi loro pugnali. Erano ancora lontani i tempi ne' quali doveva apparirmi la possibilità di una soluzione a questo gran problema.

Allora invece le ombre di villa Borghese, come tanti altri luoghi, furono le confidenti delle mie tristezze, delle mie lacrime talvolta, per le nostre onte, che giudicavo sempiterne.

E quasi l'arti, le lettere, la politica non bastassero a mettermi il cuore e la fantasia a soqquadro, vi s' aggiungeva l'amore....

E se lei mi dicesse " era innamorato? " — " Io? nemmen per ombra," risponderei. E questo era appunto il mio tormento, essere innamorato e non saper di chi.

In ogni autobiografia quando siamo sui venti anni si presenta naturalmente l'amore. Non è argomento da uscirne con quattro parole. Ci vuole un capitolo a parte, e sarà il XV.

Capo Decimoquinto.

Sommario.

Il primo amore — Quanti sono gli amori — Difficoltà d'intenderli — e più, di nominarli — ad eccezione di uno — L'amore nella letteratura di Luigi Filippo — Nel mondo si fa poco all'amore — Silenzio sulle mie avventure galanti — L'amore è il padre della bugia — Teorica della fedeltà — Infelice fine d'ogni amore — Vie di cavarsela meno male — Conclusione in favore delle donne — È inutile predicar l'astinenza.

Tutti i politeismi posero l'amore fra le divinità. Presso i Cristiani è in certo modo Iddio stesso e la sua essenza prima: così c'insegnano.

Ma questo amore è il più inesplicabile degli arcani. « Vous m'aimez, vous êtes roi et je pars! » diceva a Luigi XIV Olimpia Mancini, partendo dalla corte per volere dello zio cardinal Mazarino.

Voi mi amate, voi siete Iddio, ed io soffro! Questo dice pur troppo la povera anima umana. Ma che giova? La chiave di questo mistero non si trova in terra. Speriamo trovarla in cielo.

L'intelletto, guida inesperta, inutile in simile laberinto, ci lascia soli in mezzo alle tenebre. Seguiamo piuttosto il cuore.

Chi concepirebbe coll'intelletto, chi spiegherebbe colle parole quel primo amore innanzi al quale « non fur cose create? » Iddio si sente e non si concepisce nè si spiega: si sente come l'amore infinito, come il motore dell'universo; si sente come una protezione, come un rifugio; si sente buono, si sente autore per noi d'un avvenire eterno, inesplicato, chiuso ai mortali; ma felice, avventurato, giusto e ragionevole, degno infine d'avere per autore Iddio.

Dunque fiducia, cuor sincero, e gettarsi animosi in quell'abisso ove scomparvero prima di noi già tante generazioni.

Se poi lei mi dicesse; "io non sento questo vostro Iddio;" risponderei, "me ne dispiace, ma non so che farci." Ma codesto amore, l'amor di Dio per la sua creatura, e di questa pel suo creatore, se è il primo, non è il solo. Qui i problemi si moltiplicano. Che cosa è nel cuore dell'uomo l'amore? L'amor di sè, degli altri, delle idee, delle cose? Qual è l'amor vero, quale il falso? Qual è l'amor virtuoso, quale l'iniquo? Quale il nobile, il generoso, quale il turpe, l'abominevole ec. ec. ec.? Di quesiti simili ce ne sarebbero le centinaia. Ma tutto è confuso, in-

definito, illogico, tutto è lotta e contraddizione in questo gran regno dell' amore, e perfino la lingua se ne risente.

Quale inconcepibile povertà d' espressioni, quale indecisione! In francese, in quella lingua che mi sembra pure il più perfetto istrumento inventato dagli uomini per comunicare fra loro; in quella lingua, che è la più precisa, la meglio profilata, la più logica di quante ne esistono (io ne parlo poche, pur troppo, ma credo vero il mio asserto); ebbene, in francese per esprimere l' amore non v' è che un vocabolo: *j'aime Dieu, j'aime ma patrie, j'aime ma mère, j'aime ma maîtresse, j'aime la science, j'aime le vaudeville*, o *j'aime les épinards au jus*, e sempre *j'aime!*

In Italia c' è poco di meglio, come in inglese; ma almeno posso mettere gli spinaci in una gerarchia diversa da quella della patria e della famiglia, e dire "mi piacciono gli spinaci," come "*I like spinage*" ed "amo la patria," come "*I love my country!*"

Questa povertà, quest'indefinito della lingua sarà esso pure effetto del caso? O sarà invece un difetto che dominò necessariamente il nascere, il formarsi, l'educarsi delle lingue? Sarà quindi un'inconseguenza, un errore di logica, ovvero l'applicazione invece del suo senso più squisito?

Se l' ultima ipotesi fosse la vera, la lingua non avrebbe che il sostantivo *amore* ed il verbo *amare,* perchè l' amore sarebbe uno solo e le applicazioni sarebbero molte, ma sin ora mal comprese e mal definite. Quindi incertezza ed oscurità.

V' è bensì un amore compreso, definito chiarissimamente, e conosciuto da tutti; per il quale la lingua ha trovato, se non il verbo, il sostantivo adattato, anzi n'ha trovati due — *l' amor proprio, l' egoismo.*

Forse allora si potrebbe dire che l' amore pel caro sè stesso avrà il nome ignobile di *egoismo,* e l' amore invece per un oggetto fuori di noi, qualunque sia, porterà esclusivamente quello nobile e bello d' *amore.*

L' Europa ha grandi obblighi alla Francia; e l' Italia gliene ha poi di grandissimi dopo Solferino. Non v' è dubbio che dalla Francia raggiò quella gran luce che mostrando al mondo le sue deformità fece che se ne vergognasse, e l' indusse a cercare di mostrarsi in miglior arnese. La Francia coll' intelligenza, e colla penna ottenne una reale e benefica vittoria sul mondo; ma io che sono amico e non adulatore dei Francesi, dico loro: « avete fatto pagar caro all' Europa i benefizi vostri. » Chi vide mai in altro tempo una inondazione di libri fatti apposta

per pervertir la nostra natura, eguale a quella della letteratura detta di Luigi Filippo.... e seguito?

Quelle opere d' immaginazione, i romanzi più di tutto (ne ho visti de' tristi esempi) hanno veramente inoculato umori malsani all' Europa. Unico scopo degli scrittori — le eccezioni son poche — fu il far quattrini — quindi riuscire — quindi lusingare tutti i brutti istinti delle moltitudini: e siccome a commuover queste, la vera e santa democrazia della eguaglianza avanti ad ogni legge serve molto meno a chi vuol farsi ricco e andare in carrozza, di quell' altra democrazia che se ne ride, quando può, d' ogni legge, ed è l' apoteosi del laido e del brutto; così gli scrittori, per fare la corte alle moltitudini, hanno ne' loro libri proclamato il trionfo del turpe. Per un gran pezzo le mantenute (non dico cose nuove), i galeotti, gli omicidi, i birbi d'ogni razza hanno figurato come soli capaci d' atti eroici a fronte de' galantuomini, dipinti come balordi o impotenti; e le idee semplici, che rimasero in fondo al cuore dopo tali letture, furono e sono che la distinzione fra il bene ed il male è lo spauracchio degl' imbecilli; che le passioni violente sono segni di forza, mentre è precisamente il rovescio; che il segno infallibile di assoluta superiorità morale è il non sentire rispetto per niente, mentre è esattamente il con-

trario: e quanto all' amore, antico e non mai logoro perno sul quale s' aggirano gli scritti destinati a piacere ai più, mi dica, signor lettore, dove ha mai trovato ne' romanzi francesi di questo genere, una figura di pudico e grazioso disegno come, per esempio, la Lucia di Manzoni; una figura di brava donna che sia insieme naturale, simpatica e gentile? L'autore talvolta (è facile accorgersene) vorrebbe presentare qualche cosa d' angelico, qualche fior d' innocenza, qualche essere spirante purezza e candore. — Ma, Dio benedetto, che fatica! che sforzo incessante, quale mancanza di naturalezza, di semplicità vera, di modi piani, agevoli, scaturiti spontanei dalla narrazione e dai fatti! Si capisce così bene che l' autore volendosi alzare sopra il proprio livello, è costretto camminare sui trampoli.

Ma venga invece la scena delle mantenute a cena, la scena degli intingoli, de' vini, delle argenterie, de' lumi, delle toelette scollate; che abbondanza, che verità, che brio d' immagini, di descrizioni, che ispirazione nello stile, che fiume d' eloquenza! Si capisce che all' autore viene l' acqua alla bocca; che egli si trova nel suo elemento, e non vede l' ora d' aver riscosso il prezzo del suo manoscritto per mettersi a tavola, o forse *sotto,* anche lui!

Codesta letteratura è una delle cagioni dell' ab-

bassamento notevole che ognuno conosce nel termometro morale della società leggente d'Europa. Dalla giovane dell' alto mondo, che legge di contrabbando, sino alla figlia della portinaia, che ruba al sonno per darle ai romanzi le poche ore di riposo concessele dalla modista per la quale lavora, quanti disordini, quanti inganni, quanti pervertimenti senza riparo! E tutto ciò perchè? Andiamo all' ultima analisi. Perchè il signor tale, scrittore, voleva avere sei cavalli in stalla, *col resto;* e perchè sapeva che il pubblico, il re d'oggi, a somiglianza di molti re d'ieri, paga bene chi adula i suoi istinti ignobili, e paga meglio chi in essi lo serve.

Ora finalmente dopo tanto discorrere ci vuole una conclusione, e la conclusione sarebbe questa:

Nel mondo si fa all' amore molto meno di quello che generalmente si crede.

L'amore il più delle volte è conseguenza della pigrizia e dell' ozio: ed è un prodotto artificiale della letteratura. E la letteratura francese ne ha fatto un ignobile capo di speculazione.

Queste idee, come al solito, sono frutto di mie osservazioni e me le sono fatte da me. Non per questo le do per infallibili. Non so che cosa ne penserà il signor lettore. Probabilmente però mi dirà: — tutto va bene, ma ci sono persone che non

sanno nè leggere nè scrivere, che lavorano come cani, eppure sono innamorate. — Rispondo.

Prima di tutto fra questi innamoramenti non ce n'è due della medesima essenza; e bisognerebbe far l'analisi chimica di tutti per misurare il pregio di ciascuno. Siamo intesi, come lei sa, che, parlando della rarità dell'amore, ho voluto specificare quell'amore che fa preferire al proprio il bene della persona amata, altrimenti, come s'è veduto, non è più amore, è egoismo. E se facessimo passare al lambicco gli innamoramenti in genere, crede lei che ne verrebbe fuori un'essenza limpida come acqua di fontana?

In secondo luogo, lasciando da parte analisi e lambicchi, la questione si riduce a dire che ogni regola ha le sue eccezioni, e lo concedo. Lo concedo talmente, che senza cercar più lontano eccomi qua io in persona per servire d'eccezione e di conferma alla sua riflessione.

Io in gioventù non lessi, si può dire, libri d'amore: lavorai e lavoravo al punto d'essermi ammalato più d'una volta, eppure ebbi una natura così impressionabile, così appassionata, che mi sarebbe impossibile l'esprimere la violenza delle tempeste che in questo genere ho dovuto attraversare. *Dieu merci, c'est fini!* diceva Richelieu.

Ora dunque parrebbe giunto il momento di principiare a narrare le mie passioni d'amore, e raccontarle poi via via a misura che si presentano.

Ma penso di non farne niente, ed eccone le ragioni.

Prima di tutto in questo genere, mutati i nomi, ritornano sempre le stesse storie.

In secondo luogo: leggendo le vite autografe degli altri, e trovando descritte le loro conquiste, gli autori mi sono sempre sembrati un po' ridicoli. Quelli poi che s'inteneriscono ricordando la strage che menarono nei cuori femminili; quelli che trovando, verbigrazia, una donna in una bottega, che si misura un par di guanti e che li guarda tanto per non farsi pestare il vestito, mettono anche lei nella lista delle conquiste; quelli finalmente che spargono fiori sulla tomba di qualche angioletta morta d'amore (o di gastroenterite) per loro; tutti questi sfoghi d'un cuore inconsolabile versati nel vasto seno del pubblico, m'hanno sempre fatto il senso d'una delle più allegre mascherate della vanità umana. Dunque raccontar fortune è ridicolo, raccontare poi fiaschi.... parliamoci chiaro, caro lettore, non trova che si può cercare un argomento più divertente? Perciò la meglio è non raccontare nè bianco nè nero.

Queste sono le ragioni del tornaconto: ecco ora le ragioni della convenienza e del cuore.

L'affetto vero, leale, incondizionato, è un gran tesoro; è il più grande che esista. Se vi fu donna che ve ne desse tutte le prove possibili, dovete in ricambio gettare il suo amore alla pubblicità? Non si dicono i nomi, lo so. Ma chi fu conosciuto da molti, può egli velare i fatti, i diversi periodi della propria vita al punto che i nomi non s'indovinino facilmente?

Ho sempre considerata l'ingratitudine come una delle più ignobili depravazioni dell'anima umana. Ma l'ingratitudine verso una donna che v'abbia amato veramente, lealmente, fosse anche per un'ora sola, mi sembrò sempre una delle ingratitudini più basse. Che poteva far di più, la poverina, qual bene, qual felicità era in lei che non v'abbia donato coll'amore suo; quanto non arrischiò, quanto non affidò alla vostra lealtà ed all'amor vostro, e voi calpestereste tutto ciò; tradireste la sua fiducia, la mettereste per le bocche di tutti per la più stupida delle vanità?

Siccome è ben raro il caso che un uomo, fosse pure poco aggraziato quanto si vuole, non abbia in vita sua trovato amore, o d'un calibro o d'un altro, la regola migliore per tutti è non parlarne, e meno ancora scriverne.

È verissimo che dal racconto di simili fatti si

potrebbe ottenere anche un bene ragionandovi su, e cavarne qualche bussola all'uso di quelle povere navicelle che mettono alla vela per la prima volta, piene di speranze e d'illusioni, in quel mare che davvero può dirsi per eccellenza *l'elemento infido*. Così per salvare capra e cavoli, mi limiterò ad esporre fatti generali, e su questi indicherò alcune riflessioni.

Il maggior danno dell'amore, quale spesso esiste nelle classi *leggenti* sta nella necessità della bugia continua. Chi fa all'amore è raro che non sia costretto ogni momento a dire qualche bugia. Quindi si diventa per abitudine finti. Il carattere si falsa, e presto v'accade come a coloro che non hanno orecchio in musica: le bugie, come le note stonate, non vi fanno più nessun senso spiacevole.

Io non caddi mai in quella bugia.... altro che bugia! perfidia dell'amore a freddo e per calcolo. Non ho mai detto e cercato persuadere ad una donna che l'amavo, se non era vero. V'è pur troppo, e non è tanto raro, chi vede una donna giovane, unita e d'accordo col marito, amante della famiglia, felice in casa, senza misteri, senza fastidi, sempre colla mente allegra ed il cuore sereno, v'è, dico, chi la prende di mira, si figge in capo di deva-

stare un così ridente giardino, e renderne miserabili gli abitanti per poter dire poi — ci sono riuscito! — V' è chi senza sentire amore, senza ombra di passione, prende ad eseguir l' impresa, con un fingere continuo, col presentarsi alla povera vittima quale modello di delicatezza unita ad un amore invincibile. Ordinariamente la donna è buona, confidente, ignara delle turpitudini umane. Crede, s'abbandona, e la felicità, la pace, l' avvenire di molte persone è spesso perduto per sempre...... ed agli autori di questi disastri ogni casa è generalmente aperta, mentre s' impicca invece chi assalta alla strada! E dicono che c' è giustizia!

In questo non ho rimorsi. Quando m' accadde di pronunziare quella fatal parola, *io t' amo,* e dirla sul serio, e non per barzelletta, era anche troppo vero....

Nella prima adolescenza vissi da birichino, nè più nè meno; non m' accostavo se non a birichine colle quali la parola amore non era moneta corrente. Più innanzi ebbi un brutto stadio, che però durò poco, d' avere due o tre innamorate in una volta, più per mattezza, che per altro; venne poi il giorno che m' innamorai davvero con una violenza indicibile. La cosa durò molti anni. Intanto io mi andavo maturando col vivere e coll' esperienza; il

finto, il falso, mi veniva ogni giorno più in uggia; cercavo in fatto di bugie di ristringermi, come si fa talvolta nelle famiglie per la spesa, al puro necessario; e fui così condotto a formarmi una massima non molto praticata dal mondo giovanile: che si deve dire la verità e mantenere la parola data, a tutti.... persino alle donne! —

Perciò credo d'essere stato uno degli uomini che ha più praticata la fedeltà: principalmente per il motivo che non avrei potuto negare l'infedeltà, se fossi stato interrogato e messo co' piedi al muro. Più che fedele ero dunque veritiero. In effetto solevo dire: — in amore la costanza è necessaria, la fedeltà è il lusso; — e lo dicevo un po' per burla, un po' davvero.

E realmente si può ben odiare molte persone in una volta; perchè invece non s'hanno da poter amare? Ad egual grado no certamente, ma a grado diverso?.... La costanza è nell'essenza d'ogni passione vera, radicata nel nostro cuore; ma quella fedeltà nelle minuzie, non sarebbe per caso da mettersi fra le lambiccature de' letterati?

Certe lettrici che so io, se potessero avermi a tiro, mi caverebbero gli occhi, Dio sa con che gusto, per questa dottrina rilassata! Il curioso è

che ad onta di tali teorie sulla infedeltà, nella pratica, come dissi, sono stato tutto l' opposto. Ma, ripeto, era più che altro ripugnanza al mentire.

Pel motivo medesimo, non ho mai spinto la bugìa al punto di far l' amico ad un marito per addormentarne la vigilanza. M' è sempre sembrato, come è in fatti, un brutto ed ignobile atto. Questo è il gran male di codesti amori; il carattere vi prende tristissime pieghe, che rimangono anche a cose finite. Siccome l' amore ha il suo principio, così ha pur troppo (e per fortuna secondo i casi) il suo fine. Questo fine non si raggiunge mai da due che si amino, il giorno e l' ora medesima. Mentre una delle parti dice *basta,* l' altra direbbe *ancora.* Una volta sola mi sono trovato a recitare la parte del *basta,* ed ho pensato che la più spiccia era confessarlo, e così ho fatto, per economia di bugie, come anche (a dir il vero) per economia di noie, di lamenti e rimproveri sempre inutili; poichè degli uomini si dice che ne sono risuscitati, ma non ho mai inteso dire che sia risuscitato un amore, e molto meno in virtù de' piagnistei.

Se una volta recitai la parte del *basta,* due altre però recitai quell' altra dolorosa dell' *ancora,* e fu tale il mio soffrire appunto per non volere scendere

alle recriminazioni ed ai lamenti, che c' ebbi a lasciar la pelle:

« Le bruit est pour le fat,
La plainte est pour le sot,
L'honnête homme trompé
S'éloigne et ne dit mot. »

e questo fu il sistema che adottai.

Potrei allungare dell' altro questo capitolo, chè la materia non verrebbe meno. Ma credo che quel che ho detto basti a dar conoscenza di me su questo particolare. Scrivendo la mia vita bisognava pure che ne parlassi.

Le conseguenze da cavarne, è un affare che spetta al lettore. Egli ha in mano il sunto del mio processo. Le riflessioni poi che emergono dai fatti esposti, e che forse potranno servire alla gioventù (per quanto in fatto di passioni servono precetti e prediche!), ecco quelle che mi sembrano più ovvie. Gli amori illeciti, oltre il male intrinseco che possono avere, sono una sorgente di guai, dispiaceri e sventure talvolta, dato l' attuale ordinamento della società. Per ciò lo starne lontano, se si può, è tutto guadagno. Se non si può, due cose almeno sono da avvertire: di fare agli altri come a sè il minor male possibile. A sè, cercando sostenersi contro l' invasione della menzogna ridotta a

sistema e ad abitudine: agli altri, non simulando mai una passione che non si sente e non sacrificando mai alla propria vanità la pace, il bene e la felicità di chi ebbe la sventura di trovarsi sulla vostra via.

Queste idee non le do certamente quale espressione d'una teoria morale completa ed esatta. Ma le credo pratiche e quindi utili.

Per spiegare quello che penso di me, salvo errore, dirò che non credo essere stato cagione di gran male ad altri; ma mi sono fatto molto male a me. Ho dovuto lavorare assai sul mio carattere per ritornarlo poi, retto, sincero, e limpido come naturalmente l'avevo avuto dalla natura. Ho tanto sofferto per la sincerità, e per la realtà de' miei sentimenti, che certamente ho lasciato per via una porzione di vitalità e di salute che potevo molto meglio impiegare in servizio del mio paese. Ripensando al passato, mi pare di vedere che per la sincerità appunto del mio cuore, e per l'intero abbandono fatto di me, sono spesso venuto a noia: e pur troppo ho finito per sospettare che poche donne possono veramente e lungamente amar d'amore un galantuomo. Forse la colpa è più del galantuomo che di loro.... Malgrado tutto questo, l'impressione che serbo di quanto ho provato e veduto, è che

generalmente le donne valgono molto meglio degli uomini. E se ho dovuto molto soffrire per loro cagione, ho però trovato una volta il compenso d'un affetto che mai non mi venne meno, e sempre si mantenne indipendente da ogni qualsiasi vicenda. Chi può dire altrettanto, si contenti. Non molti lo possono.

E con ciò chiudo il capitolo. Non mi fo nessuna illusione circa le conversioni che dovrebbero essere il frutto delle mie sagge riflessioni. In tutto, e in ispecie in amore, chi non vuol provare da sè?

Provate dunque, giovanotti; e così fra cinquant'anni potrete poi far la predica a chi verrà dopo, come la fo io ora a voi.... e forse.... col medesimo frutto.

Capo Decimosesto.

Sommario.

Ritorno da Roma a Torino — Francesco IV di Modena — Corsa a Venezia — Condizioni della società torinese nel 1820 — Società segrete da me sempre sfuggite, e vantaggi che me ne vengono — Osservazioni sui moti politici del 21 in Piemonte — Le rivoluzioni militari peggiori di tutte — La resistenza passiva contro i governi ingiusti preferibile generalmente alle violenze rivoluzionarie — Esempi tratti dai Lombardi e dai Veneti — Conchiusione di questo argomento — La state del 1820 e il conte di Benevello — Elogio di questo degno gentiluomo — Difficoltà di vivere in pace col mondo torinese d'allora — Persisto nella risoluzione di lasciare definitamente la milizia, e tornare a Roma a perfezionarmi nell'arte — I miei parenti, dopo molte titubanze, consentono — Critiche del fatto nella città — Dialogo che dà un'idea dell'alta società torinese nel 1820.

Nella primavera del 1820 i miei parenti lasciarono Roma, e con loro mi ricondussi a Torino. Si tenne la strada dell'Umbria e della Toscana; da Firenze per Bologna si giunse a Modena. Qui ci fu fermata. Mio padre dovette andare a far riverenza al Duca, che allora non aveva acquistata quella notorietà di direttore di polizia coronato (e

potrei servirmi di frase meno civile) che ebbe in appresso. Ma sempre era un arciduca d'Austria, che col mezzo del nome di casa d'Este, cercava farsi accettare; era sempre uno dei sostegni di quella trista genìa che opprimeva il mio paese. Per fortuna non aveva meco uniforme. Sempre l'ho scordato volentieri come occasione prossima di molti mali. Addussi a mio padre questo vittorioso impedimento, ed egli se ne contentò. Ma il Duca volle esser meco gentile, e mi fece dire d'andare come mi trovavo; e così lo vidi, e dovetti subire il divertimento d'un'udienza. Se fu una seccatura per me, il Duca credette usarmi cortesia, dunque sia pure Francesco IV quanto si vuole, o non accettarla o riconoscerla: e così fo.

Da Modena per Brescello, Mantova, Verona e Padova si andò a Venezia. A Verona vidi Pindemonte. A Venezia vidi due cannoni tedeschi in batteria dinanzi al palazzo Ducale; li vidi di nuovo in quell'Arzanà de' Viniziani « ove bolle d'inverno la tenace pece, » e dove bolliva molto più a me il sangue nelle vene visitando que' grandi spazi coperti, quei profondi scavi ordinati alla costruzione delle antiche galere, e pensando.... Ma non son più a scuola e non fo rettorica; dunque, caro lettore, se è Italiano, e se sa la storia, quel che pensavo a

ventun' anni amando l' Italia ed odiando il giogo straniero, se lo può figurare. Oh come mi vergognavo d' essere Italiano! Come smaniavo di aver un giorno occasione non dico di battere (mi contentavo d' esserne battuto pur di combattere) i Tedeschi! Ma nel 1820 in maggio com' era probabile! Perciò vivevo in una tristezza rabbiosa, che sfogavo con sonetti e canzoni, robaccia da far scappare, credo io, anche i Tedeschi se l' avessero udita recitare.

Un' idea mi confortava: Venezia, Roma, Cartagine sono state grandi, sono state forti, sono state prepotenti anche loro come Vienna; e verrà il suo giorno per Vienna come è venuto per loro. Chi m' avesse detto allora che i miei occhi prima di chiudersi per sempre l' avrebbero pur veduto! Si passò per Milano, e questa volta non vi feci più la mia entrata *« cum fustibus et lanternis »* condotto in Santa Margherita per mancanza di carte. Rammento un aneddoto da nulla, ma che allora mi fece senso. Vennero molte persone a trovarci alla locanda, fra gli altri un monsignore; ma mi è impossibile ora raccapezzare chi fosse. Parlando del più e del meno, si venne a discorrere dell' istruzione. Dopo vari ragionamenti, "Io penso poi," disse il Monsignore a guisa d' epifonema, "che i popoli

ignoranti sono più facili a governare." Io non mi meravigliai tanto della massima, quanto di sentirgliela spiattellare con quel candore, e pensai tra me (ero fresco di Roma) — Monsignore mio, se ti mantieni così candido farai poca fortuna. — Neppur posso saper più se la mia profezia s'è avverata.

A Torino la società era in quello stato d'inquietudine smaniosa che provano gli ammalati la vigilia d'una espulsione. Il ventuno, o meglio la famosa Costituzione di Spagna, stava pelle pelle per apparire. Io ero parente, o conoscente almeno, della maggior parte de' menatori, e molti frequentavano mia cognata. Non ero di nessuna combriccola, non ero carbonaro, non ero di quei muratori che non so perchè si chiamano *liberi:* se non fosse perchè sono costretti d'ubbidire a due governi invece d'uno. Bisogna dire che la mia fisonomia non ispirasse fiducia come cospiratore, settario e simili: mai e poi mai m'è stata fatta la proposizione d'entrare in società segrete, e perciò non vi sono entrato.

Non ho il coraggio d'affermare che per giudizio precoce me ne sia astenuto, poichè a diciotto o venti anni si va a fortuna e non a criterio. Fatto sta che in qualunque modo fosse, m'è toccato il

gran vantaggio di non aver mai timore che il mio nome si trovi su una lista di settari; nè che veruno me lo squadri in faccia qual documento di traditi compagni, o di violata fede; che mai nessuno, mentre ero negli affari, avesse diritto di accostarmisi e dirmi in un orecchio " Ehi signor Massimo, ricordiamoci!... ariamo diritto.... ec." e così mi trovassi legato e nel bivio di mancare, o al giuramento fatto al Re come deputato, ministro, senatore, governatore e che so io; o a quell' altro prestato ad un presidente di *vendita* di carbonari: e per terza ed ultima fortuna, siano governi o sètte o partiti o chi si vuole, mi potranno voler bene o voler male, mi potranno lasciare in pace o perseguitare, ed anche ammazzare se occorre, ma darmi del girella, del traditore li sfido.

Trovandomi dunque allora, come sempre mi sono mantenuto, libero di me, delle mie azioni e perfettamente indipendente, stavo a veder quel che dovesse uscire di tutto questo guazzabuglio.

I fatti del 21 sono noti, ed anzi quasi scordati oramai. Il mondo ha passate ben altre fortune da allora sino ad oggi! Pure esporrò alcune riflessioni che mi si presentano a questo proposito.

Per quanta sia la stima e l' amicizia che professo per parecchi capi di quella rivoluzione, dico

francamente, che non la posso approvare nè per la sostanza nè per la forma.

Un popolo non si commuove se non per quello che conosce, o almeno desidera. Dunque prima d'iniziare l'azione, stabilite l'istruzione, o sappiate almeno destar la passione, il desiderio.

Le prodigalità di Luigi XIV e successori, i barbari privilegi del clero e della nobiltà, gli scritti della scuola d'allora alla quale le vessazioni e le sciocchezie del vecchio sistema, sia politico sia religioso, spianavano così diligentemente la via, istruirono i popoli, accesero in loro il desiderio d'ordinamenti migliori, e la rivoluzione francese riuscì! Ma nel 21 in Italia erano troppo fresche le memorie della prepotenza militare, del blocco continentale, delle violente annessioni o separazioni di provincie e di regni, che avean avuta la loro origine immediata nelle ambizioni napoleoniche, e mediata nelle idee e negli atti della prima rivoluzione; memorie che cinque o sei anni di restaurazione non avean potuto cancellare: però nell'opinione delle maggiorità, che per legge di natura sono composte sempre dei meno avveduti, le ristaurazioni erano state un ritorno alla vita, un riposo, una felicità, una liberazione d'una tirannia grave ed odiata.

Non capivano allora i più che nel ciclo napolco-

nico la tirannia era l'eccezione; mentre nel ciclo delle restaurazioni era invece la regola. Meglio che tirannia, diremo l'assolutismo.

Quindi la massa era lontana dal desiderare mutazioni. La felicità che la rivoluzione portava alla Spagna non destava ancora grande invidia. Onde tutto si ridusse ad un'effervescenza isolata, sorta nel seno delle società segrete; che non s'estese, nè poteva, estendersi al resto della nazione, perchè erano idee delle quali ancora non capiva il sugo e che annunziavano mutazioni che non desiderava.

Si ebbe un nuovo esempio del buon servizio che rendono le sètte: presentarvi la fantasmagoria d'un mondo che non esiste, e quindi gettarvi nell'impossibile. Non ci scordiamo però che le società segrete erano frutto dell'assolutismo sciocco, cieco e retrogrado della restaurazione; talchè questa n'era la vera fonte.

Diceva Cesare Balbo che quel movimento, come il suo compagno di Napoli, ritardò di molti anni l'emancipazione nostra; e diceva il vero.

V'è poi un altro punto di vista importante. La forma del 21 fu d'una rivoluzione militare, che di tutte è la più brutta, la più corruttrice, la più dannosa per cattivi esempi ed interminabili conseguenze. S'io non stimo e non amo un sistema, non lo servo;

se ho accettato servirlo mentre lo amavo e stimavo, e se poi a ragione o a torto mi sono mutato, lascio di servirlo. Ma violare la fede data, mai. M' affretto però d'aggiungere che sarebbe ingiusto l'adoperare *a priori* una logica assoluta per decidere del merito o della colpa degli atti umani, in casi di questo genere.

La vera colpa è l' andare scientemente contro coscienza: e la coscienza artificiale che io attribuii, come lei forse sa, alla curia romana, non è però un suo monopolio; l' hanno altrettanto le sètte a lei nemiche; l' hanno, e gliela danno le passioni, gli individui stessi.

Chi di noi può vantarsi di non aver mai avuto, fosse pure per un giorno solo, la coscienza artificiale?

S' io dunque giudico severamente l' atto della rivoluzione militare, son ben lontano dal giudicare con altrettanta severità coloro che se ne resero colpevoli allora.

Come esiste il fenomeno dell' allucinazione per i sensi corporei, così esiste l' allucinazione pel senso morale; ed a voler pronunciare un giudizio, è elemento, del quale s' ha a tener gran conto.

Un' ultima riflessione.

Anche dopo il 21 per molti anni non si seppe

inventar altro per migliorare le cose nostre che società segrete, colle loro periodiche rivoluzioncine, che duravano quindici giorni. Fino al 44 o 45, nessun pensò mai a prender per base l' opinion pubblica e farla sua. La voce autorevole di Napoleone III doveva poi insegnare ai settari che il mondo non si commove colle società segrete; ma colla società pubblica. Ed il suo sistema vediamo che riesce. Eppure non finiranno per ora le sètte perchè ci sono i settarii interessati a mantenerle. Andate a persuadere ad un impiegato esser un bene che egli perda l' impiego!

Tutto ciò si applica alle rivoluzioni condotte colla violenza; le quali non hanno la mia simpatia.

Io ho invece sempre ammirato quelle conquiste d' un diritto negato, che s' operarono mediante la resistenza passiva; e queste conquiste che possono chiamarsi vere rivoluzioni mi sono sempre sembrate le più meritorie, le più maschie e le meglio assicurate.

La propagazione del cristianesimo fu certamente una delle maggiori rivoluzioni conosciute.

Essa ottenne che per la prima volta fosse all' uomo riconosciuto un diritto, non soltanto perchè cittadino, ma perchè uomo. Davanti a Dio l' ultimo schiavo divenne uguale all' imperatore. Quest' idea

ha mutato il mondo. E come si compiè una tanta rivoluzione? Col saper soffrire e morire.

Su una scala minore è pure altrettanto notabile la condotta dei Quacqueri in Inghilterra, quando l'intolleranza della chiesa anglicana perseguitava ogni comunione di dissenzienti. Piuttosto che prestare il giuramento da essi creduto atto colpevole — e se il Vangelo dice *nolite jurare omnino,* sembra che, come cristiani, non avessero tutti i torti — preferirono andar esuli, o lasciarsi carcerare; e vi fu un momento nel quale ve n'era in prigione più di quindici mila: preferirono soffrire come Cristo, come i primi martiri, e com'essi rimasero alla fine padroni del campo.

La resistenza passiva non presenta quelle vicende animate, splendide, appassionate delle aggressioni rivoluzionarie. Non sarà quindi mai scelta dalla parte giovane della società, particolarmente presso le nostre razze meridionali, perchè appunto esige una tempra inflessibile, e suppone caratteri ne' quali l'immaginazione sia nulla, o minima almeno. Ma, si dica il vero: che cosa è più difficile, dar l'assalto ad un ridotto, ad una barricata, passare fra le palle e le baionette, tra le grida, il fumo ed il fracasso, e trovarsi presto o dentro o fuori, o sano o steso a terra; ovvero star dieci,

cinque, due anni, un anno soltanto in un carcere, ove l'animo si illanguidisce nella tristezza del silenzio, della solitudine, del sentirsi obbliato; ove il corpo s'accascia per difetto d'aria, di moto, di cibi fatti necessari da lunghe abitudini; ove così intensa è la noia che un passero, un filo d'erba, un ragno furon talvolta tesori pel povero carcerato, come fu stimata inaudita barbarie avarglieli voluti rapire?

Di questa fermezza nell'oscuro e lungo patire, ch'io dissi rara tra i meridionali, l'Italia offrì pure nobili esempi. Lo sanno le segrete dello Spielberg, come lo ricordano con gratitudine, onore, e rispetto quanti hanno un cuore fra noi.

Ma ognuno vede qual differenza corra, fra una pena che s'incontra per aver aggredito un governo, sia pure illegale e tirannico, e quella che vi colpisce mentre la vostra mano non minacciava veruno, mentre vostro solo delitto era non voler rinnegare il proprio diritto, nè farvi complice della sua violazione.

Nel primo caso v'è sempre per lo meno chi vi taccia d'imprudenza, d'avventatezza; v'è nel cuore umano un sentimento che non permette di condannare interamente anche un governo iniquo quando aggredito si difende: invece nel secondo caso l'interesse, la pietà, l'onore è tutto per la vittima; l'odio, l'indignazione, l'infamia tutta pel carnefice.

Che cosa disse difatti la vecchia politicà de' nostri padri? — *non far martiri.* — È segno dunque che ad un governo ingiusto nuoce più il martire che non il ribelle.

Il diritto vien reso veramente immortale non dalla forza attiva, bensì dalla passiva. Una delle più singolari e meravigliose prove di questa verità l' offre il popolo ebreo. Oggi quasi generalmente egli ottiene la ricognizione dei suoi diritti, negatigli dai tempi di Tito in qua. Per diciotto secoli, da un lato stavano due o tre cento milioni di cristiani, e circa cento sessanta di Islamiti; dall' altra cinque milioni d' Ebrei. Tutti hanno idea dell' accanimento col quale si cercò di sterminarli, di calpestare, di spegnere l' ultimo germe di quell' indomabile stirpe di Giacobbe. Chi la vinse alla fine? L' hanno vinta i cinque contro i quattrocento sessanta!

La forza passiva venne nobilmente praticata in molte occasioni dai Milanesi e dai Lombardi. Sono all' atto pur troppo di praticarla i poveri Veneziani. Si confortino però pensando alla sua incontrastabile efficacia; e siano certi che sarà loro l' ultima vittoria. L' istoria poi non terrà la loro paziente fermezza attuale in minor conto dello splendido valore che gli illustrò nell' assedio del 49. Se sarà più lungo il loro soffrire, sarà pure doppia la loro corona.

Ora dunque recapitoliamo. Se nel 21, invece di quella cieca combriccola di carbonari, che ottenne soltanto d'accendere una breve guerra civile, terminata tosto a Novara da un corpo austriaco, si fosse dato opera a conquistare l' opinion pubblica per tutte le vie di pubblicità possibili allora, quel mutamento che s' ottenne ventiquattro anni più tardi, quello slancio unanime che incominciò nel 1845, e fu ottenuto unicamente colla cospirazione dell' opinion pubblica, al chiaro sole, poteva forse prodursi prima, e condurci a più pronta e più sana conclusione

Ma dinnanzi al campo illimitato delle ipotesi mi fermo. Se può essere utile stabilire certi principii, nulla di più vano e di più fallace che il ricercare quel che sarebbe accaduto se si fosse operato così o colà.

Tutti i gran rivolgimenti, le grandi mutazioni politiche e sociali si fanno per necessità; si fanno per un complesso di cause che nessun intelletto può nè abbracciare, nè dominare; e mentre i pubblicisti si consumano a dare direzioni e precetti, la povera razza umana, simile ad un infermo nelle sue convulsioni, si abbandona a mille moti incomposti e stravaganti, dai quali la Provvidenza sa poi impensatamente far scaturire la sua salute, il suo rinnovamento e la sua tranquillità.

Le rivoluzioni non le facciam noi: le fa Iddio; e per persuadersene basta riflettere con quali istrumenti riescono. La nostra, verbigrazia, si vede ch'Egli ha proprio voluto toglierci ogni dubbio che fosse opera nostra.

L'estate del 20 la passai in gran parte in villa seguitando i miei studi dal vero. Il conte Benevello col quale villeggiavo, ora a Saluzzo, ora al suo castello di Rivalta, era anch'esso appassionato per l'arte. Pieno d'immaginazione, con squisito senso del colorito, fecondo in idee nuove e spesso bizzarre; d'un'insaziabile curiosità di spirito che lo spingeva a provarsi in ogni ramo dello scibile, quindi d'un'estesa più che profonda coltura, schietto, semplice, buono nelle relazioni giornaliere, io lo ricordo come uno de' miei migliori e più simpatici amici.

Egli disegnava, dipingeva, ora figura, ora paese, effetti di notte, di vapori, di nebbie; non dico che facesse assai bene, ma faceva: come in genere nella sua, e posso dire quasi nostra generazione, tutti qualche cosa armeggiavano; tutti provavano un bisogno d'azione, tutti si sentivano spinti a cercare qualche via di distinguersi per quella potente e generale scossa elettrica comunicata alla sua epoca dall'instancabile attività di Napoleone. Allora in

Piemonte fiorivano Balbo, Peyron, Plana, Bidone, Sauli, Sclopis, Provana, Collegno, Vidua, Santarosa, che tutti corsero più o meno splendide carriere: Benevello per gusto d'arte, per desiderio d'istruirsi, e far che altri s'istruisse, per gli aiuti prestati onde promuovere gli studi, può aver luogo fra loro.

La sua casa era aperta agli uomini di tutte le scienze, e tutte le colture. Le prime esposizioni di quadri furono ospitate in una sala ch'egli aveva apposta fabbricata in casa sua e che imprestava gratuitamente. Egli dispose studi per pittori su nell'alto della sua casa. Fatto inaudito che un padron di casa torinese combinasse una sua soffitta in modo da offrire luce e spazio per dipingervi un quadro. Benevello s'occupava poi di questi suoi inquilini, come in genere de' giovani che si mettevano nella lunga e dolorosa *via crucis* dell'arte. Egli fu de' primi in Torino che vedesse una differenza fra un artista ed un artigiano, e che aprisse la sua porta ai rozzi seguaci delle muse. Rozzi certo, ma perchè? Perchè nessuno s'era mai degnato ammetterli in quell'ambiente dove l'uomo si dirozza, imparando dagli altri ed allargando i limiti del suo orizzonte.

Il conte Benevello fu in quel tempo iniziatore

di molto bene pel suo paese. La nostra società d'allora, tutta in riga ed in squadra, ed aliena, come già dissi, dalle novità, si burlava di lui, perchè infatti aveva talvolta in arte, in architettura, in letteratura, idee che davano lauta occasione di metterle in burla. Ma solo chi non fa niente è certo di non errare, di non far dire, e non far pur ridere talvolta; e questo era appunto il caso dei più fra coloro che si divertivano alle spalle di quel mio ottimo amico: del resto egli fu buon cittadino, buon capo di casa, massaio ed insieme generoso, qualità difficili a combinarsi; fu cortese, ospitale, non passò un'ora della sua vita in quell'ozio che per eufemismo si dice *fare il signore.* Contemporaneamente (e questo era anzi un difetto della sua natura) egli lavorava, verbigrazia, ad un quadro d'altare, nella camera vicina aveva in azione un'esperienza di chimica, su un tavolino in un angolo era lo scartafaccio d'una novella, d'una commedia, d'un progetto d'una chiesa, più in là una macchina cominciata per esperimentare un propulsore di sua invenzione ec. ec. Lei mi domanderà: di tutte queste prove, esperienze, invenzioni che cos'è rimasto?

Le rispondo subito. Per l'arte, come per la scienza, poco o nulla. Ma per la vita civile e cittadina, pe' signori e pe' ricchi in ispecie, è rimasta

una quantità di ottimi esempi. Egli fu molto ricco, e visse, per la persona sua, con una semplicità veramente singolare. Padrone di palazzi, castelli e ville, alle volte capitavo a casa sua, entravo nel suo studio, e se poi gli domandavo, "dov' è la tua camera," alle volte si trovava consistere in un letto dietro una scena in una stanza di passo, tal' altra in qualche sgabuzzino nelle soffitte; egli non sentiva bisogni, mangiava ogni cosa, era indifferente al freddo, al caldo, ai comodi, alle eleganze, vestiva a caso, e dormiva poco.

Ecco i belli esempi che rimangono di lui ed onorano la sua memoria. Se troverà imitatori fra i signori, non sarà stato uomo meno utile alla società che se avesse scoperto un nuovo sale, un nuovo metallo.

Egli ebbe un figlio, che poco gli sopravisse, ed ecco un' altra razza di galantuomini che s' estingue. Tuttavia fra le mura della sua casa non si sono smarrite le tradizioni della sua intelligente e cortese ospitalità.

Anch' io in quel tempo dovetti avvedermi, quanto fosse ardua impresa il poter vivere in pace col mondo nostro torinese, a chi osasse pensare, dire, fare qualche cosa che uscisse dalle sue idee e dai suoi usi quotidiani. Dio ne guardi! se uno di noi

avesse voluto adoperare il proprio cervello, cavarne un' idea, lavorarla a punta di sillogismi, colla sua *maggiore* e la sua *minore,* per mettersi in tasca qualche nuova conseguenza, onde servirsene poi ne' propri negozi!

Siccome in certi paesi v' è una misura o un peso esposto al pubblico, ove verificare se ognuno è in perfetta regola; così si sarebbe detto che per la nobiltà di Torino Iddio non avesse voluto fare altra spesa che d' un cervello solo; e collocarlo a Corte, in camera di parata, dove ognuno andasse a far provista delle idee che gli occorrevano.

Ma io a questo cervello sociale non volli proprio ricorrere, e volli, come ho già detto, pensare col mio.

Alla risoluzione presa, grazie a Bidone, di lasciare la vita scioperata e mettermi a far qualche cosa, mio padre e mia madre, com' è naturale, avevano applaudito. N' era venuto il viaggio ed il soggiorno a Roma, durante il quale io non avevo punto smentito il mio proposito: avevo studiato, lavorato, non avuto più nulla che spartire con compagnie sospette (era il tempo nel quale riescii ad incatenare interamente le più potenti tendenze d' un giovane sui venti anni); ma non per questo, mio padre aveva voluto che fossi interamente sciolto da' miei legami colla carriera militare.

Com'è naturale, egli temeva sempre che quei miei furori artistici fossero un fuoco di paglia, e che mi trovassi un giorno perduta la mia anzianità ed il mio posto nell'esercito, senza compenso corrispondente.

Ora però era venuto il momento d'una risoluzione definitiva; o riprendere il servizio come carriera, o sciogliersi affatto da ogni legame, per poter seguir l'altra dello studio e del lavoro libero ed indipendente.

Io persistevo nelle mie risoluzioni. I miei parenti titubavano sempre, pensando che alla mia età mandarmi solo, senza direzione, senza nulla che mi tenesse in freno, in una città come Roma, a coltivare per l'appunto quell'arte che mette un giovane nelle più bizzarre, più allegre, più sbrigliate compagnie, ed altrettanto più pericolose, fosse un giocar me, la mia salute, il mio morale, il mio avvenire, come si suol dire, a arma o santo, *(face ou pile)*. Io allora m'impazientivo di tanti dubbi, di tante paure. Ora sento al cuore l'ingrata ingiustizia di quelle mie impazienze; ora comprendo quanto cotali sospetti fossero naturali in chi conosceva la mia natura, e m'amava tanto svisceratamente come mio padre e mia madre.

Essa che sempre al marito, ai figli, alla fami-

glia sacrificò sè stessa, inclinava a lasciarmi tentar la prova, e mio padre non disdiceva risolutamente, finchè in ultimo inoltrandosi l' autunno bisognò pur decidersi, e venne deciso il sì.

Questa risoluzione fu prova di fermezza quanto di buon giudizio ne' miei genitori. Ora non sembrerebbe se non cosa naturale e che andasse da sè. Ma allora *il cavalier Massimo d' Azeglio che lasciava il suo posto in Piemonte Reale, o nelle Guardie, per andare a Roma a far il pittore!.....* queste 24 parole accozzate insieme in un solo periodo, esprimevano per la nostra società il ritorno del mondo nel caos, e l' abominazione della desolazione.

Per dare un' idea completa d' un tempo così fuori oramai delle nostre idee, la più sbrigativa e la più esatta sarebbe supporsi in una conversazione d' una casa della vecchia nostra nobiltà, nel 1820. Il male è che se si fa il dialogo in italiano, non c' è più *couleur locale,* e rimane scipito. Bisognerebbe proprio farlo in piemontese. Non tutti lo capiranno....? Oh bene!... chi vorrà capirlo, se lo farà spiegare; chi non vorrà, avrà perduto poco. Anzi debbo avvertire il lettore che se io mi ci diverto a far questo ritratto d' un mondo che tanto ho conosciuto, a lui può riescire poco interessante il quadro. In tal caso è presto rimediato, si salta.

Ben inteso, presento i tipi non le persone; queste le immagino. Poichè ci siamo, facciamo un po' di campo alle figure, e descriviamo la scena.

Palazzo, architettura del 1600, in via ***. Entrata per i legni, portone, atrio, cortile, dal quale si gode la vista di case vicine, con non meno di dodici lunghe ringhiere terminate da dodici ec. ec., solo genere di pubblicità permesso allora dal governo. Di portinaio, ben inteso, non se ne discorre. Non ci sono ora i portinai (o se talvolta ci sono, avendo il solo incarico di chiudere il portone alle undici, abitano talvolta in soffitta): si figuri se ci erano quarantatrè anni fa! Scalone a stucchi del tempo, al quale per compimento ci sarebbe voluto, secondo lo stile, un parapetto a colonnette di marmo o almen di stucco; ma nel meglio l'avo o il bisavo aveva dovuto andar alla guerra, provvedersi cavalli, armi, equipaggio di campagna, gli eran però mancati i soldi pel palazzo; e lo scalone s'era dovuto rendere provvisoriamente praticabile mediante una mantegna o stanga di noce, che datando dai tempi di Catinat o di Vandôme, ha ora presa una patina scura e lucida, sotto le dita di quattro o cinque generazioni. La detta stanga non fu mai mutata perchè i successivi padroni sempre fecero questo ragionamento: — siamo saliti così fino ad oggi, potremo salire anche domani. —

La sala d'un palazzo torinese era ancora nel 20 un composto così curioso, che chi non l'ha visto non se ne fa idea, e merita d'esser descritta. E badi, suppongo una casa ricca, sala a stucchi, e scompartimenti dipinti a tempera, od occupati da quadri a olio insecchiti, scrostati, sfondati, bucherati dai proiettili de' signorini di casa. Un gran cassabanco, che la sera si trasforma in letto per chi dorme in sala, coperto di un panno verde a frange, usato e tempestato di frittelle d'olio; una lucerna d'ottone (supponiamo il momento della conversazione di prima sera) e il lucignolo con tre dita di fungo che fila. Accanto, su una tavola, l'esercito schierato delle scarpe di casa: scarponi di panno o di pelle di dante di un vecchio zio cavalier di Malta, podagroso; stivali alla Suwaroff in forma, cogli sproni ai tacchi dell'uffiziale; scarpe colle fibbie d'argento del prete, scarpette della signora, scarpini delle ragazze e de' bambini, colle spazzole, la boccia, la scodella del lucido ec., e il muro vicino schizzato a porfido dal lavoro delle spazzole. Più in là Lafleur o Alban, un servitore qualunque di Viù in livrea di casa, bigia, non fatta al suo dosso, calzoni corti, calze non illibate, che cena su un angolo d'un trespolo. È di guardia in sala, quindi non cena in cucina. Poi visibili ad occhio nudo in un angolo, le grana-

te, la cassetta della spazzatura, un trepiede con catino e secchia di rame; su un' altra tavola (tutti scompagni) candelieri con moccoli di sego, lucernine per la gente di servizio ec., insomma tutto il materiale di confidenza della macchina domestica esposto agli occhi del pubblico.

Dalla sala (delle due anticamere si tace per brevità) saltiamo ove sta e riceve la vecchia marchesa Irene d'Crsentin padrona di casa. È cagionevole, e la troviamo in camera da letto. Essa ha passati i settanta. Viso pallido che par di cera, lineamenti delicati, signorili, espressione dolce, mediocremente intelligente. Porta una cuffia anfibia tra il vecchio e il nuovo, un abito scuro; ha davanti un tavolinetto antico lavorato di tarsia; fa la calza, calze grosse per i poveri, al lume d' una lampada coperta da un cappello che ravvolge nell' ombra tutta la camera, meno un tondo in alto che mostra la vôlta a stucchi messi a oro ed un altro tondo di luce che illumina il tavolino ed un breve spazio del legno lustro del pavimento. In quelle tenebre visibili, dell' intonazione d' un quadro di Rembrandt, si vede e non si vede un mondo di forme indecise: un letto alla *duchesse,* cortine e parati in seta a fiorami. A capo al letto una madonna d' autore; sotto, una popolazione di santini e santine, di cuor di Gesù,

d'*agnus Dei.* — Lei s'aspetta che nomini santa Filomena? Ma essa stava ancora in mente de' Reverendi Padri, perciò non ci poteva essere. Dopo i Santi, a qualche distanza, i ritratti di parenti e amici. I nonni e i padri in *ailes de pigeons;* poi i successori in abito dei tempi del direttorio; più in qua qualcuno in uniforme napoleonico. A far corona alla padrona di casa, poltrone e sedie che aspettano i soliti del crocchio e ne presentano l'impronta. V'è già il generale San Rouman cugino della Marchesa, che ancora non s'è saputo spiegare perchè Luigi XVIII abbia data la *charte*, mentre poteva contentarsi di rimettere i parlamenti.

V'è l'abate Gerando elemosiniere del re. Egli vede dappertutto giansenisti imboscati, pronti a gettarsi su un padre gesuita; la notte sogna che Nicolle, Arnaud, Quesnel sono elemosinieri di corte, e che la bolla *Unigenitus* è stata ritirata.

V'è il capitano marchese d' Rubiera, già maggiore del 18° *Dragons,* nipote della padrona di casa, e che ha perduto un grado come tutti i napoleonici. Per poter perdere questo grado in Piemonte, aveva però dovuto perdere prima mezza spalla in Spagna, e due dita rimaste sulla neve della Lituania; nè aveva mai capito come le due prime perdite dovessero aver per necessaria con-

seguenza la terza. — Quarantatrè anni dopo, non lo capisco neppur io.

Il capitano non è una cima, ma è uomo che ha girato, veduto, e qualche cosa ha imparato. La conversazione langue; soltanto fra il generale e l'abate, seduti vicino, si continua a mezza voce.

GENERALE. Ma sentlou nen? I tourno a dije ch'a l'è pousitiv. A s'raduna un congress..... a parlou d' Trouppau..... e a pijran d'mësure.

ABATE. Ma mi i vourria ch'ai fërteissou prest. An Spagna a ved a che mira ch' i souma; ades ai sauta sù Napoli..... e Dio veuja.....

GENERALE. (*guardandolo colla coda dell'occhio e ironico*) Chiel, abate, ai smija d' vëdje già an piassa Castel, neh?

ABATE. Dio an dësfenda! I diou pa lo'..... ma.....

Per chi non conosce il dialetto piemontese, l'Editore ha procurato che di quel dialogo fosse fatta una traduzione italiana.

GENERALE. Ma non capisce? Le ripeto che è positivo. Si raduna un congresso..... parlano già di Troppau..... e piglieranno dei provvedimenti.

ABATE. Ma io vorrei che si picchiassero presto. In Spagna vede a che punto siamo; adesso salta su Napoli..... e Dio faccia.....

GENERALE. (*guardandolo colla coda dell'occhio e ironico*) A lei, abate, pare proprio di vederli in piazza Castello, non è vero?

ABATE. Dio ce ne guardi! Non dico questo..... ma.....

Generale. Ch' a viva tranquil; souma pà a Napoli si. De ste balade a j'é gnun ch' a na veuja për sù da si. Ai pensou gnanca.

Marchesa. Me car abate, për carità, n' alou ancour nen prou? Mi ch' i soun veja, e che j'eu vëdù passè tuta la lanterna magica..... fouma 'l count: souma dël vint, dl' outanteneuv a l'han comenssà..... trant' un an bei e giust..... veullou ancor nen ch' a sia finia?

Capitano. Ch' a dia, magna, ma a l' è ch' la gent a l' a cambià..... fussou sempre i stessi, seu d' co mi ch' a saria finia. E peui, venta d' co vëde..... s' la gent a bougia, e s' sentirà a fè mal. *(Non è impossibile che nel capitano, fra la perdita del grado e qualche missionario che gli si sia messo attorno, il*

Generale. Stia tranquillo, non siamo a Napoli qui. Di queste scene non c'è nessuno che ne voglia da noi. Non ci pensan neanche.

Marchesa. Ma caro abate, per carità, non ne ha ancora abbastanza? Io che sono vecchia, e che ho veduta passare tutta la lanterna magica..... facciamo un po' i conti: siamo nel venti, nell' ottantanove hanno principiato, trent' un anno in punto..... e vuole che non sia ancora finita?

Capitano. Ma la dica, zia, il male è che la gente si vien cambiando..... se fossero sempre gli stessi uomini, lo so anch' io che sarebbe finita. E poi, bisogna vedere..... se qualcuno si muove potrebbe sentirsi scottar la pelle. (*Non è impossibile* ecc. ecc.).

liberalismo non venga crescendo a vista d' occhio ogni giorno.)

MARCHESA. Voui autri na sevi pi ch' mi: mi soun 'na povra dona, e j' eu nen studià politica..... Ades tuti a l' han pià coul vësou d' lamentese!..... sarà!..... Mi, lo ch' i peus dive a l' è, ch' prima dl' outanteneuv, mi trouvava ch' as vivia benissim, mei d' adess d' un bel toch..... tuti l' erou countent coum d' papa.

CAPITANO. (*sorridendo*) Ch' am përdouna, magna...., cioué, nouj' autri sgnouri già ch' j' erou countent, ma j' autri?.....

MARCHESA. Ma no, me car Edouard, ma no..... crëde pura (*scuotendo il capo e sorridendo*); voui avì sërvì l' autr, e se' stait an mes ai giacoubin tanti ani..... già ch' lour av disiou pa ch' a se stasia mei prima; ma mi ch' i j'era e ch' i j'eu vëdu lò ch' iv

---

MARCHESA. Voialtri ne sapete più di me: io sono una povera donna, e non ho studiato politica..... Adesso tutti hanno la smania di lamentarsi!..... sarà!..... Io quel che posso dirvi si è, che prima dell' ottantanove, per me trovavo che si stava benissimo, meglio d' adesso di molto..... tutti erano contenti come tanti papi.

CAPITANO. Perdoni, zia..... (*sorridendo*) cioè noialtri signori sì che eravamo contenti, ma gli altri?.....

MARCHESA. Ma no, mio caro Edoardo, ma no..... credete pure (*scuotendo il capo e sorridendo*), voi avete servito quell' altro, e siete stato in mezzo ai giacobini tanti anni..... già che loro non vi dicevano mica che si stava meglio prima; ma io che c' ero e che ho veduto ciò che vi

diou..... ma crëde!..... ch'el popoul e la boursoasìa e i païsan..... Oeuh! Im arcordou quand a l' era viv povr Crsentin, ai vnia souens a disné l' avocat Silveran, ch' a l' era 'l cassié d' San Paul; ai vnia coul povr doutour Araldi, e peui an campagna..... a Bërnasca douv' j' andasiou, ai vnia tuti coui monssù dël païs..... i j'eu mai sentì un get..... mai sentì dì ch' gnun as lamenteissa. No, no, crëde un po' d' co a le veje..... A l' è ch' dop ch' a l' an coumenssà Voltaire e coumpagnia bela a guastè le teste d'la gent, tuti s' lamentou, s' lamentou, tuti criou.....

Capitano. (*sorridendo ironico*) Veulla dì magna, ch'a sia la biava ch' ai foura i budei?

Marchesa. (*sorridente e amorevole*) Valou ben, barivel, burlesse d' magna?

---

dico..... ma credete..... che anche il popolo e la borghesia e i contadini..... Oh! mi ricordo quando era vivo il povero Crescentino, veniva spesso a pranzo da noi l'avvocato Silverani, che era il cassiere di San Paolo; ci veniva quel povero dottor Araldi, e poi in campagna..... a Bernasca dove andavamo, venivano tutti quei signori del paese..... non ho mai sentito un ette..... non ho mai sentito che nessuno si lamentasse. No, no, credete un po' anche alle vecchie..... il fatto vero è che dopo che Voltaire e compagni han cominciato a guastar la testa alla gente, tutti si lamentano, tutti si lamentano, tutti gridano.

Capitano. (*sorridendo ironico*) Vorrebbe dire, zia, che sia il troppo cibo che li fa dimagrare?

Marchesa. (*sorridente e amorevole*) Sta bene, bricconcello, burlarsi della zia?

Servo. (*apre la porta e annunzia*) Soura countëssa Datis. (*Donna sulla cinquantina, figlia della marchesa,* ex incroyable (*elegante Lionne*) *dell' Impero; si è bisbigliato anzi nel tempo di qualche passione francese alto locata. Figura ben conservata, ancora piacente, vestita con gusto e distinzione, fare disinvolto, talento naturale. Entra, e va diritto alla madre: s'abbracciano.*)

Marchesa. E boundì, Gina! (*abbreviativo di ignota radice.*)

Contessa. Cerea mamina! general! abate!..... Ciau Edouard! Oh! iv crëdia d'sërvissi dël Prinssi (*principe di Carignano, Carlo Alberto.*)

Capitano. No, a l'è Coulegn. (*Intanto la contessa s' è ravviati i ricci allo specchio sopra il cammino, s' è messa a sedere accanto alla madre e dà un respiro di soddisfazione.*)

Contessa. Abate..... brav..... darè d' chiel, ch' a guarda s' la cadrega..... coul cavagnett..... brav,

---

Servo. *(apre la porta e annunzia)* La signora contessa Datis *(donna sulla cinquantina ecc. ecc.)*

Marchesa. Buon giorno, Gina! *(abbreviativo ecc.)*

Contessa. Buon giorno mamma! generale! abate!..... Bongiorno Edoardo! Oh! vi credevo di servizio col Principe *(principe di Carignano, Carlo Alberto)*.

Capitano. No, è Collegno *(Intanto la contessa ecc.)*.

Contessa. Abate..... scusi, dietro a lei guardi là sulla sedia..... quel panierino..... bravo, proprio quello *(riceve*

giusta lo'. (*riceve il panierino, ne cava un ricamo e si mette a lavorare*). Oh! ch' a coumensa a deme d' soue nœuve (*alla madre*).

MARCHESA. Eh! i soun pa gnanca staita brillianta da ier seira. Staneuit i j'eu tourna avù me doulour pi fort..... e ancheui i soun ben prou staita stoufia tut 'l dì.

CONTESSA. Ma, elou vera, mia cara maman, ch' stamatin a l' era a San Flip al triduo?

MARCHESA. Già ch' i j' era.

CONTESSA. Oh! ma, cara maman, a venta propri ch' i la cria. Abate..... general..... ch' am'agiutou.....

MARCHESA. Ma, mia cara fia, veustu nen ch' i vada al triduo pêr coula povra Mountanera?..... E coum' ela staseira?..... I j' avia dit al caroussè

---

il panierino ecc.) Oh! ora cominci un poco a darmi sue nuove (*alla madre*).

MARCHESA. Eh! non sono mica stata troppo contenta da ier sera in qua. Questa notte ho tornato a sentir più forte il mio solito dolore..... e son rimasta piuttosto spossata tutto il giorno.

CONTESSA. Ma è proprio vero, mia cara mamma, che lei era stamattina al triduo a San Filippo?

MARCHESA. Sicuro che c' ero.

CONTESSA. Oh! ma cara mamma, bisogna proprio che io la sgridi. Abate..... generale..... mi aiutino.

MARCHESA. Ma, mia cara figlia, non vuoi che io vada al triduo per quella povera Montanera?..... Come sta questa sera?..... Io avevo ordinato al cocchiere che an-

ch' andeissa a piene d' neuve..... Edouard, souna un pò 'l ciouchin! *(dirindindin. Capita Alban)* Giouan elo tournà?

ALBANO. Nossgnoura.

MARCHESA. Che mineui ch' l' è peui mai coul Giouan? Dunque na sastu quaicosa ti, Gina?

CONTESSA. A m'an dime ch' a l' è sempre parei: jer a l' an faie fè l'oundecima sagnìa; a dviou ciamè Tarela an counsult. I lou seu da la Zei, ch' a j' a passà la neuit.

MARCHESA. Padre Mellini ch' a l' è so counfessour am' na parlava jer, e am smiava ch' a mastieissa.

GENERALE. Ma a l' è d' co 'na benedeta foumna faita a so meud. Tute le matin, ch' a pieuva, ch' a fioca, chila a bsogna ch' a sia a Santa Teresa a

---

dasse a pigliarne le nuove..... Edoardo suona un po' il campanello! *(dirindindin. Capita Albano)* Giovanni è tornato?

ALBANO. Nossignora.

MARCHESA. Che tartaruga che è mai quel Giovanni! Ne sai dunque qualche cosa tu, Gina?

CONTESSA. Mi hanno detto che sta sempre al solito: ieri le han fatta fare l' undecimo salasso; dovevano chiamar Tarella per un consulto. Lo so dalla Azeglio, che le ha fatto nottata.

MARCHESA. Il Padre Mellini, che è suo confessore, me ne parlava, e mi pareva che masticasse.

GENERALE. Ma è anche una benedetta donna fatta a suo modo. Tutte le mattine, o piova o nevichi, bisogna

la mëssa d' set oure..... e..... ouei!..... Gabriela a l'a già i so giobia d'co chila (*entra Giovanni*).

Giouan. I soun stait da soura countëssa d' Mountanera..... tanti coumpliment e ringraziament: a dis coussì che staseira 'l medic a l' a trouvala moutoubin mei (*in coro, parole e segni di soddisfazione*); e j' ai sentì ch' ai disiou al doumesti ch' andeissa a dì a soura marchesa Zei ch' a fasia pi nen da bsogn ch' a vneissa a viéla.

Marchesa. Oh! là! da part di Dio! Nossgnour fassa ch' as'na gava.

Contessa. A l'a d' co faie 'na bela assistenssa..... coula brava Coustansa (*marchesa d' Azeglio*); a la chitava mai!

Generale. Ah! l' è 'n angel!

---

lei sia a Santa Teresa alla messa delle sette..... e..... sapete, Gabriella ha i suoi anni anche lei.

Giovanni. Sono stato dalla signora contessa di Montanera..... tanti complimenti e ringraziamenti: dice così che questa sera il medico l' ha trovata meglio (*in coro, parole e segni di soddisfazione*), e ho sentito che dicevano al domestico che andasse a dire alla signora marchesa Azeglio che non c'era più bisogno che andasse a vegliarla.

Marchesa. Oh! là! alla buon' ora! Iddio faccia che se la cavi.

Contessa. Per dire la verità le ha fatto una grande assistenza..... quella brava Costanza (*marchesa d'Azeglio*); non la lasciava mai.

Generale. Ah! è proprio un angelo!

ABATE. Brava, propi 'na brava foumna!

GENERALE. A proposit d'la Zei..... seve lò ch'a l'an dime? Ch' l' ultim, Massimo, a chita 'l sërvissi.

MARCHESA. L'ultim?..... a dëv aveie vint o vint un an..... E përchè?... Elou malavi?

GENERALE. Oh! sì ch' a l' è malavi!..... sicur..... nouj' autri i na sentiou nen d' couste, a vint un an chitè 'l sërvissi!..... Salvo esse malavi o strouppià..... Già am disia Quint, so courounel quand a l' era ant Piemount Real, ch' a l' avia veuja d' fè nen.

CONTESSA. Però, da lò ch' am diou i so camrada, ai vouliou ben. Sturdì coum' na sioula, louli sì, i j'eu sempre sentilou dì. Ma na! un boun fioulas.

GENERALE. Sempre ai arest.

ABATE. Brava, proprio una buona donna!

GENERALE. A proposito della Azeglio..... Sapete che cosa mi han detto? Che l' ultimo, Massimo, lascia il servizio.

MARCHESA. L' ultimo?..... Deve avere fra venti e vent' un anni..... E perchè?..... È forse malato?

GENERALE. Oh! sì che è malato!..... Sicuramente..... noialtri non ne sentivamo di queste, a venti anni lasciare il servizio!..... salvo essere infermi o stroppiati..... Già mi diceva Quinto, il suo colonnello in Piemonte Reale, che non aveva voglia di far niente.

CONTESSA. Però, da quel che mi dicono, i suoi camerata gli volevano bene: stordito come una trottola, questo sì, l' ho sempre sentito a dire. Ma via! un buon figliuolo.

GENERALE. Sempre agli arresti.

CAPITANO. General, s' am përmett..... l'è vera, a l'era souens a j'arest, ma nen për motiv d'servissi. Già ch' la seïra, finì so sërvissi, louli..... j'era gnun boun a tnilou. Magara a caval sensa sela..... Hop!..... un temp d' galop..... louli a Turin; j' lou seu ch' i j'erou noui d' guarnison, e i fasiou 'l *bas-train* tuta la neuit.

MARCHESA. Bravou, bele cose!.....

CAPITANO. Cous'veulla, magna, militar!..... Souma pa d'seminarista! Vers la matin peui un autr temp d'galop, e a quatr' oure an piassa d'Arme a la Veneria a fè 'l detai.

GENERALE. Tutt loulì l' è bel e boun, me car marches, ma cavai e omini..... la neuit l'è faita për durmì..... i souma pa d'ratevouloire, e a butesse s'le

---

CAPITANO. Generale, mi permetta..... è vero che era spesso agli arresti, ma non mai per motivi di servizio. Sicuro che la sera, finito il suo servizio, è un fatto..... nissuno era più buono a tenerlo. Magari a cavallo senza sella..... Hop!..... un tempo di galoppo..... ed eccotelo a Torino; lo so bene io, che eravamo noi di guarnigione e facevamo il diavolo a quattro tutta la notte.

MARCHESA. Bravo, belle cose!

CAPITANO. Cosa vuol mai, zia, militari...... Non siamo già seminaristi! Verso la mattina poi un altro tempo di galoppo, e a quatt'ore in piazza d' Armi alla Veneria a fare il servizio.

GENERALE. Tutto questo sarà bello e buono, mio caro marchese, ma cavalli e uomini..... la notte è fatta per dor-

singie, lour e i cavai, i seu nen vaire coum' as peussa dì peui d'esse d'boun ufissiai. E peui dop chità Piemount Real, a passa antle Guardie provinsial, e andasia për Turin coun coul capel bianc e la crouata a l' *enfant;* già sempre an cativa coumpagnia, an mes ai pitour, ai cantant, e un dì j'erlou pa tacaje ch' a vouliou cantè 'n opera al teatro Paisana?..... Revel l' a mandalou ciamè, e a t'a datie un tousoun!..... Na, na.... (*scuote la testa in segno che il cavalier Massimo poco gli va.*)

Capitano. Oh! për lò, a l'a fane d' bele. Un dì a l' a traversà a sdos, al galop la spassgiada d'la Veneria..... vestì da angel.....

Marchesa. (*interrompendolo*) Na, di 'n po' nen d' tambournarie!.....

---

mire..... non siamo pipistrelli; e rovinarsi loro e i cavalli in quella maniera, non so quanto possa dirsi che sieno buoni ufficiali. E poi, dopo lasciato Piemonte Reale passò nelle Guardie provinciali, e andava per Torino con quel cappello bianco e la cravatta all'*enfant;* già sempre in cattive compagnie, in mezzo ai pittori, ai cantanti, e un giorno non gli è venuto il ticchio di cantare un'opera al teatro Paesana?..... Revel l'ha mandato a chiamare, e gli ha fatto una lavata di capo!..... Via, via.... (*scuote la testa ecc.*).

Capitano. Oh! per questo, ne ha fatte delle belle! un giorno ha traversato a bisdosso e al galoppo la passeggiata della Veneria..... vestito da angelo.

Marchesa. (*Interrompendolo*) Via, non dite fandonie.

Generale. Già, già, già! Taparei! Taparei! a l' an nen tute le grumèle a post!

Marchesa. Ma e so pare, cos' dislou ch' a chita 'l sërvissi?

Contessa. Là là, a l' è mei ch' i counta mi la storia, mi ch' i l'a seu. A l'a countame tutt Coustansa. A chita pà 'l sërvissi parei... a lou chita përchè ch' aveul tournè a Rouma a fè 'l pitour.

Abate.
Generale. } Uh! (*incredulità*).
Marchesa.

Capitano. Diaou d' idea!

Contessa. Ma loulì..... fait e finì..... ognidun a l' è padroun d' scioasì soua cariera.

Generale. Bela cariera.

Generale. Già, già, già! Taparelli! Taparelli! Non hanno tutti i loro giorni!

Marchesa. Ma e suo padre, che cosa dice che ha lasciato il servizio?

Contessa. Là là, è meglio che racconti io la storia, che la so. Mi ha detto tutto Costanza. Non lascia già il servizio così per lasciarlo: lo lascia perchè vuole tornare a Roma a fare il pittore.

Abate.
Generale. } Uh! (*incredulità*).
Marchesa.

Capitano. Che razza d' idea!

Contessa. Per questo..... alla fin dei conti..... ognun è padrone di scegliere la sua carriera.

Generale. Bella carriera!

Marchesa. Na, va ben.... i soun con voui..... basta.... passienssa. Ma a l' è pà 'l tutt..... e iv' counfessou, gnanca mi ch'i j'eu nen d' pregiudissi, i seu nen vaire capì..... Insouma a l' è ch' a veul andè a Rouma a fé l' pitour d' mestè.

Generale. Uh! Che diaou! Veullou andè fè 'l bianchin? (*ridendo*).

Contessa. No (*ridendo*), nen 'l bianchin, ma a a veul fè 'l pitour, vende i so quader..... saine mi..... (*risa generali*).

Generale. Am smia ch' i Taparei a veulou sourpasesse an sta generassioun. Ma na..... soussì a passa la mira. Prima a voulia fè l' istrioun, adess a veul fè 'l pitour d' mestè. Fussa 'l Re, i voudria

---

Marchesa. Via, va bene..... son con voi..... basta..... pazienza. Ma non è tutto..... e vi confesso che neppur io, benchè non abbia pregiudizi, non so troppo intendere..... Insomma il fatto è che vuole andare a Roma a fare il pittore di mestiere.

Generale. Uh! Che diavolo! Vuole andare a Roma a fare l' imbianchino? (*ridendo*).

Contessa. No (*ridendo*) non l'imbianchino, ma vuol fare il pittore, vendere i quadri..... so assai..... (*risa generali*).

Generale. Mi pare che i Taparelli vogliano sorpassare loro stessi in questa generazione. Ma via..... questo passa proprio il segno. Prima voleva fare l' istrione, adesso vuol fare il pittore di mestiere. Se fossi il Re, lo vorrei man-

mandelou mi a dipinge le vedute a Fenestrele..... e buteje la sërvela a partì.

Marchesa. Ma, me cari fieui, mi soun veja, e de'ste vostre idee d' adess, mi na capisso propri nen..... Spiegheme 'n po'. Ma Massimo (*sorridendo*) veullou fè 'l mestè d' coul sirougneta d' Vacca ch' a l'a fait la miniatura sì d' Gina?..... Guardè lì general..... l' è darè d' voui.

Generale. Mi si ch' i seu!

Contessa. No, tournou a ripete..... a l' è pa lò..... là..... piè na cariera o n' autra..... louli..... ognidun..... I vëde ben, a j'era 'n architett Alfer, ades a j' è Brem, coul ch' a sta a Milan ch' a pitura; a j' è Canei..... ma a fan loulì da sgnour. Im' arcordou al temp d'i Franseis, quand j'ero d'co noui a Firense — a

---

dare a dipingere le vedute a Fenestrelle..... e mettergli il cervello a partito.

Marchesa. Ma, cari miei, io son vecchia, e di queste vostre idee d' ora non ne capisco nulla..... Spiegatemi un poco. Ma Massimo (*sorridendo*) vuol fare il mestiere di quel gambetorte di Vacca che ha fatto la miniatura qui di Gina?..... Guardate, generale..... è lì dietro a voi.

Generale. Che ne so io?

Contessa. No, torno a ripetere..... la questione non è lì..... prendere una carriera o un'altra..... in quanto a ciò..... ognuno..... Vedete bene, c' era un architetto Alfieri, adesso c' è Breme, quello che sta a Milano, che dipinge; c' è anche Canella..... ma lo fanno da signori. Mi ricordo al tempo dei Francesi, quando eravamo noi pure a Firenze,

j'era giust i Zei, a j'era Proun, a j'era i Balb — e ben, 'l count Alfer j'eu sentilou dì mila volte ch' a l' avia mai gavà 'n sold da soue tragedie..... a l' a spëndune d'j bei a feie stampè, louli si. Ma mai e peui mai a l'a fane 'na rsourssa.

Capitano. Però..... a l'è nen ch' i veuja soustnì 'l countrari..... Però a l' è 'n fatto, an Inghiltera tuti m' diou ch' i sgnouri, i milord, a scrivo d' volte për le Arviste, o a fan d' liber, e ass fan paghè bel e ben.....

Generale. Bravo marches! j'avì propi trouvà i boun. Cosa ch' a vendou nen an Inghiltera? A vendo fiña la foumna!.....

Capitano. (*sottovoce al generale*) Mi m' è d' co pi car l' Italia dova un' j'a për nen.

---

c' erano appunto gli Azeglio, Perrone, i Balbo — ebbene ho sentito mille volte il conte Alfieri dire che non aveva mai ricavato un soldo dalle sue tragedie..... ne ha bene spesi molti a farle stampare, questo sì, ma mai e poi mai ne ha fatto un guadagno.

Capitano. Però..... non è che io voglia sostenere il contrario. Però è un fatto, in Inghilterra, mi dicono tutti che i signori, i milord, scrivono per le riviste o compongono libri e se li fanno pagare bene e meglio.

Generale. Bravo marchese! Li avete proprio trovati i buoni. Ma cosa è che non si vende in Inghilterra? Vendono perfino le donne!.....

Capitano. (*Sottovoce al generale*) Quanto a questo preferisco l' Italia dove si hanno per niente.

GENERALE. (*sottovoce*) S' av sent magna, sì ch' av ardrissa!

CONTESSA. S' i fussa al post d' so pare seve lo' ch' i diria? Guarda si, me car fieul, i diria, fa 'l pitour s' it veule fé 'l pitour, ma falou për to piasì, da gentilom. E peui, i diria: tuta toua gent a l' an sërvì 'l Re e 'l paìs..... it manche nen d' moujen..... tute le strà at soun duerte..... riflett d' co ch' it peule fete 'na posissioun e rendte util, e fete 'n noum d' n' autra manèra 'n po' mei ch' in piturè..... e louli a impedis nen ch' it amuse a fè d' quader, s' loulì a t' amusa, ecc. ecc.

E basterà di questa commedia che, se non m' illude l' amor proprio d' autore, mi pare che dipinga proprio benino la società nostra del 1820, colle sue idee, le sue forme, le sue frasi e le sue parole.

Me n' appello a chi l' ha frequentata e se ne

GENERALE. (*sottovoce*) Se vi sente la zia, state fresco!

CONTESSA. Se io fossi al posto di suo padre, sapete cosa gli direi? Vedi, mio caro figlio, gli direi,—fa' pure il pittore, se vuoi, ma fallo per tuo piacere, da gentiluomo. E poi, gli direi,—tutta la tua gente ha servito il Re e il paese..... tu non manchi di mezzi..... tutte le strade ti sono aperte..... pensa ancora che puoi crearti uno stato nel mondo e renderti utile, e farti un nome in altra maniera migliore che dipingendo..... ciò non toglie che tu possa divertirti a far dei quadri, se così ti piace ec. ec.—

ricorda. Finora s' è riso alle spalle de' nostri signori di Torino, e delle loro idee gotiche. Ma dice il proverbio *ride bene chi ride l' ultimo.* Sentiamo dunque un po' l' altra campana.

Però prima di sentir la campana, senta una mia osservazione. Dopo aver messo in burletta la mia classe, mi sembra che ho il diritto di aggiungere che i tipi, come il generale San Rouman, che preferivano l' antico regime al nuovo, si sono però fatti ammazzare per sostenere il nuovo (come Passalacqua ed altri alla battaglia di Novara) quando il sostenerlo era diventato loro dovere.

Capo Decimosettimo.

Sommario.

Plutarco la marchesa d'Crsentin d' accordo nel giudicare i cultori elle belle arti — Avrei fatto meglio a studiare le scienze e l' amministrativa anzichè la pittura — Democrazia di rappresaglia e democrazia bene intesa — Esempi — Paragone fra un economista, un generale, un amministratore e un pittore, un ballerino, un cantante — Le professioni che dilettano è ragionevole che sieno pagate più, ma ingiusto che siano stimate più delle professioni utili — L'idolatria di certe arti segno di decadenza — I miei parenti decidono di rimandarmi a Roma — Incontro a Genova con Alberto Lamarmora e Cesare Balbo — Mi imbarco a Livorno, e per la via di Firenze giungo a Roma — Ordino la vita in proporzione delle finanze — Abborrimento pei debiti — Lezioni di storia e di lingua dal signor Garello prima del levar del sole — Esercizi di equitazione sotto il cavallerizzo del Rospigliosi — Accademia del nudo tenuta da Antonio — Lavoro proprio di voglia, anche per escir di strettezze — Curiosi espedienti cui mi spinge il bisogno — Gita a Castel Sant' Elia per trovare Verstappen.

Nel proemio alla vita di Pericle, Plutarco dice così: « .... per questo, Antistene sentendo dire che » Ismenia era un assai bravo suonator di flauto,

„ disse ottimamente: — *Ma egli però è uomo tri-*
„ *sto; altrimenti non sarebbe suonatore così eccel-*
„ *lente.* — E Filippo al figliuolo suo il quale ad
„ un banchetto aveva giocondamente e maestrevol-
„ mente cantato: — *Non ti vergogni tu, disse, di*
„ *cantar così bene?* — „ Fin qui pei musici. Ai
pittori e scultori ora: “.... e certo non vi fu ben-
„ nato giovane alcuno, che veduto il Giove che è
„ in Pisa o la Giunone che è in Argo, abbia de-
„ siderato giammai d'essere o Fidia o Policleto.... „
Avanti i poeti adesso: “.... nè alcuno che deside-
„ rato abbia d'essere Anacreonte o Filemone, op-
„ pure Archiloco quantunque preso avesse diletto
„ delle sue poesie .... ec. ec. „

Il qual passo prova che la marchesa d'Crsentin, il generale San Rouman, la contessa Gina Datis e l'abate Gerando elemosiniere di corte, pensavano nel 1820 quello che Plutarco già pensava circa l'anno sessanta o ottanta dell'êra cristiana. Questa coincidenza poi me ne fa scoprire un'altra, che non mi piace niente affatto. L'espressione di Plutarco “.... e certo non vi fu bennato giovane alcuno ec. ec. „ è un argomento sicuro per provare che il mondo del suo tempo era tutto di quella opinione. Non c'è scrittore che oggi osasse scrivere “ nessun bennato giovane vorrebbe essere

» Rossini, o De La Roche, o Thorwaldsen, o Man-
» zoni » perchè farebbe ridere. Però mentre Plutarco e tutta la gente di buon senso d'allora, la pensavano così, in quell'epoca medesima troviamo che Nerone faceva quel suo celebre viaggio in Grecia per presentarsi quale privato ai concorsi di poesia e musica, ove riportò, come si poteva prevedere, un' ampia mèsse di palme ed una ricca filza di corone.

Come capirà, trovarmi piuttosto in compagnia di Nerone (*servatis servandis*) che con Plutarco, la marchesa d'Crsentin, il generale San Rouman e compagni, non mi lusinga niente affatto l'amor proprio.

La cosa merita dunque di essere esaminata con più attenzione. Per non allungarci troppo in distinzioni metafisiche, andiamo per le corte e veniamo al puro pratico.

Il giorno che uno Stato è minacciato da un esercito straniero, è meglio avere sotto mano un mediocre generale o Rossini?

Il giorno che uno Stato stia per fallire, è più utile un mediocre contabile o de La Roche?

Quando uno Stato abbia perduto ogni riputazione per sciocchezze e pazzie, e che bisogni rimetterlo in istima del mondo, è meglio Thorwaldsen

od un mediocre politico con un po' di cervello e di esperienza? Ed in ultimo vada poi a domandare a Manzoni, se, a voler riordinare la marina, o i tribunali, o l'amministrazione, è meglio sceglier lui o un mediocre capo di divisione invecchiato negli uffizi, e sentirà!

Dunque per la società un generale, un economista, un amministratore anche mediocri ec., sono molto più utili che un pittore, un musico, un poeta di prim' ordine.

Per conseguenza chi o per circostanze, o per inclinazione non può farsi esperto in un' arte o scienza più utile, piuttosto che non far nulla, coltivi la meno utile; e per un' altra conseguenza, nelle famiglie nelle quali per la condizione, le relazioni, l' agiatezza, gli appoggi, è ridotta di una metà almeno la difficoltà d' avviare i figliuoli per una carriera più utile, sarà vantaggioso allo stato che cerchino farne de' buoni contabili, amministratori, soldati, economisti, piuttosto che dei violinisti, de' poeti e de' pittori.

Se gli anelli del mio ragionamento sono sani ed interi, all' ultimo si troverebbe dunque che la marchesa d'Crsentin e Plutarco, in fondo in fondo, erano più nel vero che non Nerone ed io: lui, volendo fare il musico invece di fare l' impe-

ratore; io, volendo far il pittore invece di far il soldato.

Quante volte ho provata, nelle varie vicende della mia vita, la profonda realtà di quel vero! Quante volte ho pensato: — Oh come mi servirebbe più adesso avere studiato e saper bene, verbigrazia, il servizio di campagna, che di saper far uno studio d'una quercia dal vero! Saper il codice, avere idee amministrative, conoscere il meccanismo delle finanze, del credito, piuttosto che aver l'abilità di dipingere un cielo o un lontano; ovvero di scrivere delle fandonie che non sono mai succedute, per far correre una stilla su una bella e fresca guancia! —

In questo caso però l'accusa ch'io muovo contro me stesso non è senza difesa. Invoco le circostanze attenuanti.

Presso gli antichi Romani, come presso i Greci, la sola occupazione degna dell'uomo libero (tanto più se nato in fortunata condizione) era l'arte dello Stato. Presso gl'Inglesi domina all'incirca lo stesso sentimento. E perchè? perchè gli uni come gli altri ebbero ed hanno patrie non sempre libere, ma sempre in lotta per la libertà. Perchè i loro cittadini avevano diritti, leggi che li difendevano, avevano un'arena politica, uditori, aderenti, avver-

sari, avevano uno scopo contrastato, utile, grande, glorioso da ottenere.

Che cosa invece poteva offrire a me, coi sentimenti e l'idee mie, un despotismo pieno di rette ed oneste intenzioni (lo crederò), ma del quale erano rappresentanti ed arbitri quattro vecchi ciamberlani, quattro vecchie dame d'onore, con un formicaio di frati, monache, preti, gesuiti? Qual avvenire mi prometteva un posto nella diplomazia, nell'amministrazione o nell'esercito? L'avvenire di dovere saper sempre dove va a messa o da ch isi confessa il ministro, il generale, o la dama d'onore; per trovarsi a dar loro l'acqua santa quand'entrano in chiesa, e per mettersi in buona vista del padre spirituale. Così facendo, andar avanti nella carriera di buon trotto; e così non facendo, esser messo a sedere, e dopo trent'anni passare dal cancello dell'impiegato alla panca del giubilato al caffè Fiorio.

Io poi, professando allora, come lei sa, un odio profondo contro l'aristocrazia, e vivendo in quel grande equivoco de' nostri tempi, essere cioè la democrazia non l'ammissione al diritto comune degli antichi esclusi, ma bensì una rappresaglia di questi contro gli antichi privilegiati; non vedendo d'altronde nè potendo vedere altro che il presente (qual mente umana poteva, nel 20, pre-

vedere il 48?) com' era possibile ch' io diventassi un umile neofito di quell' insulso, fallace ed ipocrita sistema? Com' era possibile che m' attenessi alla carriera più utile, contro ogni mia inclinazione?

La mia *demagogite* non era certo più allo stadio flogistico di prima. Non mi tenevo più obbligato a vendicare le violenze degli antichi baroni, e le impertinenze della nobiltà di corte, coll' andare per l' osterie e peggio, in compagnia dei *Barabba,* vestito a bardassa, e procurando, per quanto era in me, di portare all'apoteosi ciò che v'è d'ignobile e di maculato nella società. Questo sistema che è frutto dell' equivoco accennato dianzi, non era più il mio, o, per dir meglio, s' era elevato, dopo incominciata la mia vita nuova, in un ambiente più sano ad applicazioni più ragionevoli. Mi divertiva però l' idea di far arrotare un tantino molti parenti e persone della mia classe che m' avevano seccato in più modi, rendendoli zii o cugini, o amici almeno, d' un nobil uomo che si faceva pagare le sue pennellate.

Se mi pagano onde farmi battere i quarti sulla sella, dicevo io, oh! perchè non mi avranno a pagare per farmi dipingere un quadro? Se non è vergogna il comprare, come sarà vergogna il ven-

dere? Un atto compiuto concordemente da due può egli essere vergognoso per l'uno ed onorato per l'altro? Questi erano i miei argomenti, ed ora sono all'incirca passati nel criterio comune. Ma allora v'era un certo merito a trovarli, ed accettarne le conseguenze. Poichè dico il mio male, non troverà strano, che quando la cosa è possibile mi lodi anche un pochino da me.

Mi torna in mente un certo mio acquarello, nel quale mi rappresentavo vestito all' artistica in maniche di camicia nell' atto di dipingere uno studio in vista del castello d' Azeglio; e intanto l'ombre de' miei antenati vestiti da paladini m' apparivano e mi davano una strapazzata ch' io ricevevo in atto tutto modesto di scusarmi, e chieder perdono.

Ora poi colla riflessione e coll' esperienza, credo aver dato miglior sesto alle mie idee.

Siccome i ciamberlani, le dame d' onore ed i marchesini m'avevan guarito dell' aristocrazia; così i tribuni, gli eroi di club e gli italiofagi m' hanno poi guarito della democrazia ch' io ho chiamata di rappresaglia.

Su tutto, e su questa questione specialmente, è importante ai tempi nostri d' aver idee esatte e vere. Il senso del rispetto a ciò che è rispetta-

bile (già l'abbiam notato) vien meno oggi nel mondo, e la colpa non è tutta da un lato. È essenziale che la società cerchi di ravvivarlo: e per questo è importante che le classificazioni di ciò che più o meno merita rispetto, vengano messe in scala dallo spirito pubblico, con precisione.

Dirò come la vedo io: lei poi giudicherà.

Prima di tutto, s' intende, vorrei che fosse stimato il galantuomo, e bisognerebbe che la maggiorità smettesse d' ammirare ed applaudire, sia grande sia piccolo, chi manomette o corbella il prossimo a proprio vantaggio, per la sola ragione che è un uomo di genio, e che manomette e corbella con talento ed abilità. Vorrei invece che fosse più ammirato chi è più utile agli uomini. Oggidì, per esempio, io stimo ed ammiro molto M. de Lesseps, e preferisco la sua utile, grande e felice impresa, a cento città e cento battaglie vinte. Io stimo molto Napoleone terzo (oltre la stima, v' è poi la gratitudine), perchè strappò l' Italia dalle mani dell' Austria; perchè tolse i consumatori francesi dalle unghie dei produttori; i Messicani dalle mani di quattro o cinque mute di ladri, ec. ec. Io stimo l' imperatore Alessandro di Russia, non quando fa impiccare e fucilare i poveri Polacchi per serbare il frutto della gran rapina del 73; ma

quando libera i servi della Corona, e fa liberare tutti quelli che sin ora gemevano in schiavitù nella Russia. Oggi più che mai importa d'imparare l'imparzialità ed applicarla a tutti e a tutto.

Per conseguenza vorrei mettere in prima linea un economista, un generale, un amministratore, un educatore, un professore, un maestro, un ingegnere, un autore di libri che lascino il lettore migliore di quel che era e non peggiorato; ed in questa classe possono entrare anche i letterati, i romanzieri ed i poeti.

Appresso, ed in seconda linea, metterei gli artisti, fra' quali mi presenterò modestamente anch'io per la parte che mi tocca, i suonatori e i cantanti — colla riserva però che se l'arte loro sta e deve stare in seconda linea, essi possono individualmente trasportarsi, purchè vogliano, nella prima di tutte, quella dei galantuomini.

Ora, da ciò ne segue, che quando si paga un tenore o una ballerina dieci volte più che un buon amministratore o un buon generale, non c'è ingiustizia, e questi non hanno diritto di lagnarsi — ricordiamoci quel che rispose la Banti a Caterina II[a]: *qu'elle fasse chanter ses feldmaréchaux.*— La ragione è evidente. Se un individuo è capace di produrre un dato effetto che può essere

contemporaneamente goduto da due mila persone; se queste due mila persone sono tutte felicissime di pagare per godere di questo dato effetto uno scudo a testa; vorrei sapere quale ingiustizia ci sia se un felice mortale può così in poche ore guadagnare due mila scudi.

Ma quando la gente stacca i cavalli alle ballerine, e sostituisce bestie bipedi alle bestie quadrupedi; quando si decretano onori e distinzioni solamente pei trilli e gli *entrechats*, allora i generali, gli economisti, gli amministratori d' uno Stato hanno diritto di lagnarsi, e allora solo v' è ingiustizia.

E non crederà, spero, ch' io abbia in dispregio nè l' arte del canto e del ballo, nè chi lo professa onoratamente. No; ma ecco appunto un esempio della convenienza d' avere una scala esatta e da tutti accettata *dello stimabile.*

La professione di generale, d'amministratore ec., è più stimabile di quella di ballerina, tenore ec., e perchè?

In primo luogo perchè è più utile, in secondo luogo perchè il mettersi ad un mestiere molto faticoso e di poco guadagno per servire i veri ed essenziali interessi del proprio paese, è un atto più nobile e più virtuoso di quello di tenere allegro il

pubblico, e l' esporsi a ricevere pubblicamente mortificazioni ed oltraggi, senza possibilità di farsi rispettare, unicamente per guadagnarsi molti denari.

Uno dei segni più certi della decadenza d' un popolo è la stima esagerata per coloro che gli si offrono in spettacolo e lo divertono: è la moda degli amori, delle adorazioni sceniche. La depravazione e la sazietà conducono gl' istinti sensuali alla crudeltà o allo scandalo.

La corruzione imperiale conduceva Ippia a fuggire con Sergio Gladiatore[1] che non era giovane, non era bello, aveva sulla fronte una natta, era mezzo storpiato dalle ferite.... *Sed gladiator erat!*

Chi di noi non s' è dovuto meravigliare talvolta nel vedere un attore nè giovane nè bello avere a' suoi piedi un' Ippia di prima sfera? *Sed gladiator erat!*

Chi non ha vedute attrici, veri miracoli di triviale bruttezza, accendere amori che doveano aver sugli occhi invece d' una benda un coltrone? *Sed ludia erat!*

Quando in Italia ho sentito sul teatro urlare, stonare e non saper più nè fermar la voce nè modularla, ho pensato: l' Italia risorge.

---

[1] GIOVENALE, satira VI, *Mulieres.*

Difatti le smanie per attori ed attrici, i trionfi, le serenate, le fiaccole, gli inni, le adorazioni alle ballerine si producono, a dir il vero, più altrove che in Italia: in questo un qualche progresso c' è. Tuttavia non è inutile anche in Italia l' indicare quanto importi avere una scala esatta della rispettabilità. Vi sono teatri, scene, attori e *attrici*, impresarii, e soprattutto *macchinisti*, i quali non hanno che fare nè con San Carlo, nè colla Pergola, nè colla Scala; e anche per questi sarà bene avere alla mano la scala della rispettabilità, ed adoperarla per metter tutti allo scalino che loro compete. Bene spesso essi sbagliano scalino, ed il pubblico li lascia fare.

Riprendendo ora il filo del racconto, i miei parenti s' adattarono al mio desiderio; rimanendo intanto sospesa le questione del vendere. Difatti prima di vender quadri bisogna farli e trovar chi li compri. Mio padre mi chiamò un giorno, e mi disse che egli acconsentiva ai miei progetti, che ero libero di partir per Roma quando volevo, ma che soltanto m' avvertiva ch' egli non era disposto a darmi nulla. Questo *nulla* mi parve poco. Gli alzai gli occhi in viso con un atto modesto, interrogativo e meravigliato. Egli seguitava, spiegandomi che per *nulla* intendeva, nulla di più di quello che mi

dava mentre convivevo in famiglia, per il mio vestiario: 130 o 140 franchi al mese, se non erro.

Non era molto certamente; tanto più per un soggiorno in Roma ove tutto era caro più che a Torino. Ma sarei andato con *niente;* tanto più mi risolsi accettare quello che voleva fissarmi.

Allora questo magro sussidio mi fece un certo senso. Pensavo tra me che avrebbero potuto mostrare meno lesina a mio riguardo. Ora coll' esperienza mi sono convinto che mio padre aveva mille ragioni. Quel sistema di far trovar la pappa fatta ai giovani, è quello poi che produce gli uomini senza nerbo, senza ripieghi, senza capacità di resistenza contro gli urti del mondo esterno. E lo benedico ogni giorno ch' egli abbia seguito con me il sistema opposto; oh! egli certamente era lungi dall' esagerare.

Se tutti i giovani che si mettono in carriera avessero 135 franchi mensili del loro, il mondo sarebbe meglio provveduto che non è.

Per me però era una notabile decadenza. Dall' aver due o tre cavalli, un servitore, e, stando al corpo, un soldato, stavo per trovarmi a zero cavalli, zero servitori, e casa, tavola tutto peggiorato.... Ma, ripeto, sarei andato anche rimettendoci di mio, e partii.

Per mia madre particolarmente fu un dolore il distacco. Ma con quel suo bravo cuore, che non sentiva che per gli altri, il sacrifizio si compieva sempre incontrastato e indiscusso. Essa m' accompagnò sino alla scala, e scese qualche gradino per darmi un' ultima occhiata. Quest' occhiata la vedo ancora dopo quarantatrè anni come fosse adesso.

In quel tempo non esisteva la strada pe' Giovi. Passai la Bocchetta ed arrivai a Genova. Vi trovai Cesare Balbo maggiore nel reggimento di Casale: vi trovai Alberto Lamarmora anch' esso al servizio. Non parlavano che di politica, delle cose presenti di Napoli, delle future pel Piemonte.

Ancora non ero intimo con Cesare Balbo, come lo divenni in appresso; ero soltanto suo fratel cugino. Gli manifestai le mie idee, i miei disegni per ordinarmi una vita diversa dalla stampa del cavalierino torinese. Egli amava tutto ciò che sa d' indipendenza, d' audacia giovanile: gli ero simpatico, mi voleva bene e mi lodò, mi fece animo, e non mi parlò di politica. Io, come ho detto, n' ero tenuto fuori, ed egli, come già dissi, poco si persuadeva di quanto si stava apparecchiando, e non ne parlava volentieri.

Ci siamo presa la rivincita più tardi.

Un brick inglese era in partenza per Livorno;

allora bisognava portar con sè di che mangiare e non si sapeva per quanto tempo. Con un pane fai cento miglia; e con cento pani non fai un miglio, dicono le vele. Presi passaggio su questo legno e v' arrivai carico di vettovaglie. Si partì la sera: tutta la notte la passai a dar di stomaco, e la mattina alle otto ero a Livorno. I marinari ereditarono intatti i miei pollastri e le mie bottiglie.

Lascerò nella penna le giornate da Livorno a Firenze e Roma, nelle quali andai avanti ogni miglio a furia di pazienza, dovendo farla coi vetturini. Dirò solo d' un medico inglese che era con noi. In più occasioni m' accorgevo che alle fermate, nel dargli gli spiccioli d' una moneta barattata, lo mettevano in mezzo; ed io la riprendevo per lui fino a farci delle liti. Lui serio e freddo mi diceva di non riscaldarmi, perchè *l' homme est le même partout.*

Quest' assioma me lo son legato al dito, e m' ha reso un gran servizio d' allora in poi: quello di risparmiarmi, o rendermi meno gravi parecchie centinaia d' arrabbiature.

Arrivai a Roma. Mio padre aveva combinato ch' io abitassi con quell' amica famiglia che già ho nominata, la famiglia Orengo. Vi fui accolto come

un figliuolo, e tosto mi diedi a sistemare le cose mie onde cominciare a lavorare.

La prima cosa da sistemare era di non fare il passo più lungo della gamba. Il mio avere non arrivava a venticinque scudi romani. Circa quindici se ne andavano per la dozzina, casa, tavola, bucato ec. La pigione d' uno studio ne inghiottiva altri sei; ne rimanevano due o tre per colori, modelli, vestiario, calzatura, teatro, divertimenti e minuti piaceri.

Penetrato dello stato reale delle mie finanze, feci quel che dovrebbe fare il ministro delle nostre, tagliai nel vivo. È vero che io non avevo, come lui, da fare i conti con tanti che, fatta l' Italia, se la vorrebbero mangiare; io non avevo a far conti se non con me solo, e col mio amor proprio.

La prima volta ero venuto in Roma con mio padre Ministro. Avevo un bello ed elegante uniforme, andavo a cavallo ed in carrozza, e vivevo alla pari con tutti i signori e principi romani, con ministri ed ambasciatori ec. Ora coi miei tre scudi di vestiario, calzatura, teatro, divertimenti, minuti piaceri ec., c' era poco da far il principe.

Bisogna mutar mondo, pensai. *Cœlum novum et terram novam.* Bisogna scendere tanti scalini della scala sociale finchè mi trovi a livello di quel

mondo nel quale i miei suddetti scudi rappresentino un appannaggio non solo conveniente, ma invidiabile.

A questo punto, sfodero una superbia da lucifero; e senza ricordarmi che esiste la modestia dico alla nuova generazione, cercate d'imitarmi.

Ognuno deve saper viver del suo; e chi fa debiti vive più o meno dell' altrui. Io ebbi, ed ho, debbo dirlo, per temperamento l' orrore dei debiti. Quindi, avendo poco, invece di farmene imprestare, imparai a vivere con quel che avevo. E così ho sempre fatto in appresso, e fo tuttora. In questo caso come in tanti altri, quel che rovina è la vanità: quello che salva è l' orgoglio. La vanità s' umilia davanti al creditore, pur di comparire e sfoggiare. L' orgoglio va dimesso, e se ne tiene, pensando ch' egli non s' inchina, e non ha obblighi a veruno.

Mi guardai dunque bene di far visite o lasciar biglietti a tutte le mie antiche conoscenze signorili. Mio zio, il cardinal Morozzo, era andato a risiedere nella sua diocesi di Novara. Il cardinal de Gregorio, amicissimo di mio padre, fu la sola alta relazione che mantenni.

Trovai uno studio in una casetta in piazza di Monte d'Oro, e con qualche soldo portato da To-

rino per le spese di primo impianto, mi ci accomodai di quanto m'occorreva, e diedi subito principio al mio nuovo sistema di vita.

Era inverno, perciò non si poteva studiare dal vero. Mi diedi ad altre occupazioni, dividendo così la mia giornata. M'alzavo un paio d'ore avanti giorno, ed andavo da un maestro che riceveva ed ammaestrava a lume di candela molti scolari, i quali a lume di sole aveano altri impegni. Esso era un genovese, un tal Garello, uomo di molto acume, e che aveva trovate nuove ed utili applicazioni della mnemonica allo studio della storia e dell'inglese.

A levata di sole la lezione finiva, ed ognuno se n'andava alle sue faccende. Io m'ero fatto amico col cavallerizzo del Rospigliosi, e per pochi soldi potevo per un'ora trottare e galoppare nel cortile del palazzo a Monte Cavallo.

Di equitazione, senza darmi un gran vanto, me ne intendevo più di lui e della sua scuola. A Roma, non saprei oggidì, ma in quel tempo il codice dei cavallerizzi consisteva in una sola parola — nerbate: — se il cavallo non cammina, nerbate; se cammina troppo, nerbate; se non volta, nerbate; se volta troppo, nerbate — e via via. È una vera compassione a vedere quei poveri poledri che sino a tre anni vivono sciolti per la campagna, presi al

laccio, e per buon ingresso salutati subito con un carico di legnate; a veder metter loro la cavezza, e poi una cinghia, e così farli trottare in tondo alla corda con un ragazzo poco meno da compiangersi di loro, che corre dietro trafelato in un raggio minore, con una lunga pertica in mano, e giù picchiate ogni volta che ci può arrivare. Sono incredibili i salti, i calci, l'impennate, le disperazioni di quelle povere bestie, che spesso finiscono collo stroppiarsi o rompersi il collo, rompendolo pure talvolta al primo che dopo molti altri martirii finalmente li cavalca. Ci sarebbero storielle da narrare a questo proposito, ma se dovessi dire tutto non la finirei più. Questo solo dirò, chè è impossibile tacerlo. Si figuri che quei cavallerizzi facevano sempre galoppare sulla diritta senza mai cambiare di piede. Domandai: "Perchè?" — "Come perchè? (mi risposero) oh bella! perchè i cavalli *non galoppano a sinistra!!!*"

Io gli aiutavo nell' addestrare cavalli; e mi ricordo che mentre facevo questo discorso, mi trovavo appunto su un cavallo da carrozza, forse per insegnargli a portare; e non so perchè ero senza sella ed un solo filetto. A questa strana teoria mi misi a ridere, e dissi: — " e io scommetto che così come mi trovo con questo cavallone, lo farò galop-

pare cambiando piede." — Non c' era un gran merito.

Chi conosce che cos' è cavallo, sa che deve necessariamente partire dal piede che gli si fa presentare prima; quindi messomi nella pesta, con una strappata di filetto gli feci voltare quella sua testaccia a diritta, e datogli una gran scalcagnata da voltargli un po' la groppa, sfido che avesse potuto galoppare se non a sinistra! E questa grande operazione portò alle stelle la mia fama di gran cavaliere.

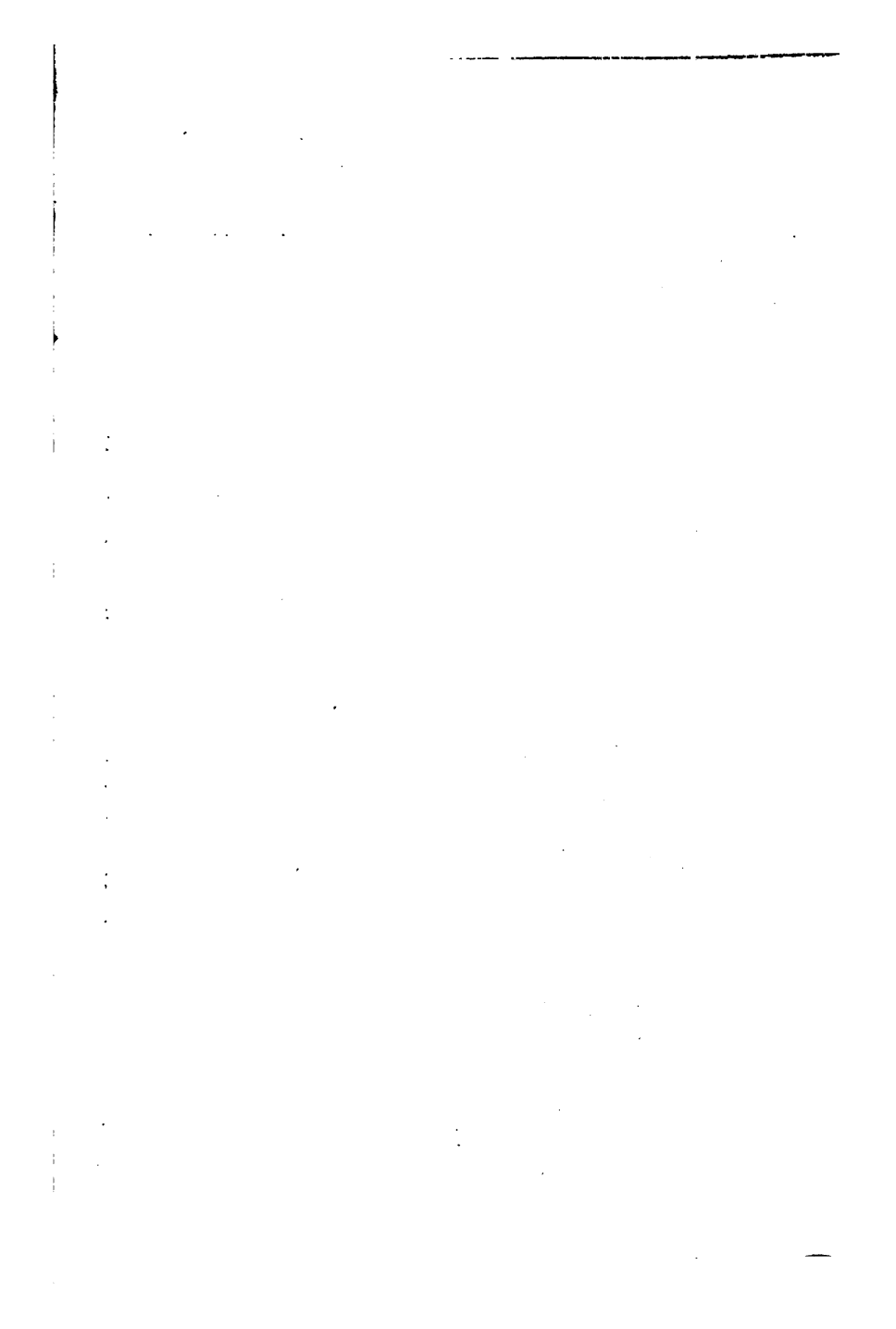
Dopo il moto del cavallo, me n' andavo allo studio, e lavoravo fino a ora di pranzo, disegnando, dipingendo dal modello, studiando anatomia o dell' uomo o del cavallo, cominciando dall' osseologia, eseguendo a contorni lo scheletro, osso per osso, e poi vestendoli di muscoli con molta diligenza. Dopo pranzo andavo all' accademia del nudo, tenuta da Antonio, modello, che tutti gli artisti non giovani hanno conosciuto. Non bello di viso, ma bellissimo di forme, vero tipo di quell' antica razza che popola i bassirilievi della colonna Traiana. Antonio era un bonissimo uomo, s' interessava all' arte; ai giovani che studiavano e mancavano di mezzi, faceva credito, li aiutava anzi talvolta del suo; mi ricordo persino che un giorno vendette un paio di

posate, suo solo tesoro, per un pittoruccio ridotto in secco; e chi sa se mai più di que' denari ne rivide l'impronta! È vero che il sor Antonio, in un *momento di vivacità*, aveva ammazzato suo fratello! Non si può esser perfetti!

Il nudo finiva alle nove della sera, ora, per chi si leva presto, d'andare a casa e a letto.

Questo si chiamava lavorare, e lavoravo certo di voglia. Ero in un impegno, e bisognava uscirne presto e bene. Dopo aver voluto aver ragione io contro tanti, dopo aver io il primo voluto mutare le tradizioni patrie, non si poteva tardar troppo a dar segno di sè a chi stava coll'arco teso per trafiggermi se non riescivo nella mia impresa. Conobbi quindi ch'era indispensabile mettere insieme un quadro e mandarlo come saggio de' progressi fatti, e caparra di progressi da fare.

Mi stillai il cervello per trovare un soggetto ed un partito che non esigesse troppa scienza; e valendomi de' miei pochi studi, combinai un quadro con un castello a diritta tutto in ombra ed a sinistra uno sfondo col Soratte in lontano. Roba di poco valore artistico; ma c'era colore, ed un certo effettaccio che tutto insieme a chi non capiva poteva piacere.

L'amor proprio non era il solo incentivo che

mi spingeva a lavorare; v'era di rinforzo l'altro incentivo del bisogno; ed avevo buona speranza di esserne tratto, ove mostrassi presto che non era andato a Roma per far vita beata. Non era possibile proprio con quel che avevo di cavar da vestirmi e supplire a molte altre necessità; e mi ridussi a curiosi espedienti.

La padrona che m'affittava lo studio era vedova d'un architetto che s'era chiamato non so come, ma che essa chiamava soltanto *el pover sur Basili.* Essa era un' antica ballerina milanese, brutta e buonissima donna. Rimasta sola e con pochi mezzi, s'aiutò a far danari di tutto, e dovendosi dar fuoco anche alla guardaroba, mi fu accordata la preferenza come inquilino, e potei essere il primo ad esaminarla. Siccome il defunto era stato alto come me, parecchi capi del suo spoglio passarono con poca spesa nel mio corredo. Ma siccome egli era molto più grosso, negli stivali suoi c' entravo tre volte. I miei amici vedendomi i piedi in queste barche, ridevano; e per molti anni quando si voleva ricordarmi que' miei primi esordi nell' arte, si diceva *l' epoca degli stivali del sor Basilio.*

Con quella stoffa che a Roma si chiama *Borgonzone,* calda, col pelo, tutta di durata e niente

di figura, m' ero poi fatta una muta per uso giornaliero; e così vivevo, e così vissi per anni.

In tutto ciò v' era sacrificio. Per molti avrebbe anzi potuto essere sacrificio dolorosissimo; ma non voglio ingannare il lettore per farmi valere; a me la mia caduta in un' indigenza relativa non cagionava un momento di malumore. Prima di tutto ventun anno, buona salute, e piena indipendenza, sfido ad esser di cattivo umore. In secondo luogo mi pare d' averle già detto che nel mio carattere un' ombra del don Quichotte c' è.

Lui quando dormiva alla frasca, a stomaco vuoto, e se non basta colle costole indolenzite per qualche picchiata, si godeva tutto, immaginandosi d' essere proprio davvero un cavaliere errante.

Ed anch' io, mi pareva proprio d' essere un artista sul serio, quando mi trovavo senza quattrini.

E, non si può negarlo, era questo uno dei principali distintivi de' pittori in quel tempo. Parlo dei pittori italiani.

Così, sempre studiando, sempre da me o con qualche pittoretto del mio conio, sempre lontano dalle società, da' teatri, e da tutti i possibili minuti piaceri, — il perchè già lo sa — passai l' inverno; e cominciando ad aprirsi la stagione, mi trovai aver finito il mio quadro e lo mandai a Torino.

Poi cominciai a cercar luogo e modo dove potessi senza troppa spesa, stabilirmi a tempo lungo, per attendere a' miei studi dal vero.

Sebbene non stessi più con Verstappen, non per questo l'avevo abbandonato; e quando potevo penetrare fino a lui, cercavo di tenermelo amico. Egli aveva sposata, come dissi, la figlia dello scultore Pacetti; ed io conoscendo lei, il fratello, la madre, lo zio e la zia, potevo liberamente praticare per casa. Così venni a sapere che egli aveva in animo d'andare in maggio a stabilirsi a Castel Sant'Elia fra Nepi e Civita Castellana. Benchè artista provetto, ed uomo sui cinquant'anni, egli soleva tuttavia passare ogni estate tre o quattro mesi a studiare dal vero come un principiante. Per me che davvero lo ero, il vantaggio di essergli vicino, di averne qualche consiglio, e di vederlo lavorare, se era possibile, mi decise; e risolsi andarmene anche io a piantar la mia tenda a Castel Sant'Elia.

Capo Decimottavo.

Sommario.

Parto col cognato di Verstappen pel Castel Sant' Elia — Nottata a Nepi all' osteria di *Veleno* — Avventura — Descrizione di quelle parti della campagna romana — Castel Sant' Elia e il conte Panimolli suo proprietario — Arrivo mio e di Michele Pacetti, al castello, e pronta visita a Verstappen — Si prende alloggio in una casaccia saccheggiata a tempo di repubblica — Si provvede alla meglio al dormire per noi, e per l' asino di Michele — Provvedimenti per la cucina — Studi dal vero e chierichetto che mi serve — Osservazioni sull' arte della pittura, e specialmente di paesaggio — Le *Accademie di belle arti* e le *Società promotrici* — Vita di Verstappen a Castel Sant' Elia — Studio la nuova società in cui vivo, e vedo che l'*homme est le même partout* — Sono scoperto pel *Marchese Massimo d' Azeglio.*

Il cognato di Verstappen col quale mi ero trovato parecchio tempo nel suo studio a lavorare, scelse anch' esso il medesimo soggiorno per le medesime ragioni. Eravamo tutti e due candidati paesisti, tutti e due giovani, e tutti e due con pochissimi quattrini; abbondavano perciò i motivi di far insieme compagnia, e si rimase d' accordo di aspet-

tare che Martino fosse sistemato, avesse preso casa, per arrivargli addosso all'impensata. La nostra visita non entrava certo nei suoi piani, e senza le intelligenze che avevamo coi suoi parenti, ci sarebbe stato difficile, una volta uscito dalle porte di Roma, scoprire ove fosse. Volevamo quindi lasciarlo posare prima di entrare in scena, per timore che prevenuto, se la svignasse senza che noi potessimo seguitare le sue tracce.

Venne finalmente per lui il giorno della partenza, ed appena si fu ben sicuri ch' egli aveva piantata casa, venne anche per noi. Partiti da Roma la mattina presto, s' andò a dormire a Nepi. L' oste aveva per soprannome *Veleno,* ed è l' originale dell' oste che introdussi poi nell' *Ettore Fieramosca.* La sua osteria non era meglio tenuta di quella di Barletta; si può giudicarne da quest' incidente. S' era andati a letto, ed addormentati da un pezzo in una cameraccia su in alto, quando ci sveglia a un tratto un chiasso di cavalli, sonagli, grida, e ci accorgiamo che erano nuovi forestieri. Mentre si cerca riaddormentarci, picchia all' uscio nostro la serva, gridando pel buco della chiave: " Dice lo padrone, che ci occorre le materasse per quilli forestieri." Temo assai che nella nostra risposta non fosse tutto quel rispetto che si deve sem-

pre al bel sesso; ma non me ne ricordo. Bene mi ricordo che vi fu trattato, circa i materazzi, che durò un pezzetto, e che fu rotto soltanto quando divenne evidente che ci saremmo difesi sino all'ultimo prima di cedere. Questi eran gli usi in vigore nell'osteria di Veleno.

In uno dei più caldi e più sereni giorni di maggio si faceva il nostro ingresso, dopo mezzogiorno, in Castel Sant' Elia. Una delle più belle e pittoresche parti della campagna romana è quella che incomincia a Nepi, e si stende fino al Tevere per larghezza; per lunghezza giunge sino ad Otricoli ed anco fino a Narni. I forestieri, i *touristi,* non ne seppero mai nulla sino ad oggi: e tanto meno la conoscevano nel maggio del 1821. Ho sempre trovate belle sopra tutte quelle parti della terra italiana sulle quali non rimasero stampate le suole degli stranieri. Buona o cattiva, è la terra nostra vergine quale la fece Iddio e non guastata da nessuno.

Questa regione veduta in distanza, sembra una pianura leggermente ondulata: chi invece ci si inoltra, si trova ad un tratto sul ciglio di larghi burroni che solcano il suolo ed in fondo a' quali corre un piccolo torrente. Questi rivi nascono nelle colline di Sutri, di Vico, di Viterbo e dapprima

scendono quasi a fior di terra. A poco a poco si vengono poi avvallando, e serpeggiano in mezzo a queste valli profonde, larghe talvolta più d' un miglio; nè può facilmente concepirsi in qual modo così piccoli rigagnoli abbian potuto scavare letti tanto estesi e profondi. Ed al contrario qual altra forza se non l' acqua può averli formati? Le pareti di queste voragini sono per lo più grandiosi squarci di rocce a perpendicolo, talvolta scoscendimenti erbosi o vestiti di boscaglie. Il fondo è fresco e verdeggiante pei grandi alberi ed ombre opache, le correnti, i filetti d' acqua, i ristagni ove questa impadula; che ora si vedono e riflettono il verde della campagna o l' azzurro del cielo, ora rimangono confusi o celati sotto le vôlta d' una robusta e fitta vegetazione. Non ho mai veduto un più ricco tesoro di bellezze naturali per lo studio di paese.

A Nepi comincia a sprofondarsi uno di questi burroni, e a due miglia circa, sul ciglio a sinistra siede Castel Sant' Elia, paesetto di cinquecento anime, distribuite in vecchie case o catapecchie; sulle quali il tempo, la malaria, ed il vento marino hanno stesa quella patina medesima che colorisce così robustamente le rocce che le sostengono e che mal si distinguono da loro.

Venendovi da Nepi s' entra per una strada larga

formata da due file di case di desolata apparenza. Quelle a man ritta sono proprio sull' orlo del gran burrone, e le loro finestre s' aprono su uno sprofondo d' un centinaio di metri a filo di piombo. Seguendo la strada, dopo cento passi si trovano sul terreno piano le tracce d' un fosso e d' un recinto che contornava l'antico castello, collocato su una rupe che pel subito voltare della scogliera fa gomito e s' alza isolata. Questa rôcca era il feudo della famiglia de' conti Panimolli, rappresentata allora da un ultimo e curioso originale. Egli merita pur menzione.

Questo capo d' opera, uomo di società per eccellenza, abitava Roma. Non c' era casa, non c' era signora, ch' egli non conoscesse, e per la maggior parte non frequentasse: era di tutte le conversazioni, i balli, le feste; di tutti i pranzi, delle grandi case romane specialmente, ed altresì de' forestieri e della diplomazia; da tutti ben veduto e ben accolto perchè nessuno ebbe mai da fargli un rimprovero; anzi ognuno aveva a lodarsi di lui. Uomo servizievole, d' aiuto, e di ripiego nelle occasioni; sapendo tutti gli affari, i segreti, le nuove, i pettegolezzi, i matrimoni, gli amori, le storielle ec. ec., e non mutando mai nè viso nè umore, e nemmeno, pareva, il vestito, sempre tutto nero, e un po' rapato, senza arrivar

mai ad essere indecente. Panimolli dopo terminate le società, i teatri, le cene, quando bisogna pur finirla colla vita in comune, veniva a piazza Colonna sul canto del caffè degli Specchi, ove trovava ritto il suo servitore che l'aspettava. Sentiva se c'erano lettere per lui, ambasciate, commissioni; gli dava gli ordini per l'indomani e poi addio! Panimolli spariva, e nessuno al mondo sapeva dove andasse a finire, nè mai fu scoperto, ch'io sappia; neppure da questo tal servitore che non comunicava col padrone se non una volta al giorno, cioè la notte, alle tre o alle quattro al canto del caffè degli Specchi.

Noi dunque s'entrò nel feudo di questo caro matto al dopo pranzo, come dissi, d'una bella giornata di maggio. Io a piedi, e Michele mio associato sull'asino, che egli possedeva, ch'io invidiavo, e sul quale, senza fretta, era stato portato per le trentadue miglia di strada che ci separavano da Roma.

La prima visita fu, come è naturale, dedicata a Verstappen, il quale credendo ignorata da tutti in Roma la sua villeggiatura a Castel Sant'Elia, s'era addormentato nella più supina e felice tranquillità.

Quando la nostra comparsa tutta modesta e ridente lo costrinse a destarsi, non ebbe la forza,

che distingue la razze civilizzate, d'esser seccato e di mostrarsi felice; quei suoi occhi tondi di madreperla s'aprirono su noi coll'espressione della sincerità, esprimendoci la noia che gli cagionava il nostro arrivo. Gli si domandò invano se sapeva come si potesse alloggiare, trovar casa, o privata o osteria ec. Lui non sapeva niente di niente, e pregava certo Iddio in cuor suo che nessun tetto volesse coprirci. La sua preghiera sarebbe stata esaudita, per gente più esigente di noi; poichè non c'era in paese nè osteria, nè bettola, nè case, nè quartieri, nè camere a pigione nemmen per ombra. Quel ch'è peggio, nè un macello nè un pizzicagnolo; appena un fornaio, se ben mi ricordo.

Finita la nostra visita, che non durò un pezzo, ci mettemmo in cerca di case, picchiando a tutti gli usci, offrendoci per inquilini, ed essendo mandati a spasso da tre quarti di paese. Ma non c'è un buco, una soffitta, una cantina disponibile in questo.... (spero d'aver detto).... caro paese?

Questa domanda ottenne per risposta dai villani esserci una casaccia che ci fu insegnata proprio in bilico sul precipizio, senza porte, o imposte o vetri; disabitata e abbandonata fino dai tempi di repubblica. Era allora stata saccheggiata da que' soldati co' quali l'Italia fece, senza saperlo, trattato di

commercio — non però di sua invenzione — in virtù del quale essi importarono i principii dell'ottantanove, ed esportarono quanto potettero trovare nelle tasche nostre. Tanto i soldati quanto gli Italiani allora non sospettavano neppure quali dovessero essere gli effetti finali de' fatti che accadevano: ma allora, come sempre, gli uomini credevano di mutar loro il mondo, e invece lo mutava Iddio. Siccome non c'era da scegliere, e via non si voleva andare, s'accettò la casa saccheggiata: si cercò del padrone, e s'ebbe per pochi paoli l'investitura dello stabile, che si potè ricevere senza l'importante funzione della consegna delle chiavi, per la ragione che se l'eran portate via i Francesi nel novantotto.

Armati dunque d'un coraggio da leoni, s'andò al possesso, e spinta una portaccia cadente, dopo un androncino pieno di ragnateli si riuscì in un cortiletto ridotto a prato, o a macchia d'ortiche e di pruni, colle mura verdi pel vellutello e la muffa. Qui si lasciò il somaro nel suo elemento, e più felice di noi. Poi su a perlustrare gli appartamenti. Di tutto il mobilio era rimasto solo un inginocchiatoio, che per fortuna aveva un cassetto e la sua chiavetta da chiudersi, e un vecchio seggiolone di cuoio a braccioli. Quanto a letti ed ogni altra cosa, è detto in una parola, *niente.*

Ma a tutto c'è rimedio fuorchè alla morte. Si trovarono due sacchi del rubbio, a nolo, e si comprò tanta paglia da empirli; un paio di lenzuola s'erano portate, e messi i sacchi in terra, coperti colle lenzuola bianche, la camera da letto ebbe subito un aspetto decente; una tavola, tanto per non mangiare in terra, s'ebbe. Non mi ricordo come, e perciò non lo dico — non voglio dir bugie neppure in questo — e così considerammo come bastantemente provvisto alle prime nostre necessità, per quella sera.

Rimaneva però pendente un gran problema, quello di mettere il somaro in luogo chiuso per la nottata, non essendo Castel Sant'Elia paese di soli galantuomini, ed anzi dalle facce potendosi sospettare l'estremo opposto. Ma anche a questo si trovò rimedio. Io presi l'asino per la cavezza, ed il suo padrone spingendolo e punzecchiandolo di dietro lo prese per la coda. Gli si fece salire quella ventina di scalini che conducevano al piano nobile. Qui legatolo alla meglio, in sala, gli si lasciò un fascio d'erba, colla felice notte, e ce n'andammo nella camera vicina a dormire su'nostri sacchi anche noi. La porta di sala si chiuse con una stanga a traverso raccomandata ad una corda attorcigliata, che pendeva dal buco ove un giorno era stata la

toppa; s' ebbe il sonno della stanchezza e della gioventù, anche più riposato di quello dell' innocenza; se non che un balzo ci fece saltare su' nostri sacchi, ad una esplosione sonora, che tra la veglia e il sonno ci parve la tromba del dì finale.

C' eravamo scordati d' avere in anticamera il somaro; ma ce lo ricordò lui verso l' alba con un raglio di tanto rimbombo, fra l' aria cheta e l' essere in camere vuote, da sembrare il vero giorno del giudizio.

L' indomani si tese alla meglio un po' di carta su quegli avanzi di telai delle finestre tanto per non dormire coll' umido della notte addosso; e poi si cercò modo di dare ordine all' importante articolo cucina.

La nostra sala d' ingresso aveva un largo cammino colla cappa sporgente all' antica, perciò rimase destinata a quest' uso. Si fece una gita a Nepi e si tornò cogli attrezzi necessari: due o tre pentole, tegami, mestolini, e qualche provvista, ed il secondo giorno eravamo già accomodati tutti e tre, noi due in casa e l' asino in istalla (ridotta chiudibile), con tutti gli agi più sibaritici che si possono ragionevolmente desiderare.

Però la *chère* parve sempre magra, persino a me, ch' è tutto dire. Una volta per uno, ognun di noi dovette andar sempre ogni due giorni a Nepi

per provviste, col fido ciuco. Questa gita bastava per avere pane, un po' di brodo, ed annessi. D'erbe, di legumi, frutta, salumi, latte, burro, ec., non c'era da discorrerne.

Per variare ogni tanto, si comprava un capretto vivo da que' pecorai; ma bisognava cominciare dall'ammazzarlo, poi gonfiargli la pelle, scorticarlo, vuotarlo e via via; tanto che l'averlo davanti in tavola colla testicciola fritta, o collo spezzato col brodetto, era l'undecima o la duodecima operazione, tutte pochissimo divertenti; soprattutto quella di vedersi supplicante quel musino bianco, col nasino color di rosa e quegli occhiolini stupidi ed innocenti, e dovergli dare una mazzolata sul capo, e tagliargli la carotide. *Male suada fames!*

Altra varietà della nostra dispensa erano le rane. Riposandoci dal lavorare, le venivamo infilzando per certi stagni portandone talvolta a casa delle ricche collane. La cucina si faceva un poco per uno.

Questo era l'assetto di casa, in perfetta armonia colle nostre miserie. Il suo impianto richiese appena un giorno di cure; perciò il secondo, dopo il nostro arrivo, si potè a levata di sole avviarci al lavoro. Io non possedevo ciuco: i miei mezzi non me lo permettevano; presi invece un ragazzotto di quin-

dici o sedici anni, il quale correndo la carriera ecclesiastica, serviva il Curato, era sagrestano, ed andava vestito da prete. Cioè, intendiamoci: in quei paesi e con quei caldi tutti vanno sempre in maniche di camicia, quindi il distintivo in lui erano solo calzoni e calze nere. Questo chierichetto mi portava gli attrezzi, mi lavava i pennelli, ed era un ottimo ragazzo. Chi sa che cosa sia diventato? chi sa che non sia ora un canonico o un monsignore? cosa fra i possibili, poichè la carriera ecclesiastica è aperta agli umili come agli illustri nel sistema curiale romano.

Non mi pare che a questo punto il dire quattro parole sull' arte mia, venga fuor di proposito. Se lei non è pittore, e non se n' interessa, c' è il solito rimedio: salti.

Nel secolo XVIII la società era giunta in ogni genere agli ultimi confini dell' artificiale, dell' affettato, dello scontorto, dello stravagante, dell' illogico ec. ec. Si potrebbe estendere quest' osservazione a sfere più alte ed importanti, ma son cose ormai dette abbastanza. Mi contento d' osservare che le aberrazioni del gusto, nelle cose appunto di gusto, erano spinte fino all' incredibile. In fatto di mode, quei castelli incipriati che vediamo nei ritratti di donne, con un cappellino di paglia o una corona di rose sulla cima: e in fatto d' arti, li acqua-

relli, verbigrazia, di paese, d' una sola tinta, e quale? Lacca rossa, o cinabro puro!!! I giovani, che non le hanno vedute, non mi crederanno, ma le ho ben vedute io, e non avevo le traveggole.

Anche in arte vi fu allora un gran movimento verso il culto del vero. Nella pittura storica l' influenza delle idee greco-romane, che servivano o si facevano servire alla politica del momento, popolò le tele d' Achilli, di Ajaci, di Milziadi, di Orazi e Curiazi, di Gracchi ec. ec. Si cercò col vero dinanzi la forma antica nella sua monotona affettazione; si volle vedere il nudo da per tutto, fino sotto le vesti; si dipinsero figure che sembrava le avessero indosso bagnate. La manìa arrivò al punto che per uno scultore classico l' umbilico fu visibile sotto la corazza del medio evo, ed un disegnatore dovendo rappresentare Napoleone in piedi, segnava la rotula sotto lo stivale a tromba!

La pittura di paese viveva invece in un ambiente scarico di passioni politiche, e tenne una via più ragionevole. Dai chiaroscuri di lacca o cinabro, dai manieristi de' quali rimangono i saggi nei sovrapporti dei quartieri signorili di quel tempo, si passò all' imitazione esatta, minuta del vero, senza mettervi nè per l' argomento, nè per la forma o per l' effetto, ombra d' immaginativa.

Hackert fu tra' primi ad applicare quella teoria così semplice in apparenza, ed in sostanza così spesso negata: esser l'arte il ritratto del vero, nè potendosi far ritratto veruno senza conoscere l'originale, doversi studiare questo vero e metterselo in capo quanto è possibile.

Egli morì a Firenze nel 1807. La contessa d'Albany aveva un suo paese assai grande, rappresentante un bosco d'alto fusto con un lontano, ed alcuni cervi sul davanti. Io lo ricordo in nube, fra le mie prime impressioni, e rammento che lo guardavo ed ammiravo lungamente. Il suo talento, l'incontro del suo nuovo stile, la sua fama, le ricchezze acquistate, allettarono, come sempre accade, numerosi imitatori.

Per una ventina d'anni e più, fiorì in Roma la sua scuola. Woogd, Therlink olandesi, Verstappen fiammingo, Denis et Chauvin francesi, Bassi bolognese, furono i dominatori di una delle più felici epoche artistiche delle quali abbia memoria.

Essi si trovarono artisti provetti e nel vigore dell'età, nel 1814, quando l'Europa non ne voleva più dell'odore della polvere, nè della vista del sangue, ed anelava di ricrearsi lo spirito colle benedizioni della pace. Gl'Inglesi, più degli altri, tenuti in quarantena da tanto tempo nella loro isola, si

versarono come una lava sul continente; e se in Italia non ebbero l'intelligenza dell'arte, ne professarono però l'idolatria: talchè i pittori sunnominati non bastavano a contentarne tutte le richieste.

Ogni artista aveva un soggetto nel quale era tenuto più felice. Mi ricordo che la cascata del Velino era il soggetto di Bassi. Credo che in parecchi anni ne facesse più di sessanta; che in fine, per esser sinceri, sembravano un po' fatte colla stampiglia.

Io seguivo scrupolosamente i precetti di quella scuola, e credo che siano i migliori. Dipingevo dal vero in tele di bastante grandezza, cercando di terminare lo studio, o quadro, sul posto, senza aggiungere una pennellata a casa. Studiavo in dimensioni minori, pezzi staccati, sempre ingegnandomi di finire più che potevo. Questo era il lavoro della mattina. Dopo pranzo disegnavo pure dal vero, terminando con molta cura e studiando ogni rilievo. Con questo metodo, il soggiorno di Castel Sant'Elia d'un paio di mesi, mi fece fare i primi veri progressi, e mi cavò fuori dalle difficoltà materiali dell'esordiente.

Il finire sul vero, come si finirebbe un quadro nello studio, serve a cercare lo sfondo coi mezzi semplici della natura, e non coi contrapposti for-

zati d'un' arte manierata: ricordandoci però sempre che i mezzi nostri sono limitatissimi, mentre sono infiniti quelli della natura. Essa ha la luce sulla sua tavolozza, e noi ci abbiamo la biacca. Siamo dunque costretti d'aiutarci cogli artifizi, e perciò si dice *arte*. È facile il procurare lo sfondo ad un lontano vaporoso e cilestrino, con un grosso albero nero che gli si metta davanti, all'uso dei manieristi; ma è men facile ottenere simile sfondo, coi mezzi infiniti usati dalla natura, che tante volte è chiara sul davanti e scura in lontano. Non solo è men facile ma è impossibile avvicinarsele, se non s'altera in una data misura la prospettiva aerea, se non si trascura l'indietro e non si finisce l'avanti un po' più che nel vero. Anche quest'artificio deve però stare in certi limiti. E come si fissano? col talento e col gusto. La prima, la vera molla dell'arte sta in loro: l'ispirazione è il fervido raggio che solo ne può fecondare i germi. Nella pittura di paese si possono suggerire precetti, osservazioni ec., ma se non s'opera per ispirazione, tutto è inutile. Per questo i grandi paesisti sono stati più rari che i grandi in altri rami dell'arte.

Il metodo che accenno, io l'ho seguito per moltissimi anni, passando in villa tutta intera la bella stagione. Ora invece si studia meno ed in altro

modo dal vero. Quale de' due metodi è il buono? Il migliore forse sarebbe quello che partecipasse d'ambedue.

Gli anni di validità al lavoro sono misurati all'uomo. È bene dividerne l'impiego. Prima di tutto il paesista deve imparare a riprodurre il vero, poi a far quadri.

Io forse diedi troppo al primo stadio, e troppo poco al secondo; mentre per far bene, si deve lasciare spazio conveniente ad ognuno di loro.

Ora se ne lascia troppo poco al primo. Ma l'arte è tutt'altra da quella che fu trent'anni sono; essa procede da altri impulsi, vive in altri ambienti, e stretta da altre necessità. Quella maledetta frase che ha ingannata, e fatta morire o vivere di stento tanta gente — *proteggere le belle arti!* — frase che si credette ridurre a fatto coll'istituire le Accademie di belle Arti, porta ora i suoi frutti.

A forza di fabbricare artisti, l'arte è dovuta diventare un'industria; e siccome in essa è assai più l'offerta che la domanda, s'è dovuto pensare a provvedere a quella massa di lavoranti necessariamente a spasso. A questo effetto, le buone persone di molte città hanno istituite le società promotrici, veri luoghi pii: ed i governi concorrono alle spese, ed impiegano i denari dei contribuenti

ad acquisti, che scampano quella massa d' artisti, i quali secondo le regole economiche sarebbero giustamente disoccupati, dal morire letteralmente di fame. Ed anch' io quand' ero ministro feci come gli altri: che Dio ed i contribuenti perdonino il mio peccato!

Ma proprio, par impossibile a vedere certe volte come gli uomini sono zucconi. Ed il più bello è che oggi non si discorre che di leggi economiche, di libero commercio, di valor reale, di domande e d'offerte! Facciamo un' ipotesi.

Suppongo una città di 50 mila anime: dunque circa 25 mila maschi, 15 mila adulti, e perciò circa quindicimila teste che chiedono un cappello. Ci sono cappellai che li provvedono; se il lavoro cresce, chiamano altri garzoni; se cala, li rimandano, e questi cercano nuovo cielo. Così tutti campano, e nessuno s' ha da incaricare di loro. Ma viene al mondo un grand' uomo, che diventa ministro, e si persuade che bisogna proteggere la Cappelleria; istituisce un'Accademia, e vi chiama i più distinti cappellai del paese, li paga bene, e quelli insegnano meglio, dimodochè ogni anno si mettono in attività tanti cappellai nuovi, de' quali non c' è bisogno, perchè non ci sono più capi da coprire; questi non avendo pane, stridono, si lagnano, tribolano il pubblico, ed

allora le anime buone fondano una società onde comprare i cappelli d'avanzo, tanto da dar da vivere ai cappellai altresì d'avanzo; ed il ministro presenta alle Camere una domanda di fondi onde concorrere alla spesa. Ma non era meglio risparmiare quell'altra spesa, e non mantenere fabbrica di cappellai pei quali non c'è lavoro?

Questa forma di protezione della *Società promotrice* ha poi altri inconvenienti. Primo, quello di stancare il prossimo a furia di strofinargli sotto il naso queste benedette belle arti. Volete che una cosa alletti? fate che se ne desti il desiderio; e oramai non c'è più angolo da rifugiarsi, dove non si trovi qualche ramificazione di quel *proteggere* benedetto. Però non è peccato italiano il pensiero delle Esposizioni perenni. Di chiunque sia è stato un malaccorto peccato.

Secondo inconveniente. Chi espone, salve pochissime eccezioni, ha bisogno di vendere, anzi necessità, anzi l'hanno più di lui i suoi creditori. Se quel tal quadretto si vende, il sarto, il calzolaio, il coloraio hanno o il saldo, o un acconto, col quale si fonda il credito per un altr'anno.

Per conseguenza si mettono in moto compari e comari, protettori, amici, si va a far riverenze in ogni senso e d'ogni misura a ministri, impiegati,

usceri, nè si tralasciano tutti quegl' invisibili fili di sesso femminino che danno occulto moto ai meccanismi della società. Per conseguenza i caratteri si abbassano, si falsano, e quella tal protezione all'arti belle, si muta o in un' opera di misericordia, o in un ignobile e corruttore impulso.

Almeno ci guadagnasse il gusto del pubblico e degli artisti! Ma invece ecco un altro inconveniente. Il bisogno di vendere conduce logicamente al bisogno di farsi osservare e distinguere dagli altri; quindi al bisogno d'esser di moda, e seguire non la coscienza, preziosa nell' arte come in ogni altra cosa, ma il capriccio del giorno. Quindi star sempre all' erta, per scoprire di dove spira il vento, e riprodurre non quel vero e quel bello che ogni artista sente in sè, ma quel tal genere, quel tale stile che ha incontrato, sia qui sia altrove, il suffragio del pubblico e soprattutto de' compratori.

Perciò non si cerca più di fare arte propria e sentita; ma di copiare quello o quell' altro pittore che è in *voga* a Parigi o a Londra; e l' arte diventa un contraffare più o meno esatto e felice.

Di qui poi ne segue una strana stonatura delle idee oggidì più generali. S' ama l' indipendenza, si ama la nazionalità, s' ama l' Italia, anzi in generale i paesisti sono accordati al corista di *Roma o morte;*

e poi se prendono il pennello in mano, la sola cosa che non fanno è l'Italia! La magnifica natura italiana, la splendida luce, le ricche tinte del cielo, nessuno le crede degne d'esser ritratte! Si va alle esposizioni, e che cosa si vede? Un paese del nord della Francia, imitazione del tale. Una marina, presa a Etretat o a Honfleur, imitazione del tal altro. Una landa in Fiandra, un bosco a Fontainebleau, imitati da Dio sa chi; e tuttociò coi cieli sbiaditi, la luce morta di que' climi, colle tinte impolverate come se un velo color di terra stesse loro davanti; e se talvolta trattano soggetti del nostro paese, sembra che temano di mettervi luce e verità; che temano l'azzurro del cielo, il verde delle piante, e fanno un'Italia ammalata al soffio del vento del nord! Mentre sono nati nella vera patria d'ogni bellezza naturale, sotto il limpido e potente raggio d'un sole, che colora e pianure e mari e monti ed alberi ed edifizi di quelle tanto mirabili intonazioni, preferiscono un'arte serva d'altrui; un'arte che aspetta da Parigi o da Londra i suoi modelli e le sue ispirazioni, colla *pacotille* dell'altre *nouveautés* dell'anno; preferiscono una natura senz'anima, senza carattere, fiacca e smorzata, da rassomigliarsi ad un istrumento che abbia la sordina; e per essa rinnegano l'Italia e quel suo

cielo, quelle sue bellezze, che pur troppo chiamarono sul nostro suolo, un tempo, già tanti nemici, ma che grazie a Dio oggi vi chiamano soltanto amici che non mai si saziano di magnificarle!

I boschi, i querceti, i castagneti che vestono il lungo dorso dell' Appennino, non reggono forse al paragone della foresta di Fontainebleau? Le marine d' Albenga, di Sestri, di Port' Ercole, di Sorrento, d' Amalfi splendono forse meno di quelle d' Etretat e di Trouville? l' onda gialla dell' Oceano, è forse più poetica che l' azzurro flutto del Tirreno e del Jonio?

L' indipendenza non vale d' averla sulla lingua se non s' ha nel cuore, ed in tutto: anche nell' arte. Siamo nazione, siamo Italiani, siamo noi una volta in ogni cosa, in ogni genere, sotto ogni forma, ovvero, se non si vuol far più, gridiamo meno.

Que' paesisti invece che ho citati del 1814, tutti stranieri, salvo Bassi, trovavano pur degna l' Italia d' essere ritratta, e tutta l' Europa fu della loro opinione. Ancora ho davanti agli occhi le spiagge di Napoli e di Baja di Denis; le Forche caudine di Chauvin: gli orizzonti della campagna di Roma di Woogd; le macchie della Nera di Verstappen, e la cascata delle Marmore di Bassi. A Napoli Vianelli, Gigante, Smargiasso, Carelli e molti altri non ebbero bisogno di lasciare i loro climi felici per farsi

nome e ricchezze, e Dio sa che tempi eran quelli nel senso politico! Ed ora quando tutto dovrebbe spirare indipendenza, azione spontanea, libera ed originale iniziativa, la mia povera arte del paesista ha da essere servile, piaggiatrice, copia di copia d'una natura che non è la sua e che n'è lontana le mille miglia?

Dopo aver detto quel che penso sulle Accademie e le Società Promotrici, dell'originalità, dell'indipendenza artistica, sono il primo a riconoscere che sarebbe errore considerarle come fatti isolati. Esse sono frutto delle condizioni del mondo moderno, e tutti i ragionamenti possibili non servono a mutarlo. Si seguiterà per un gran pezzo a proteggere le belle arti, come l'orso della favola proteggeva l'uomo contro le mosche; si seguiterà a copiare gli artisti di moda, anzi a contraffarli, come s'usa per medaglie, armature e curiosità antiche; si seguiterà ad ubbidire il pubblico ne' suoi capricci di cattivo gusto, invece di correggerlo e condurlo al bello, al vero ed al buono; si seguiterà a generare artisti superflui, ed a tenerli vivi colle Promotrici; io seguiterò a pagare la mia quota per mantenerle in fiore, ed avrò in ultima analisi il destino di tutti i predicatori. In questo caso l'ostacolo non sta già nel non capire: tutti invece, parlo di chi ha sale

in zucca, e se n' intende, pensano allo stesso modo, ma sta nella forza d' inerzia. L' abitudine è mezzo padrona del mondo: *così faceva mio padre* — anche in quest' èra di rivoluzioni — è sempre una delle grandi forze che guidano il mondo.

Forse è un bene; chè altrimenti il nostro pianeta rotolerebbe troppo in furia.

Torno a Castel Sant' Elia. Noi che ci eravamo venuti per veder lavorare dal vero Verstappen, vuol crederlo? non fummo mai musi da vedergli dare una pennellata: si può dire, nemmeno di vederlo. La sera s' andava in casa sua, ma quasi sempre era già a letto. Come giovani si faceva chiasso, si suonava una chitarra, o colascione, tanto da ballare il saltarello, ballo romanesco, compagno della tarantella. Figuriamoci se ci mandava in quel paese il povero Martino! Non era però la sua casa il nostro solo rifugio. Dopo i primi tempi, quella popolazione ci aveva accettati come gente innocua, e che pure qualche cosa spendeva. S' aprì per noi la porta della prima casa del paese, la famiglia Saetta. V' era un capo di casa maritato ed un prete che ci accordarono da prima un saluto, poi saluto e toccata di cappello, poi toccata di cappello e sorriso, poi finalmente parole, ed in ultimo accesso in casa.

Io m' ero offerto per sonar l' organo la domenica, e con ciò m' ero affiatato anche col curato al quale accompagnavo la messa cantata. A questo vecchio galantuomo era succeduto un caso non dei più frequenti: quello d' essere stato fucilato dai Francesi una ventina d' anni prima nel giorno medesimo che aveva visto l' eccidio della casa da noi abitata. Egli raccontava che l' aveano preso, condotto sulla strada di Nepi, fatto metter ginocchioni con parecchi altri, poi una salva di schioppettate e via tutti senza guardarsi indietro. Egli s' era buttato in terra, benchè non tocco, ed era rimasto zitto e immobile fra que' morti o morenti finchè vide fatto notte. Allora piano piano alzò un po' il capo, esplorò, e trovato scena libera, se la svignò di siepe in siepe, tantochè si trovò di nuovo la mattina nella sua parrocchia.

Io che in casa mia avevo veduto il mondo e la società a vista d' uccello, ora lo vedevo a vista di testuggine, o di qual altro animale sta più umilmente attaccato alla piana terra. Lo studio della società da questa nuova posizione m' interessava; mi divertivano le arie maestose e protettrici dell' abate Saetta e del fratello; paragonavo queste loro degnazioni a quell' altre che avevo potuto osservare in altre classi, e mi si venivano rischia-

rando le idee, mi venivo accorgendo che *l'homme est le même partout,* come diceva il mio Inglese; che l'impertinenza, l'albagìa ch'io credevo un annesso della nobiltà, è semplicemente un annesso dell'umanità; e così mi venivo lavorando *dal vero* molte nuove idee sugli uomini e le loro pazzìe, studiandoli non su' libri ma sulla loro pelle vera e naturale.

Io nascondevo gelosamente la mia origine, che però qualche circostanza imprevista veniva sempre a scoprire con mio gran disappunto. E così precisamente m'accadde a Castel Sant'Elia.

Convien sapere che nell'Italia media e meridionale, ai figli, per quanti sieno, si dà sempre ad ognuno il titolo del padre. Mio padre era marchese, dunque marchese anch'io. Un giorno avevo scritto a casa Orengo per non so quali panni, che mi furono mandati in un involto, coll'indirizzo al *Marchese Massimo d'Azeglio — Nepi:* intanto me ne avvisavano perchè sapessi dove farli ricuperare. Io ci andai in persona, e mi presentai da non so che vetturino che prendeva incombenze da Roma e per Roma. Non m'ero ricordato di far toaletta, ed avevo la mia solita: maniche di camicia e camiciola gettata su una spalla, e non calze in gamba pel caldo. Entro, e dico: "Ci ha da essere un fagotto per Azeglio." — "C'è, ma è per el marchese." —

"Be' son qua per prenderlo. Quanto importa?" — "Eh abbiate pazienza, non ve lo pozzo lassare; bisogna che venga el sor marchese per lo scarico, la ricevuta." — "Ma son io il marchese!" dissi finalmente impazientito di dovermi svelare. "Voi sete el marchese?" Ancora rido a ricordarmi l'occhiata di incredulità e di sprezzo che mi lanciò il mio interlocutore, a vedere in quest'uomo senza calze una così enorme presunzione.

Non mi ricordo ora se dovetti trovar cauzione sulla mia identità, o se finii coll'ottenere fede. Mi ricordo bene che ci fu da battagliare assai prima di portarmi a casa i miei panni; sparsa la gran nuova del marchesato, accadde a me in Castel Sant'Elia come ad Almaviva nell'ultimo atto del Barbiere "*Almaviva son io, non son Lindoro!*" Per fortuna anch'io mi trovavo alla scena finale della mia villeggiatura. S'era in luglio, cominciava l'aria cattiva e bisognava mutar cielo.

La mia infelice passione per le avventure mi decise a partir per Roma la sera a cavallo, col mio schioppo in tracolla e solo. Erano trentadue miglia della parte più deserta della campagna romana da traversare di notte. Partii con uno stellato bellissimo, e così sul fresco me ne venni verso Roma per quell'ondulata pianura, ove in

quelle ore uomini *bonæ voluntatis* non ne gira che in comitiva; e salvo una carovana di muli al bivacco che pascevano staccati accanto ai carretti ne' quali russavano i vetturali, non incontrai anima viva: d' avventure poi nemmeno l' ombra. Per questo ho detto dianzi la mia *passione infelice*. Per tanti anni sono andato sempre solo più la notte che il giorno, in paesi di pessima riputazione, e non m' è accaduto mai nulla abbastanza importante da farmi un po' d' onore con qualche bel racconto.

Mi si fece giorno presso alla Storta all' osteria del *Fosso,* famosa per l' ostessa che vi sedeva a tavola con ventidue figli tutti sani e robusti: e prima di mezzogiorno entravo in Roma.

FINE DEL VOLUME PRIMO.